

Alfredo Di Nola

Due Racconti

Alle mie donne

Sommario

Racconto bastardo	2
Epilogo	92
Il Console italiano.....	97
Nairobi	97
Italia	138
Mogadiscio.....	141
Kisimaio.....	213
Epilogo	249

Racconto bastardo

Era cominciato per uno scherzo.

“Maria ti presento il mio compagno” avevo detto.

Maria, moglie di un mio collega e vecchia amica mia, rimase interdetta; ci eravamo sentite al telefono poche settimane prima e non le avevo detto nulla. In quello stesso momento mi resi conto di non sapere nemmeno il nome della persona che mi accompagnava. Comunque avevo deciso che lo scherzo sarebbe durato solo pochi secondi e l'avrei finita lì. Stavo per parlare quando Maria per uscire dall'imbarazzo rispose:

“Ma non stavi in Argentina?”

La domanda mi fece uno strano effetto, ma forse è meglio che mi fermi un momento e inizi il racconto con un certo ordine.

Io avevo lavorato per anni presso il Conservatorio di Musica di una cittadina vicino alla quella dove abitavamo. Finalmente, dopo molti tentativi, ero riuscita a farmi trasferire, ma mantenevo ancora rapporti con alcuni colleghi. Qualche tempo prima di quella giornata mi ero accorta di avere ancora con me alcuni libri presi in prestito dalla biblioteca e da giorni pregavo mio marito, Gianni, di accompagnarmi per restituirli. Decidemmo di partire quel mercoledì nel primo pomeriggio. Come sempre accade, ritardammo un po' e finalmente, a pomeriggio inoltrato, ci avviammo in macchina. Era una bella giornata di metà maggio. Quando arrivammo era ormai l'imbrunire e mancava poco alla chiusura della biblioteca. Il Conservatorio si trovava nella parte vecchia della cittadina in un bel palazzo rinascimentale; purtroppo tutta la zona era inaccessibile alle auto e dove eravamo arrivati

non si trovava parcheggio. Proposi che Gianni mi aspettasse in auto, mentre io avrei riconsegnato i libri. Mentre stavo uscendo dall'auto si avvicinò una macchina della nostra stessa città con due persone, visibilmente una coppia, poco più giovani di noi. L'uomo al volante ci chiese quale fosse la strada per arrivare al centro del vecchio borgo. Avevano poco tempo, ma avrebbero desiderato fare una rapida visita alla parte antica. Appreso che non era permesso entrare in macchina e per il fatto che era impossibile trovare un parcheggio nelle vicinanze notai un certo disappunto. Io risposi d'impulso che stavo giusto andando in quella direzione e che se avessero trovato rapidamente un parcheggio avrebbero potuto accodarsi a me. L'uomo si rivolse alla donna, parlottarono tra loro un momento e rispose:

“Purtroppo qui non si trova nulla, ma se non le dispiace mia moglie rimarrebbe qui mentre io verrei con lei.”

Era ormai quasi l'ora di chiusura; accettai e mi incamminai rapidamente per la leggera salita, con l'uomo che mi seguiva da vicino. Mi addentrai nelle viuzze quasi deserte; ben presto mi accorsi che non riuscivo ad orientarmi perché eravamo entrati da una parte del borgo che non avevo mai frequentato e cominciai a girare casualmente nella speranza di incappare in una via nota, per ritrovare la giusta direzione. In una di queste vie notai una certa animazione: c'erano diverse persone sulla strada, visibilmente indaffarate e le porte delle case erano aperte. Doveva trattarsi della preparazione a una festa rionale. Infatti alcune donne portavano ceste con i fiori, nell'interno di alcune case si vedevano preparare cose da mangiare e si inghirlandavano statuette di santi.

L'atmosfera era gradevole e mi accorsi che l'uomo che mi seguiva era piacevolmente sorpreso. Stavo per chiedere informazioni sulla via da seguire quando scorsi, all'interno di una casa, con il grande portone aperto, Maria, indaffarata in mezzo a un gruppetto di persone. Ormai era troppo tardi per raggiungere il Conservatorio prima della chiusura e decisi che la cosa migliore da fare fosse di chiedere a Maria il favore di provvedere lei stessa. Mentre mi avvicinavo per entrare mi venne in mente l'idea dello scherzo. Mi rivolsi al mio accompagnatore e gli chiesi se fosse disposto a prestarsi a un piccolo scherzo. Fu colto di sorpresa, ma dopo una breve esitazione mi rispose:

“Se vuole.”

Aveva una voce leggermente acuta. Entrammo e appena sulla soglia esclamai:

“Maria!” e allargai le braccia andandole incontro.

Maria si voltò verso di noi, mi riconobbe subito e nel suo sguardo notai una certa sorpresa per la presenza della persona che era con me. Fu allora che dissi:

“Ti presento il mio compagno.”

Avevo deciso di lasciar passare pochi secondi e poi terminare lo scherzo, ma mi resi conto che non conoscevo nemmeno il suo nome e pertanto esitai un momento. Fu a quel punto che Maria mi chiese dell'Argentina. In una delle nostre telefonate le avevo effettivamente detto che sarei dovuta andare in Argentina per alcuni concerti. Maria me lo aveva certamente chiesto per togliersi un po' dall'imbarazzo e prendere qualche secondo di tempo per decidere come comportarsi. La domanda mi fece sentire importante agli occhi dello sconosciuto e con la coda dell'occhio vidi in lui una certa curiosità. Decisi che lo scherzo poteva durare qualche secondo di più e risposi:

“Si ma sono tornata da una settimana e poi più che per lavoro era una viaggio per allontanarmi un po’ da casa perché l’atmosfera, come puoi immaginare non è delle più salubri.”

<Ora la smetto>, mi dissi, ma in quel momento sentii una mano cingermi leggermente il fianco e mi irrigidii. Io, ormai vicina ai quarantacinque anni, non ho quel che si chiama un corpo scolpito, anche se quando voglio faccio ancora la mia porca figura, e mi dava un certo fastidio che qualcuno potesse sentire la ciccia che circondava il mio giro vita. Lo sconosciuto cominciava evidentemente ad entrare nella parte e mi sembrava scortese interrompere la pantomima proprio in quel momento. Chiesi a Maria il favore di restituire il libri, ci intrattenemmo pochi minuti ancora, mentre la mano del mio accompagnatore continuava ad essere appoggiata discretamente sul mio fianco.

Decisi che avrei telefonato la sera stessa a Maria chiarendo la situazione e quindi ci salutammo. Maria si avviò sulla soglia per salutarci e rimase perplessa a guardarci mentre ci allontanavamo. La mano cingeva sempre il mio fianco, ma io non facevo altrettanto. Ero imbarazzata e avevo deciso di prendere la prima traversa in modo da togliermi dallo sguardo di Maria e riprendere le distanze. La strada nel frattempo si stava riempiendo di gente e procedevamo con una certa difficoltà. Finalmente arrivammo alla traversa e appoggiando la mano destra sulla sua spalla lo invitai a girare, facendomi largo fra la folla. Mi prese un colpo. Gianni, non vedendoci arrivare e avendo trovato un parcheggio di fortuna, era venuto a cercarci e si trovava proprio dietro l'angolo. Dal suo punto di vista eravamo quasi abbracciati. Ovviamente avrei potuto facilmente spiegare tutto, ma conoscevo Gianni e la sua

gelosia. Avrebbe tenuto il broncio per almeno una settimana, mi avrebbe accusato di essere una potenziale traditrice e che il solo pensiero di avere una storia con un altro uomo costituiva un'offesa per lui. Appena lo vidi mi allontanai dall'uomo, ma il volto di Gianni cambiò rapidamente espressione, confermando i miei peggiori timori.

Finalmente ritornammo alle macchine ci salutammo brevemente, io dissi il mio nome, mentre gli altri dissero i loro, ma io capii solo che l'uomo si chiamava Simone.

Il viaggio di ritorno non fu allegro e nemmeno la settimana seguente, ma finalmente la cosa passò e la ritenni definitivamente conclusa.

Qualche tempo dopo, durante una cena in casa di amici, raccontammo l'accaduto e si aprì una accesa discussione con gli uomini prevalentemente schierati dalla parte di Gianni e le donne che solidarizza-

vano con me, come accade di frequente in queste occasioni. A un certo momento, visto che la cosa riscuoteva un certo successo, proposi di scrivere un breve racconto e poiché l'avremmo scritto insieme e sarebbe stato quindi figlio di molti padri proposi di chiamarlo "Racconto bastardo."

Fino a quel punto la trama era praticamente scritta, ma come avrebbe potuto proseguire? Ci furono molte proposte, ma tutte arrivavano sempre a un punto morto o diventavano banali e pertanto nessuna prevalse sulle altre. La serata finì con una certa allegria e io mi sentii soddisfatta.

Qualche settimana più tardi, ricevetti una mail da Simone. Evidentemente cercando su internet aveva trovato il mio nome con la mia foto e indirizzo e-mail, perché il Conservatorio per cui lavoro lo richiede per tutti i dipendenti.

Mi spiegava come avesse trovato il mio nome e che lui e la moglie si erano molto divertiti per quanto accaduto e mi chiedeva come fosse andata a finire con Maria e soprattutto con Gianni, che aveva visto piuttosto contrariato. Mi ricordai improvvisamente di Maria e che mi ero completamente dimenticata di telefonarle. Chissà cosa stesse pensando! Gli raccontai brevemente quanto era avvenuto nel frattempo e anche il tentativo malamente abortito di scrivere un racconto.

Dopo alcuni giorni arrivò un'altra mail di Simone. Mi diceva che la storia del racconto gli era piaciuta e che aveva qualche idea su come proseguirlo. Alla fine proponeva di incontrarci a cena tutti e quattro.

Io, supponendo che a Gianni la cosa sarebbe andata di traverso, risposi in maniera vaga e presi tempo. Ne parlai con mio marito e come avevo previsto non la prese molto bene.

Era trascorso altro tempo e me ne ero quasi dimenticata, quando, in una delle periodiche cene con alcuni amici, qualcuno ritirò fuori la questione del “Racconto bastardo” e dissi che c’erano state delle novità con lo scambio di mail e il nostro sostanziale rifiuto. Come accade in questi casi si aprì un acceso dibattito e la maggioranza si esprese a favore dell’invito. Almeno avremmo avuto altro materiale per proseguire. Per esempio avremmo potuto prendere spunto dalle loro personalità che non conoscevamo affatto. Gianni, che era stato in silenzio fino a quel momento, disse che lui una qualche idea sugli sconosciuti se l’era fatta, anche perché nell’attesa aveva scambiato qualche parola con la moglie. Secondo lui il marito doveva essere un commerciante di un negozio di articoli per la casa, ma io dissi che non era assolutamente possibile. Propendevo per un intellettuale. In realtà non lo

sapevo, ma quello mi sarebbe piaciuto di più. Ci fu qualche commento sarcastico:

“Ti piacerebbe!”

Dopo una accesa discussione non giungemmo a nulla. Per quanto riguarda la moglie, mio marito disse che la trovava gradevole e molto dolce. Questa affermazione mi dette un certo fastidio. Che fossi io la gelosa? Risposi che proprio gradevole non mi era sembrata; piuttosto l'avrei definita un po' scialba. Altri interventi animati.

“Vedete” disse Francesco, il nostro ospite, “è necessario approfondire e quindi suggerisco che l'incontro ci sia e poi chissà! Forse è l'uomo della tua vita!”

Gianni era sempre più riluttante, ma alla fin si lasciò scappare un “vedremo.”

Nei giorni seguenti fui presa da diverse cose, ma mi ricordai di telefonare a Maria. Era rimasta sorpresa e non aveva avuto il coraggio di chiamarmi. Le raccontai

l'accaduto e lei commentò che il mio carattere estroverso mi avrebbe portata alla rovina. Convenne però che il tipo non era da buttare. La informai degli sviluppi, cioè del racconto che volevamo scrivere e del probabile incontro che avremmo avuto, sempre che Gianni non ci avesse ripensato.

Era ormai luglio e un giovedì decidemmo di andare a mangiare il week end successivo in un ristorante all'aperto sul mare.

“Perché non invitiamo Simone e la moglie?” proposi.

Gianni non borbottò più di tanto; si limitò a rispondere:

“Va bene, così ci leviamo il pensiero.”

Fu così che inviai una mail a Simone. La cosa andò liscia e fissammo un appuntamento per il sabato. Io mi preparai con cura: andai dal parrucchiere, mi misi in tiro e Gianni, che aveva notato la cosa, fece

qualche commento un po' sarcastico. Lui si vestì con jeans e camicia celeste con le maniche arrotolate fino al gomito e un golfino rosso portato sulle spalle. Alle presentazioni ci fu un certo imbarazzo; lei si chiamava Caterina e mi sembrò un po' intimidita. Simone cercava di mostrarsi spigliato, ma era evidente che si sforzava. Raggiungemmo il ristorante e cominciammo a commentare la lista e i rispettivi gusti. Io, pur avendo una certa fame, mi limitai a un leggero antipasto e a una bistecca. Caterina sembrava sempre più intimidita e ordinò un pesce alla griglia, mentre i mariti optarono per un primo seguito da secondo e contorno.

La scelta delle portate ruppe un po' il ghiaccio ed io proposi di darci del tu tanto per cominciare. Ci fu un coro di assenso.

“Voi cosa fate nella vita?” chiesi con curiosità.

Fu Simone a parlare per primo e ci raccontò brevemente che lui era commercialista e che la moglie aveva iniziato a lavorare presso uno studio di avvocato, ma poi aveva dovuto lasciare. Ogni tanto gli dava una mano a studio, ma avrebbe voluto un'occupazione autonoma. In realtà stava ancora cercando, ma ebbi l'impressione che in pratica facesse la casalinga (insoddisfatta?). Non avevano figli; avevano fatto diversi tentativi, ma alla fine si erano rassegnati. Vivevano in uno dei quartieri migliori della città e secondo la mia impressione non dovevano avere troppi problemi di soldi.

Quanto a noi che dire? Ci eravamo conosciuti quando Gianni stava finendo l'Università e io ero già diplomata in viola. Avevo iniziato a fare domande presso scuole e Conservatori e intanto mi arrangiavo con qualche lezione e qualche concerto organizzato dai colleghi. Vivevo an-

cora con mia madre, rimasta vedova presto, mentre mia sorella maggiore era già sposata. Dopo una precedente esperienza piuttosto burrascosa, di Gianni mi era piaciuta la calma e la sicurezza che ispirava. Ne avevo proprio bisogno. Inoltre aveva un'intelligenza acuta e non mancava di spirito. Secondo me si complementava bene col mio carattere un po' troppo estroverso e impulsivo. Presto ci mettemmo insieme. Dopo la laurea Gianni, che era abbastanza esperto di computers, cominciò con diversi lavoretti. Erano gli anni '80 e l'era di internet non era ancora iniziata. Lui sistemava i calcolatori nelle piccole aziende e di tanto in tanto teneva dei corsi per gli impiegati. Dopo un paio di anni io trovai un posto presso un Conservatorio piuttosto lontano dalla nostra città e nel contempo Gianni, insieme a Maurizio, un collega di Università di poco più giovane di lui, aveva messo in piedi una

piccola società di software, che faceva praticamente di tutto. Il posto presso il Conservatorio significava un guadagno sicuro, ma la lontananza poneva non pochi problemi. Decidemmo di provare a vivere insieme e trovammo un appartamento di due stanze in affitto. Noi li chiamiamo “gli anni eroici.”

Naturalmente non raccontai tutti questi dettagli ai nostri commensali. Mi limitai a brevi cenni. Dopo due anni ottenni il primo trasferimento in una cittadina più vicina e questo mi consentiva di andarci tre giorni a settimana partendo e tornando in giornata. Il lavoro di Gianni andava discretamente e, anche se non potevamo permetterci molte cose, tiravamo avanti. Fu allora che nacque nostro figlio Andrea e, come accade sovente, io dovetti praticamente rinunciare alla modesta attività concertistica che avevo continuato a fare

con i vecchi amici, di quando studiavo, e con alcuni colleghi di Conservatorio.

Dopo tre anni finalmente ripresi in mano lo strumento e con una certa fatica rientrai nel giro. Non che ci guadagnassi. Era già molto se mi pagavo le spese. Un paio di volte un collega che aveva conoscenze al Ministero degli Esteri ci procurò una “scrittura” presso dei centri di cultura italiani all’estero. L’Argentina fu la terza volta e fu per questo che mi affrettai a comunicarlo a Maria. Anche di questo feci solo qualche cenno quella sera, ma raccontai le cose in modo che si avesse l’impressione che fossi ben introdotta nel mondo musicale. Questo mio atteggiamento non era sfuggito a Gianni.

In quei tempi eroici Gianni seguiva i miei sforzi con amore e faceva di tutto per aiutarmi. Quando poteva, veniva ad ascoltare i concerti, anche se a volte si addormentava.

Un anno un collega ci trovò alcune scritture per dei concerti per archi e soprano nei dintorni della città. La paga era al solito miserrima. Gianni mi accompagnò volentieri. La soprano era una giovane tedesca da molto tempo in Italia, dai colleghi simpaticamente soprannominata “la zoccola.” Era piuttosto in carne e sembrava sempre alla ricerca dell’apprezzamento di tutti, specialmente se uomini.

La prima sera, dopo il concerto, andammo tutti insieme a cena. La cantante conosceva già tutti tranne Gianni e fu così che si ritrovarono “casualmente” vicini. Io ero seduta un po’ più in là e la stanza era molto rumorosa. Non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma non mi sfuggì che la Tedesca parlava quasi esclusivamente con Gianni con atteggiamento molto intimo. Un paio di volte la vidi appoggiare la mano sul suo braccio e tenercela più del necessario. Altre volte la vidi parlargli

all'orecchio e Gianni mostrava chiaramente di gradire. Come ho detto, non sono gelosa e non feci né dissi nulla. Gianni mi accompagnò anche la volta seguente e anche allora la zoccola si trovò vicina di tavola e ricominciò il suo giochetto. Fu così che il giorno dopo chiesi a Gianni se avesse intenzione di continuare a fare il cretino a lungo. Lui in un primo tempo finse di non capire e ciò mi fece andare il sangue alla testa. Quando mi accade perdo il controllo. Cominciai a urlare e Gianni provò a discolarsi. In fondo non era accaduto nulla. Si certo a tutti fa piacere ricevere le attenzioni di una bella donna.

“Bella!?” lo apostrofai “ma come ti fa a piacere quella balena” e presi il bicchiere dal tavolo e glie lo tirai addosso, mancandolo. L'unica cosa che mi venne in mente fu che con quello il servizio era bello e andato. Avevamo già rotto alcuni bicchieri e ormai avremmo dovuto ricomprarlo.

La sfuriata ebbe il suo effetto. Infatti Gianni non venne alle altre repliche e io feci in modo che della zoccola non si parlasse più. Ogni tanto Gianni mi chiedeva di lei e io fingevo di non saperne più nulla, anche se ero a conoscenza che continuava nelle sue due carriere: quella di cantante e quell'altra.

Anche di questo non feci cenno quella sera e mi accorgo che sto divagando.

Eravamo quasi alla fine della cena quando Simone disse:

“E il racconto?”

In realtà nessuno aveva più molta voglia di affrontare il discorso. Eravamo tutti a corto di idee. Mi limitai a elencare le proposte che erano state fatte e chiesi quale fosse la loro. In realtà non ci avevano pensato molto. Si limitarono a immaginare una tresca tra me e Simone, che già altri avevano suggerito e che trovavo troppo banale. Convenimmo che fare lo scrit-

tore non era affatto facile e che se ci fosse venuta qualche idea buona ce la saremmo comunicata.

Ci salutammo con l'impegno di risentirci presto.

La sera a casa facemmo qualche commento, ma eravamo stanchi e ci preparammo per andare a dormire. Il giorno dopo a pranzo, era domenica, venne a trovarci mia sorella col marito e la figlia. Era ovviamente informata della strana storia e mi chiese come fosse andata la cena. Io dissi che era andata bene anche se non era stata una serata particolarmente eccitante. Gianni, invece, cominciò a parlare di Caterina con tono compassionevole. La riteneva un po' frustrata gli faceva una certa pena. Io non ero assolutamente d'accordo. Aveva certamente una bella casa, i soldi probabilmente non le mancavano, a giudicare dalla borsa e dalle scarpe che aveva indossato. Se non trova-

va un lavoro era probabilmente colpa sua. L'unica cosa in cui la compativo era la mancanza di figli. Ad essere sincera tutta quell'attenzione di Gianni mi infastidiva.

Nostro figlio Andrea fino a quel momento non si era appassionato alla cosa. Probabilmente lo riteneva un passatempo da vecchi. I suoi problemi erano diversi: gli esami all'Università, gli amici e ovviamente la ragazza, o meglio la mancanza di una ragazza. Non che gli mancassero delle storie, ma fino a quel momento, aveva quasi ventun'anni, gli era mancata LA STORIA, vuoi perché quando una ragazza aveva mostrato un interesse per un rapporto più profondo era stato lui a non volerlo, vuoi per il contrario. Avevo l'impressione che in quel momento fosse infatuato di una collega di corso, ma questa, se capivo bene, era impegnata con un altro.

“Io non capisco proprio perché vi scaldiate così tanto” intervenne, “non li cono-

scete quasi, li avete visti praticamente una volta e vi mettete a discutere.”

Mia sorella invece sembrava presa dai possibili sviluppi del racconto. Aveva proposto tutti i tipi di intrecci e nessuno mi piaceva perché facevano molto soap opera. In realtà la voglia di diventare scrittrice mi era passata e non le riservai molto interesse.

L'estate trascorse tranquillamente. Andrea aveva passato una settimana in Spagna con un po' di persone, poi ci aveva raggiunto in campagna nella casupola che mia sorella aveva comprato da qualche anno e che considerava quasi un castello. Quando si trovava in campagna si comportava come fosse una del posto. Tutto ai suoi occhi era molto interessante e genuino. Amava raccontare fatti e fatterelli locali, chissà quanto veri. Noi generalmente non ci fermavamo più di una settimana, perché la campagna dopo un po'

ci deprime, ma quell'anno rimanemmo qualche giorno più a lungo per stare con Andrea, che ci avrebbe raggiunto più tardi. La vacanza da mia sorella ci serviva anche per un vero riposo prima di una vacanza di una settimana un po' più impegnativa.

Quando Andrea era più piccolo andavamo spesso in montagna. Qualche altra volta in qualche posto di mare. Da quando Andrea era diventato più indipendente e preferiva la compagnia degli amici, cercavamo di organizzare qualche viaggetto. Quell'anno saremmo andati in Sicilia, anche se il caldo di agosto mi spaventava un poco. Stavamo progettando anche di rubacchiare una tre giorni a Praga verso ottobre, soldi permettendo.

Anche se il lavoro di Gianni adesso sembrava ingranare, era pur sempre un'attività autonoma e non c'era mai la sicurezza del futuro. Inoltre, dopo la morte di mia madre, avevamo venduto la sua

casa e mia sorella aveva comprato la casa in campagna, mentre noi, con l'aggiunta di tutti i nostri risparmi e un mutuo piuttosto impegnativo, avevamo comprato la casa dove ora abitavamo. Si trovava in un quartiere semiperiferico, ma aveva del verde intorno ed era composta da tre stanze e un salone. Una stanza era adibita a stanza da lavoro e serviva sia a me per il mio studio, sia a Gianni quando portava del lavoro a casa.

A settembre ricevetti una telefonata di Caterina; ormai ci eravamo scambiati i numeri telefonici e internet era stato abbandonato. Davano una cena a casa loro verso la metà del mese; avevano invitato alcuni amici e voleva sapere se saremmo stati disponibili. Risposi che probabilmente non ci sarebbero stati impedimenti, ma che avrei dovuto chiedere a Gianni per sapere se non avesse già preso impegni.

Prima di lasciarci parlammo brevemente di come avevamo trascorso l'estate. Infine le chiesi l'indirizzo e rimasi colpita perché si trattava di una delle più note vie del centro cittadino. Mi chiesi se saremmo stati all'altezza e pensai alla cena con un certo imbarazzo.

La sera ne parlai a Gianni e, contrariamente a quanto mi aspettavo, accettò immediatamente. Lui, al contrario di me che, nonostante la mia aria spigliata, mi sento sempre un po' insicura, non si cura molto del parere degli altri.

“Poi chissà potrei fare delle conoscenze utili per il mio lavoro” aggiunse.

Nei giorni seguenti pensai spesso a cosa mettermi e non sapevo se sarebbe stata una serata informale o al contrario. Ci voleva qualcosa che potesse andare bene in ogni caso. Aprii l'armadio guardaroba e, anche se Gianni diceva sempre che era pieno di roba, mi sembrò disperatamente

pieno solo di cianfrusaglie. Gli uomini sono sempre più facilitati in questo; basta un vestito e una bella camicia ed è fatta. Pensai per un momento di chiedere a Caterina, ma scartai subito l'idea. Non eravamo così intime e poi non volevo fare la figura della provincialotta. Fissai l'appuntamento dal parrucchiere per il giorno dell'invito e programmai una cetta per la settimana precedente. In quanto al vestito optai per un abitino leggero con la gonna di lunghezza asimmetrica ai due lati. Era nero con dei fiori rossi stampati; mi slanciava e accompagnava morbidamente la mia figura.

Il giorno della cena Gianni comprò una bottiglia di Brunello di Montalcino e ci avviammo. Gianni sembrava molto tranquillo, mentre io non nascondevo una certa agitazione. Come mi aspettavo (o temevo?) la casa si trovava in un palazzo d'epoca con un portone in legno massic-

cio accuratamente lucidato. La pulsantiera era in metallo dorato e lucente. L'appartamento si trovava al secondo piano. Ci venne ad aprire Caterina, che ci accolse calorosamente e ci scambiammo un bacio sulle guance. L'ingresso era arredato con un tavolinetto antico ben lucidato, un piccolo armadio che probabilmente serviva da appendiabiti e il pavimento era in cotto antico. Oltre l'ingresso si intravedeva un salone non troppo grande e si udivano le voci di diverse persone. Evidentemente non eravamo i primi. Caterina ci fece strada e Simone, non appena ci vide, ci venne incontro esclamando:

“Finalmente ci si rivede! Venite che vi presento agli altri.”

Nella stanza c'erano una decina di persone di età tra i quaranta e i cinquanta, alcuni sembravano amici di vecchia data dei padroni di casa e altri legati più che altro da rapporti di lavoro. Sembravano già

conoscersi tutti. Gianni ci presentò a tutti e per ognuno aveva una battuta:

“Questo è il mago della finanza” oppure:

“Se hai bisogno di un paio di scarpe le devi comprare nel suo negozio.”

Io venivo presentata come una grande artista di fama internazionale, come fossi stata scoperta da lui. La cosa da una parte mi solleticava, ma provavo anche un certo fastidio ad essere presentata come un trofeo.

La cena era a buffet e questo mi sollevò, perché in questo modo non sarei stata costretta a intavolare una conversazione esclusivamente con i vicini di tavola. Gli altri ospiti non erano evidentemente molto esperti di musica classica e per lo più si limitarono a qualche generica affermazione. Solo una coppia era abbonata alla stagione dei concerti e sembrava veramente interessata al mio lavoro. Mi fecero promettere che li avrei avvisati al mio pros-

simo concerto e che sarebbero certamente venuti a sentirmi.

Gianni, che era stato presentato come esperto di computers, fu coinvolto in una discussione con alcuni ospiti sulle possibilità di internet. Qualcuno gli espose i suoi problemi nella creazione di una piccola rete aziendale e gli chiese il numero di telefono per poterlo contattare successivamente.

Mentre io ero stata catturata in una conversazione sulle recenti vacanze, vidi Gianni e Caterina parlare a lungo seduti sul divano.

Nel complesso fu una serata abbastanza piacevole. Caterina mi chiese di chiamarla qualche volta, per fare una passeggiata in centro insieme; il Conservatorio era proprio lì vicino e forse non sarebbe stato troppo complicato per me. Le promisi che mi sarei fatta sentire presto. In macchina chiesi a Gianni di cosa avesse parlato con

Caterina. Mi rispose che, dai cenni che gli aveva fatto, aveva capito che quella con i soldi era lei. Suo padre doveva essere un professionista affermato, forse un avvocato, e quando si era sposata le aveva comprato quella casa in centro. Inoltre, sempre la sua famiglia, aveva una casa in una rinomata località della Sardegna dove trascorrevano parte delle vacanze estive. Simone aveva messo su uno studio di commercialista con un suo amico, ma, secondo Gianni, doveva essere stato aiutato molto dal suocero. Gli sembrava evidente che Caterina non si sentisse realizzata, stretta tra una famiglia troppo protettiva e un marito un po' sbruffone. Tuttavia a suo parere erano una coppia a loro modo affiatata. Forse perché la vita non li aveva messi veramente alla prova o forse perché i tentativi di avere un figlio loro invece di allontanarli, come accade sovente, li avevano resi più uniti.

“E tu di cosa hai parlato?” mi chiese.

“Un po’ mi hanno chiesto del mio lavoro, ma si sono stancati presto e hanno cominciato a parlare delle vacanze. Hanno tutti molti più soldi di noi: chi ha la villa in Sardegna, chi è andato in Africa per due settimane, chi un po’ a Cortina e poi al mare. Caterina mi ha chiesto di andare a fare qualche passeggiata in centro insieme.”

“E tu che le hai risposto?” chiese Gianni con curiosità. “Potrebbe essere una cosa simpatica. Il Conservatorio è lì vicino e adesso le giornate sono ideali per una passeggiata” risposi.

La settimana successiva avevo una riunione di lavoro, che sarebbe probabilmente terminata alla mezza e telefonai a Caterina per proporle di pranzare insieme in centro. Accettò subito con entusiasmo e così stabilimmo che le avrei telefonato non appena mi fossi liberata. Ci incon-

trammo verso l'ora di pranzo e decidemmo di andare in un ristorante cinese lì vicino. Era una stupenda giornata di fine settembre e mi sentivo leggera e in armonia con il mondo intero. A pranzo parlammo un po' di tutto come due vecchie amiche e l'atmosfera favoriva le confidenze. Fu così che le raccontai qualcosa di più sulla nostra vita e non nascosi che la nostra situazione economica, per quanto soddisfacente, non era certamente paragonabile alla loro.

Caterina mi confessò la sua ammirazione per me. Ai suoi occhi ero il suo esatto contrario: avevo un lavoro gratificante, una indipendenza economica e un carattere aperto. E poi avevo un figlio.

Mi disse che era già stata sposata, ma il primo matrimonio era durato pochissimo. Si era iscritta alla Facoltà di Legge, con l'intenzione di diventare notaio, quando incontrò un collega di cui si innamorò su-

bito. Era il classico rivoluzionario, o meglio aspirante tale. Parlava sempre di politica, di collettivi e si vestiva con la divisa del giovane di sinistra. Lei ne fu attratta forse perché era il suo esatto contrario. In breve si misero insieme. I suoi, naturalmente, non vedevano affatto di buon occhio questa infatuazione, ma non si opposero più di tanto, ritenendola una cosa passeggera.

Erano trascorsi sei mesi da quando si erano messi insieme quando si accorse di essere incinta. I suoi avrebbero voluto che abortisse, ma lei non voleva. Il suo ragazzo si dimostrò molto affettuoso e accettò la situazione. Fu così che si sposarono. Purtroppo, dopo poco, fu colta da una grave malattia e non fu in grado di portare avanti la gravidanza. Intanto aveva di fatto lasciato l'Università e anche il suo affrettato matrimonio cominciò a non reggere l'urto di tanti eventi. Dopo un anno decisero di separarsi e lei tornò a casa con

i suoi. Si iscrisse nuovamente all'Università, ma con molta minore convinzione di prima; teoricamente stava sempre preparando qualche esame, che non si decideva mai a sostenere.

Riprese a frequentare i vecchi amici. Fra questi c'era Simone, che era stato suo compagno di scuola al liceo. Stava preparando la tesi in economia aziendale. Dopo tante traversie, la sua compagnia allegra e spensierata la metteva di buon umore e quando in macchina, dopo una serata al cinema, lui provò a baciarla, lei non si tirò indietro.

In realtà queste confidenze furono fatte nel corso di diversi incontri tra noi due. A volte andavamo a vedere le vetrine, altre a prendere un caffè sedute in un vecchio bar del centro e qualche volta a casa sua, mentre lei si occupava di alcune faccende domestiche. Di tanto in tanto incrociavo

Simone, che mi salutava sempre con allegria e non mancava mai di una battuta.

Caterina destava in chi la frequentava un istinto di protezione. Sembrava piccola e indifesa. Anche io fui presa da questo istinto, ma avevo l'impressione che ci fosse del fuoco che le ardeva dentro e che non lasciava uscire fuori. Il suo periodo bohémien e rivoluzionario era certamente indicativo di questo fuoco, ma probabilmente ne era rimasta anche molto toccata. La cosa mi incuriosiva ed ero decisa a scavare per scoprire la vera Caterina.

Alla sua famiglia Simone era simpatico e fu quasi naturale che si cominciasse a parlare di un possibile matrimonio, dopo che avesse ottenuto il divorzio dal primo marito. Intanto suo padre stava aiutando Simone a intraprendere la carriera di commercialista e lo fece entrare nello studio di un suo amico. Quando decisero di an-

dare a vivere insieme le comprò l'appartamento dove abitavano ora.

Nella sua nuova vita le giornate scorrevano un po' monotone. Ufficialmente studiava per la laurea, ma era evidente che con il ritmo che teneva non si sarebbe laureata. Ogni tanto aiutava il padre nel suo lavoro e quando Simone aprì un suo studio provò a lavorare con lui, ma la cosa non funzionò e lasciò perdere. Iniziarono i tentativi di avere un figlio, ma poiché non avevano successo si rivolsero a diversi specialisti e per Caterina iniziò un calvario fatto di analisi, medicine, visite e poi altre analisi e altre medicine. Dopo alcuni anni decisero di rinunciare. Ora la sua aspirazione era di avere una sua occupazione, non tanto per una questione economica, quanto per sentirsi partecipe della vita sociale.

La sera a casa con Gianni ci raccontavamo delle nostre giornate e io non man-

cavo di illustrare le nuove scoperte sulla Caterina segreta. Gianni spesso aveva espressioni di compatimento. Ad Andrea, invece, la cosa sembrava interessare di più e a volte si lasciava sfuggire:

“Hai capito la finta indifesa!”

In quel periodo il lavoro di Gianni stava aumentando e spesso faceva tardi la sera o lavorava anche la domenica. Erano solo in due e si dovevano occupare di tutto, della parte tecnica, dell'amministrazione e della corrispondenza. A volte diceva che avrebbero dovuto prendere un aiuto, ma esitavano per il timore di prendere un impegno economicamente troppo gravoso.

Fui io a suggerire di assumere Caterina part time. In fondo aveva un po' di esperienza di amministrazione e certamente non avrebbe creato problemi per i soldi. Gianni disse che avrebbe dovuto parlarne con Maurizio e mi chiese di non farne pa-

rola con Caterina, per non crearle false aspettative.

Dopo qualche giorno mi disse che in linea di principio si sarebbe potuto fare, ma che sarebbe stato opportuno che prima Maurizio conoscesse Caterina. Decidemmo di organizzare una cena a casa nostra invitando fra gli altri Caterina, Simone e Maurizio. Organizzammo la cena per la prima settimana di dicembre. Avevo invitato anche mia sorella e il marito. Andrea disse che non aveva voglia di partecipare e si organizzò con la cugina e alcuni amici.

Ero un po' in agitazione perché la nostra casa non era certo paragonabile alla loro e mi organizzai facendo venire la ragazza, che si occupava delle pulizie, qualche ora in più per farle lavare le finestre e lucidare mobili e soprammobili. Con Gianni discutemmo se fosse il caso di invitare anche la donna, che attualmente Maurizio frequentava con una certa assiduità, ma poi

convenimmo che si sarebbe trovata a disagio e che fosse meglio invitarlo da solo.

Il giorno della cena mi feci aiutare dalla ragazza, ma io me la cavo bene fra i fornelli e riesco a preparare una cena senza troppi patemi. Preparai delle lasagne al forno, un arrosto con patate, insalatina, macedonia e gelato. Arrivò per prima mia sorella, a cui avevo chiesto di venire un po' prima per aiutarmi negli ultimi preparativi, quindi Maurizio e infine gli altri. A tavola Gianni e Simone sedettero agli estremi opposti del tavolo rettangolare, Caterina al centro fra Maurizio e mia sorella; il marito di mia sorella ed io eravamo di fronte a loro, io dalla parte di Simone e lui vicino a Gianni.

La serata fu molto piacevole, le conversazioni si intrecciavano e passavano dal lavoro allo sport, dalle vacanze alla politica. Simone non lesinava le sue battute e anche Gianni, che era in buona vena, non

faceva mancare le sue. Maurizio parlava spesso con Caterina e si capiva che i due caratteri erano in molte cose simili.

Maurizio, al contrario di Gianni che era molto preciso e meticoloso, era quello con maggior fantasia. Spesso nel lavoro riusciva a trovare un metodo nuovo e brillante per risolvere qualche problema, ma in quanto a ordine e meticolosità era un disastro. In realtà era così anche nella vita e forse per questo, pur avendo ormai 42 anni, non si era ancora sposato. Aveva avuto almeno due storie importanti con convivenze durate qualche anno, ma non erano arrivate a buon fine. Dopo l'ultima, ed erano trascorsi già quattro anni, aveva avuto solo storielle non molto coinvolgenti, almeno a mio giudizio. Non che gli mancassero le amicizie: giocava regolarmente a calcetto con gli amici, andava spesso a cena fuori e per le vacanze prediligeva dei lunghi viaggi molto spartani in

compagnia di qualche amico, ma anche di qualche amica. Da giovane aveva studiato chitarra classica e non disdegnava di cantare per gli amici quando gli veniva richiesto.

Il giorno seguente, di buon mattino, mi chiamò mia sorella. Era ansiosa di commentare la serata e soprattutto di parlare di Simone e Caterina. Era evidente che Simone l'aveva molto ben impressionata sia perché a suo giudizio era un bellissimo uomo (con lei i superlativi si sprecavano), sia per il suo modo scanzonato, ma signorile di trattare qualsiasi cosa. Anche Caterina le era piaciuta. Aveva notato il bel vestito firmato e i modi garbati con cui si proponeva agli altri.

Qualche giorno dopo quella cena in casa nostra Gianni mi disse che con Maurizio avevano pensato di proporre a Caterina di venire in ufficio tre mezza giornate a settimana, tanto per iniziare. Si sarebbe do-

vuta occupare principalmente della contabilità e della corrispondenza, ma anche di tutte le piccole incombenze come andare in banca o alla posta.

Mi offrii di parlarle io. La chiamai il giorno stesso e convenimmo di incontrarci nel pomeriggio presso il nostro bar in centro. La mia proposta la rese raggiante. Era proprio quello che cercava. Un lavoro non troppo impegnativo in termini di tempo, in un ambiente sereno e con due capi tranquilli come Gianni e Maurizio.

Ben presto iniziò a lavorare. Andava due mattine e un pomeriggio a settimana, ma quando necessario non faceva storie per rimanere qualche ora in più o tornare un altro giorno. Si dimostrò precisa e accurata nel lavoro e molto contenta dell'atmosfera informale dell'ufficio.

Gianni mi raccontava quasi ogni giorno dei progressi che faceva e di quanto si stesse rendendo indispensabile. Devo dire

che l'ascoltare ogni giorno le prodezze di Caterina cominciava a darmi fastidio, ma per fortuna dopo poco più di un mese anche questa fase terminò. Anzi, quando in seguito chiedevo a Gianni di Caterina lui rispondeva frettolosamente e cambiava subito discorso. Lei sembrava trasformarsi di giorno in giorno. Aveva un aspetto più luminoso e quando ci incontravamo per i nostri ormai consueti appuntamenti non mancava di raccontarmi del lavoro e di quanto mi fosse grata per averle dato questa possibilità. Io mi sentivo un po' l'artefice di tutto e ciò mi faceva sentire bene.

Erano ormai cinque mesi che Caterina aveva iniziato questo lavoro quando una mattina mi telefonò mia sorella e con voce squillante mi disse:

“Ho trovato come va a finire!”

“Come va a finire cosa?” le risposi.

“Ma come cosa? Il racconto bastardo!”

Era rimasta la sola a pensare ancora al racconto. Io avevo perso da tempo ogni interesse, ma più per cortesia che per curiosità chiesi:

“E come va a finire?”

“Ma è semplice, Caterina e Gianni si mettono insieme!”

“Non dire stupidaggini” le risposi.

“Ma pensaci, è un classico; la segretaria e il capufficio” insistette mia sorella.

La conversazione continuò per un po' sull'argomento, ma poi finalmente passammo a parlare d'altro e quindi ci salutammo. Quel giorno avevo mille cose da fare e non pensai alla telefonata di mia sorella. La sera a cena chiesi a Gianni qualcosa su Caterina, ma mi rispose a monosillabi e cambiò subito discorso.

<Vuoi vedere che quella strega di mia sorella ha colto nel segno?>, pensai, ma subito esclusi questa possibilità. Ma il tarlo si era già insinuato nella mia mente.

Nei giorni seguenti questo tarlo continuò scavare nella mia pancia e cominciai a riesaminare gli ultimi avvenimenti sotto un diverso punto di vista. Gianni all'inizio si era mostrato molto protettivo verso Caterina e la compativa per la sua situazione. Poi una volta assunta in ufficio non faceva altro che magnificarne le virtù, tanto che a volte non si parlava d'altro. Poi, quasi all'improvviso, non ne parlava più e se ero io a iniziare il discorso lui lo troncava subito. Caterina dal canto suo aveva smesso quell'aria da pulcino bagnato e sembrava ogni giorno più raggiante. Io pensavo che ciò fosse dovuto alla felicità per questo nuovo lavoro, ma se fosse dovuta allo sbocciare di un nuovo amore? Mi dissi che avrei dovuto esaminare più a fondo la situazione prima di agire.

Mi venne l'idea di organizzare una cena a casa mia in modo da osservare direttamente Gianni e Caterina; in fondo erano

mesi che non li incontravo contemporaneamente. Ne parlai a Gianni, ma lui accampò diverse scuse per rimandarla.

<Certo! Se la tresca è vera è chiaro che non vuole questo incontro>.

Tentai allora di valutare il comportamento di Caterina. Ovviamente non le riferii dei miei sospetti e lei non mi disse nulla al riguardo. Tuttavia notai in lei una certa reticenza. Ormai cominciavo a credere che la cosa potesse essere vera. Il mio usuale buon umore stava lasciandomi e mi ritrovavo con pensieri sempre più cupi. Forse avrei dovuto affrontare il discorso direttamente con Gianni, ma avevo paura di far precipitare la situazione. Lui con me si dimostrava sempre affettuoso; forse era una infatuazione passeggera e sarebbe stato più saggio aspettare ancora.

Feci anche qualche tentativo con Maurizio, ma anche da lui non riuscii ad avere informazioni chiare.

Il tarlo continuava a lavorare. Fu così che un paio di volte mi ritrovai a pedinare Gianni. Una sera, verso l'ora di chiusura, mi appostai con l'auto vicino all'ufficio in modo da poter vedere il portone. Pioveva a dirotto. Uscirono insieme, Gianni teneva l'ombrello aperto e Caterina teneva la mano appoggiata al suo braccio. Entrarono nella macchina di Gianni e partirono. Io andai a casa e aspettai il suo ritorno. Dall'ufficio a casa di Caterina ci vogliono al massimo venti minuti e altrettanti fino a casa nostra. Gianni arrivò dopo oltre un'ora e mezza. Ormai mi sembrava tutto chiaro e cominciai a sentirmi crollare il mondo intorno. Quando Gianni rientrò, gli chiesi il motivo del suo ritardo e mi rispose che aveva avuto dei problemi sul lavoro e che poi aveva accompagnato Caterina perché pioveva molto.

<E per accompagnarla ci hai messo quasi due ore, bastardo!>, pensai.

Ma decisi di frenare il mio carattere impulsivo prima di esplodere.

Il giorno seguente la depressione si era trasformata in rabbia e decisi che dovevo fare qualcosa. Stavo per uscire di casa quando mi raggiunse una telefonata di Simone. Voleva parlarmi di un problema personale e mi chiedeva di incontrarlo in giornata. Pensai che ormai anche lui si fosse accorto della cosa e che volesse discuterne con me. Decidemmo di incontrarci nel pomeriggio. Ci fermammo a parlare nella sua auto in un posto appartato. Simone si era accorto della trasformazione di Caterina. All'inizio ne era stato felice. Poi però, se da una parte diventava più sicura e aperta, dall'altra mostrava una crescente freddezza nei suoi confronti. Giunse al punto di confessarmi che i loro rapporti erano diventati sempre più freddi e sporadici. In breve confermò i miei sospetti. Lo vidi molto diverso dal

Simone sicuro e sbruffone che conoscevo. Mi sembrava triste e indifeso e pur trovandomi nella sua stessa situazione cercai di consolarlo. Lui mostrò di apprezzare molto il mio atteggiamento e suggerì di aspettare ancora un poco prima di agire e di rivederci l'indomani.

Il giorno seguente continuammo a studiare le possibili azioni e Simone sembrava sempre più depresso. Io ormai avevo preso l'atteggiamento di quella che non si vuole far travolgere dagli eventi e sembravo la più positiva. In realtà non sapevo assolutamente cosa fare, ma Simone mi sembrava l'unica persona che potesse capirmi. Tra noi nacque una complicità che ci faceva sentire meno soli.

I nostri incontri avevano ormai cadenza quotidiana. Un giorno mi svegliai con la consapevolezza che ormai era terminata una stagione felice e che si prospettava un periodo oscuro e triste e parlandone

con Simone non riuscii a mantenere la mia apparente razionalità e fui travolta da un pianto disperato. Fu allora che Simone mi strinse la mano e si avvicinò a me per stringermi al suo petto. Io lo lasciai fare, anche quando avvicinò le sue labbra alle mie. Fu un bacio fra due persone disperate. Io ero completamente scombussolata. Nel mio animo si affastellavano sentimenti diversi: rabbia, disperazione, voglia di tenerezza. Mi lasciai abbracciare e toccare convulsamente e presto la spinta dei sensi prese il sopravvento. Avemmo un rapporto breve e quasi rabbioso. Al termine mi sentivo imbarazzata, mentre Simone sembrava molto più padrone di sé. Per me era la prima volta che tradivo mio marito, ma evidentemente per Simone non era la stessa cosa. Mi chiese di rivederci ancora, ma io non risposi, ero completamente scombussolata e avevo bisogno di riflettere da sola. Cosa dovevo fare? Aspettare

che la cosa tra Gianni e Caterina finisse da sola e intanto consolarmi con Simone? Dovevo forse affrontare la situazione direttamente con Gianni, facendo così precipitare irreversibilmente il nostro rapporto? E poi c'era Andrea. Come l'avrebbe presa?

Tornai a casa. La cena fu silenziosa; Andrea era a cena da amici e né io né Gianni avevamo molta voglia di parlare. Il giorno seguente Simone mi cercò più volte, ma io non risposi al telefono. Ero ancora troppo turbata per gli ultimi sviluppi.

Nei giorni seguenti Simone mi cercò ancora e alla fine decisi di incontrarlo. Mi portò fuori città, mangiammo in una trattoria in campagna e poi facemmo una lunga passeggiata. Con lui mi sentivo come placata, lui mi prese la mano e mi fece piacere. Si fermò sotto un albero e mi strinse a se teneramente e ci bacciammo. Questa volta fu un bacio più dolce e sen-

suale. Era evidente che ad entrambi piaceva la vicinanza dei nostri corpi. Anche quel giorno ci amammo, ma questa volta in una stanza presso una locanda della zona.

I nostri incontri diventarono regolari e io avevo dei sentimenti contrastanti. Non potevo dire di essermi innamorata di Simone, però quando stavo con lui mi sentivo calma e rilassata. Verso Gianni provavo un profondo risentimento, ma mi sentivo in colpa per la mia relazione.

Una sera, eravamo a letto, Gianni si avvicinò a me cercando di abbracciarmi. Io mi irrigidii. Mi faceva ribrezzo. Lui provò a insistere e a quel punto non mi trattenni.

“Porco!” gli dissi, “non mi toccare.”

Gianni fece la faccia di chi cade dalle nuvole e questo aumentò la mia rabbia.

“Che cosa ho fatto?” mi chiese.

“Cosa hai fatto? Te ne vai a letto con quella gatta morta e poi osi toccarmi! Ma

sappi che ti ho reso pan per focaccia e mi sono già ripagata con Simone!”

Lui ammutolì. I suoi occhi erano persi nel vuoto e il respiro era diventato affannoso. Uscì dalla stanza senza dire nulla e quella notte la passò sul divano. Io rimasi sveglia tutta la notte; presi sonno solo verso le sei del mattino. Alle otto mi alzai e vidi che Gianni era già uscito. Andrea si era accorto del trambusto nella notte e mi chiese cosa fosse accaduto. Io gli raccontai che Gianni e Caterina erano diventati amanti, ma non ebbi il coraggio di dirgli di me e Simone. La prese ovviamente molto male. Uscì di casa senza fare colazione e disse che non sapeva quando sarebbe tornato.

Quel giorno dovevo andare in Conservatorio e non sarei tornata che nel pomeriggio inoltrato. Il lavoro mi fece stare meglio perché fui costretta a non pensare ossessivamente al mio problema. Finalmente

tornai a casa verso le cinque e mezza del pomeriggio. Non c'era nessuno. Dall'armadio guardaroba mancavano alcuni abiti di Gianni e anche una valigia era stata portata via dallo stanzino. Evidentemente se ne era andato. Più tardi telefonò Andrea dicendo che sarebbe rimasto a dormire da un amico.

Ormai la situazione era precipitata e non sapevo come sarebbe andata a finire. Mi sentivo svuotata e a pezzi. E pensare che tutto era nato per uno scherzo e per la maledetta idea di scrivere un racconto. Ero confusa: avevo l'impressione che il racconto, che avevo da tempo abbandonato, avesse deciso di non farsi mettere da parte, di diventare protagonista e di determinare lui le nostre vite. Cosa dovevo fare adesso?

Simone mi cercò più volte al telefono, ma io non risposi mai.

Cercai Maurizio, il quale mi disse che Gianni si era temporaneamente trasferito a casa sua e che non voleva assolutamente parlarmi. Avrebbe invece parlato volentieri con Andrea per spiegargli la situazione e mi pregò di farglielo sapere. Io telefonai ad Andrea e gli riferii la richiesta del padre, ma mi rispose che non voleva assolutamente parlargli e che voleva essere lasciato in pace.

Passarono in questo modo alcuni giorni, quando una mattina trovai nella buca della posta una lettera per me da parte di Gianni. Mi venne un tuffo al cuore e salii rapidamente le scale. A casa non c'era nessuno; ormai Andrea tornava solo per dormire e neanche tutti i giorni. Aprii la busta e iniziai a leggere.

Mia cara Carla,

Ho bisogno di riflettere e starmene da solo, perciò ti prego di non cercarmi. Però

voglio raccontarti la mia versione dei fatti. Non nascondo di aver avuto, specie all'inizio, un istinto di protezione nei riguardi di Caterina. Mi è sempre sembrata indifesa e sfortunata e quando tu hai proposto di assumerla nella nostra azienda sono stato ben felice di aiutarla.

Lei si è mostrata subito molto capace e anche una piacevole compagna di lavoro, tanto che fra noi è nata ben presto una notevole confidenza. Quando dico noi includo anche Maurizio. Prima tramite velate allusioni e poi sempre più chiaramente abbiamo capito quanto non fosse felice del suo rapporto con Simone. Di questo e di altre cose mi ha pregato di non parlarne con te, non perché non ti ritenga sua amica, ma perché, conoscendo il tuo carattere, temeva che qualcosa potesse trapelare con Simone, prima che lei avesse deciso cosa fare. Maurizio ed io siamo quindi diventati i suoi confidenti e a volte,

quando la riaccompagnavo a casa ci fermavamo a parlare dei suoi problemi. A suo dire Simone le vuole bene, ma l'ha sposata più per sistemarsi che per amore. Non le fa mancare nulla, ma non si sente apprezzata e sospetta che a volte la tradisca.

Dopo qualche mese che lavorava presso di noi, i rapporti tra lei e Maurizio sono diventati sempre più stretti, direi intimi: si sentiva finalmente apprezzata sia come persona, sia per il lavoro. Ha scoperto di avere molti punti in comune con Maurizio, come il carattere sognatore o lo spirito bohémien. In breve si sono innamorati. Mi ha chiesto di non parlargliene perché voleva gestire lei la cosa con Simone. Per questo quando mi chiedevi di lei cercavo di cambiare discorso, perché non volevo dirti bugie e contemporaneamente non volevo venir meno alla parola data. Quando poi hai proposto di invitare tutti a cena ho

malamente inventato qualche pretesto perché ciò non avvenisse.

Capisco che il mio atteggiamento possa aver generato in te qualche sospetto, ma forse la cosa migliore sarebbe stata di parlarne e tutto sarebbe stato chiarito. Invece, al tuo solito, hai portato la situazione ad un punto di non ritorno e io non me la sento di continuare come se nulla sia accaduto.

Come ti ho già detto, ho bisogno di riflettere da solo. Ti chiedo di spiegare la situazione ad Andrea, anche se mi rendo conto che non sarà facile per te. In questi giorni ho provato molte volte a cercarlo, ma lui non mi ha mai risposto. Immagino che mi ritenga la causa di tutto e questo mi fa stare molto male.

Gianni

Dopo aver letto la lettera di Gianni, mi sentii a pezzi. Ero confusa e non sapevo

come affrontare la situazione. Per prima cosa con Andrea. Forse avrei dovuto dirgli la verità, anche se sarei andata incontro a un duro giudizio da parte sua; d'altra parte ormai la situazione era precipitata e non avrei avuto modo di nasconderla. Inoltre, come avrei dovuto comportarmi con Caterina? Era poi vero che col marito era proprio finita? E come avrebbe reagito alla notizia del nostro, se pur fugace, rapporto? E infine come dovevo comportarmi con Gianni? Sarebbe stato più saggio lasciarlo in pace come chiedeva o piuttosto sarebbe stato preferibile cercarlo e insistere con lui perché provassimo a riprendere il nostro rapporto?

La cosa più urgente e importante per il momento era di parlare con Andrea. Erano giorni che praticamente non lo vedevo; quando non rimaneva a dormire da qualche amico rientrava a casa tardissimo e non riuscivo a scambiare che qualche pa-

rola. Era evidente che la fuga di Gianni a seguito del suo tradimento, così credeva lui, l'aveva profondamente scosso. Fino a quel momento aveva vissuto in una famiglia unita e mai avrebbe pensato a una separazione tra noi. Molti dei genitori dei suoi amici erano separati, ma lui sentiva che mai sarebbe potuto accadere a lui. Aveva preso dal padre l'intelligenza pratica e da me una certa sensibilità e per questo speravo che avrebbe saputo affrontare questa crisi familiare e anche che potesse aiutarmi a ritrovare Gianni.

Lo cercai al telefono e gli dissi che dovevamo parlare. Mi rispose che non ne aveva voglia e dovetti insistere a lungo. Alla fine promise di rientrare per cena. Mi sentii emozionata come quando dovevo sostenere qualche esame o quando mi incontravo con un ragazzo che mi piaceva, ma che non si interessava a me.

Cercai di preparare la cena che preferiva: un risotto ai funghi, il polpettone e un dolce alla crema. Quando la sera lo sentii rientrare mi venne un tuffo al cuore. Non sapevo da dove cominciare. Gli corsi incontro e lo baciai sulla guancia. Lui rimase immobile e poi andò in camera sua in attesa che la cena fosse pronta. Io mi detti da fare in cucina e dopo circa mezz'ora lo chiamai.

Finalmente dopo giorni e giorni ci trovavamo insieme faccia a faccia. L'imbarazzo di entrambi era notevole. All'inizio rimanemmo in silenzio, ma Andrea più che adirato mi sembrava triste. Provai a rompere quella cortina di imbarazzo che ci divideva chiedendogli come avesse trascorso quei giorni e dei suoi studi. Mi rispose con qualche reticenza, ma non era ostile. Finalmente presi coraggio e iniziai:

“Andrea, è necessario che noi parliamo della situazione; spero che si possa rico-

minciare, ma tu devi sapere come stanno esattamente le cose.”

Mi rispose che sapeva cosa era accaduto e che a suo parere non c’era molto da discutere.

“Le cose non stanno come pensi”, dissi, e facendomi forza aggiunsi:

“E’ vero che tutto lasciava credere che papà avesse una relazione con Caterina, mi sono macerata per settimane a questo pensiero. All’inizio, come ricorderai, non faceva altro che parlare di lei. Successivamente evitavo di parlarne e se gli si chiedeva qualcosa cercava di cambiare subito discorso.”

“Tu adesso lo vuoi difendere” mi interruppe “ma è ovvio che tra loro le cose erano cambiate e questo spiega il suo atteggiamento.”

“Ti sbagli, io sono arrivata anche a pedinarli e ho pensato quello che pensi tu, ma in realtà papà non ha avuto nessuna rela-

zione con Caterina. Il motivo di tanta reticenza sta nel fatto che Caterina e Maurizio si sono praticamente innamorati come due ventenni e papà non voleva che la cosa trapelasse.”

Mi sembrò molto sollevato e ovviamente domandò:

“Ma allora perché se ne è andato? Perché non torna a casa?”

Eravamo arrivati al punto per me più difficile, ma avevo deciso di raccontare ad Andrea tutta la verità.

“Purtroppo sono accadute anche altre cose che hanno portato a questa situazione. Come ti ho detto, anche io avevo pensato la stessa cosa. Ero disperata perché vedevo crollare il mio mondo e avevo paura del futuro. Non sapevo come affrontare la situazione e credevo di impazzire.

Un giorno mi ha telefonato Simone chiedendomi un incontro. Ci siamo dati appuntamento per l'indomani e in quella

occasione mi disse che aveva notato dei cambiamenti in Caterina e una freddezza nel suo atteggiamento verso di lui. Parlammo a lungo della situazione ed entrambi davamo per scontato che ci fosse una relazione tra lei e papà. Era la prima volta che potevo parlare dei miei problemi con qualcuno e la cosa placò un poco il mio animo. I nostri incontri si ripeterono nei giorni seguenti e mi sembrava che lui mi capisse più di qualunque altro. Ormai ci capivamo senza neanche parlare e mi sembrava che solo con lui potessi riuscire a sopportare il peso di quanto stava accadendo. Un giorno in cui ero particolarmente depressa Simone mi ha abbracciata e in breve abbiamo avuto una relazione.”

Mentre dicevo queste parole non riuscivo a guardare mio figlio negli occhi; tenevo lo sguardo sul piatto. Finalmente alzai lo sguardo e vidi che il volto di Andrea si era indurito, ma non disse nulla. Io stavo

piangendo; mi asciugai le lacrime e proseguii:

“La cosa è andata avanti per un po’, ma poi mi sono resa conto che non era quello che volevo e ho troncato ogni rapporto.”

Poi aggiunsi.

“Quella sera in cui ci hai sentito litigare in camera, ti ricordo che ero convinta che papà mi stesse tradendo, gli dissi, in tono di sfida, che anche io lo avevo tradito. Il giorno dopo se ne è andato.”

Ero esausta e feci una pausa; avevo un po’ di affanno e la gola secca. Mi versai un bicchiere d’acqua mentre Andrea rimase in silenzio.

“Oggi mi è arrivata una lettera da lui. Questa lettera spiega come sono andate realmente le cose e vorrei che tu la leggessi.”

La presi dal tavolino e attesi in silenzio. Lo guardavo cercando di capire cosa stesse pensando. Mi sembrò confuso. Quando

terminò la lettura mi guardò con uno sguardo durissimo, che mi fece venire un tuffo al cuore. Non diceva una parola mentre rigirava la lettera tra le mani. Quel silenzio era per me insopportabile e quindi provai a riprendere il discorso. La voce mi uscì rauca, perché stavo cercando di trattenere il pianto.

“Posso immaginare cosa tu stia pensando. E’ stata tutta colpa mia e come vedi ti ho detto tutto e mi assumo tutte le mie responsabilità. Vorrei tornare indietro, ma non è possibile, però vorrei provare a ricucire il nostro rapporto.”

“Tu conosci papà” finalmente rispose “ e non posso dargli torto. Se io fossi in lui non ti vorrei più vedere. Ma perché non gli hai parlato prima? Perché hai portato le cose fino a questo punto? Hai distrutto la nostra vita! Brava!”

Queste ultime parole furono pronunciate con un senso di ribrezzo, che gli fece piegare le labbra verso il basso.

“Hai ragione e non ti biasimo se ce l’hai con me, io però voglio tentare. Non si può distruggere una vita per una sciocchezza e vorrei che tu mi aiutassi. Papà con me non vuole parlare, ma ti ha cercato molte volte. Cerca di stargli vicino e speriamo che tutto possa riprendere.”

“Ora sono stanco, me ne vado in camera.”

Si alzò e mi lasciò sola. Non avrei saputo dire come fosse andata. Non mi ero certo aspettata comprensione da parte sua, forse non era andata malissimo. Ero comunque esausta, rassettai il tavolo, misi le stoviglie nel lavello e me ne andai in camera sperando di riuscire a prendere sonno.

Dopo quella nostra cena Andrea riprese a tornare a dormire a casa, ma con me

non parlava della situazione. Le nostre conversazioni, se così si potevano chiamare, erano per così dire di servizio. Gli chiedevo se sarebbe tornato a cena e quando, con quale amico dovesse incontrarsi e cose di questo tipo. A volte gli chiedevo se si fosse sentito o visto col padre. Mi rispondeva malvolentieri: si sentivano spesso al telefono e a volte si incontravano a pranzo o a cena.

Il tempo trascorreva in questo modo. Era arrivato l'autunno; da quasi due mesi Gianni se ne era andato ed io non avevo fatto alcun progresso. Con Simone non mi ero più incontrata né lo avevo sentito. Anche Caterina si era eclissata. Non sapevo come avesse reagito alla notizia della mia relazione con suo marito, anche se, essendo stata lei a iniziare questa storia, non avrebbe dovuto biasimarci troppo. Evidentemente il fatto che Gianni fosse il suo capo non favoriva il nostro rapporto.

L'unica persona che mi dava qualche informazione era Maurizio. Lo chiamavo sperando che fosse solo in ufficio e potesse parlare. In lui c'era una certa reticenza, ma mi informava della situazione. Gianni aveva trovato posto in un residence non troppo lontano e aveva lasciato la sua casa. I primi tempi era di umore nerissimo, poi lo aveva visto più sollevato. Con lui non parlava molto. Sapeva che si sentiva con Andrea con una certa regolarità; questo lo aveva molto rasserenato. A volte andava a cena da lui. Raramente era riuscito a portarlo a cena o al cinema con qualche comune amico. Non sapeva dirmi quali fossero le sue intenzioni sulla nostra situazione.

Quanto a Caterina, aveva lasciato il marito e si era trasferita a casa con lui. Simone aveva reagito molto male, ma poi, a suo parere, si era consolato presto. Ancora non parlavano di separazione. Tra lui e

Caterina le cose invece andavano benissimo. Si trovavano in sintonia perfetta. Caterina aveva ritrovato il suo animo dolce e un po' sognatore. Amavano le stesse letture, gli stessi film e discutevano animatamente un po' di tutto.

Dopo due mesi di totale silenzio, dissi ad Andrea che avevo bisogno di parlare con Gianni, almeno delle cose pratiche da sistemare, come ad esempio la questione economica, perché da sola non ce la facevo a provvedere a tutto. Gli chiesi di preannunciare a Gianni una mia telefonata. Io speravo che questa potesse essere anche l'occasione per riprendere il nostro rapporto. Avevo paura che il tempo avrebbe nociuto alla mia causa. Attesi un paio di giorni la risposta; Andrea mi disse che aveva riferito al padre la mia richiesta e che avrei potuto chiamarlo al telefono. La sera stessa, emozionata come un quindicenne, lo chiamai. Mi rispose subito.

“Ciao, sono io” dissi.

“Ciao” mi rispose.

Io cercavo di interpretare il suo umore dal tono della sua risposta: non era un ciao secco di totale chiusura, ma conoscendo Gianni era chiaro che non aveva intenzione di parlare di noi.

Provai con: “come stai?” ma mi rispose solo “bene, grazie” e non mi chiese “e tu?”

Decisi che per quella volta non fosse il caso di provare oltre e gli parlai delle cose in sospeso. Ci accordammo che mi avrebbe inviato del denaro mensilmente tramite nostro figlio. Gli chiesi come avesse trovato Andrea; mi rispose che gli sembrava turbato, ma che tutto sommato aveva reagito bene. Avrei voluto prolungare la conversazione, almeno su nostro figlio, ma lui chiuse subito il discorso e non mi rimase che salutarlo.

Nei giorni seguenti mi interrogai a lungo su quella breve telefonata, cercando di capire se per Gianni la cosa potesse essere superata. Non lo avevo trovato ostile, ma probabilmente era molto deluso e non aveva intenzione di riallacciare un rapporto con me. Decisi che per il momento non dovevo spingermi oltre. Forse potevo tentare di portare Andrea dalla mia parte. Una sera, durante la cena, provai ad affrontare il discorso.

“Io vorrei riallacciare il rapporto con tuo padre” dissi “ma attualmente mi pare sia chiuso a riccio.”

Feci una pausa per vedere la sua reazione, ma non disse nulla. Allora proseguii:

“Vorrei che tu gli riferissi quanto sia pentita di quello che ho fatto e che vorrei vederlo. Forse anche a te farebbe piacere se tutto tornasse come prima.”

“Come prima mi pare impossibile” rispose “ e poi non mi sembra che per ora ne abbia alcuna intenzione.”

“Ti ha mai parlato di me? Cosa ti ha detto?”

“In realtà non ha parlato molto di te, ma della situazione. Mi ha detto che era molto dispiaciuto per me, ma che dovevo capire che non aveva avuto scelta. Io penso che per ora non ci sia molto da fare.”

Almeno Andrea aveva ripreso a parlarmi e speravo che potesse diventare un mio alleato.

Col passare del tempo vidi che Andrea era molto più sereno e disponibile nei miei confronti. La cosa mi rese felice. Ben presto, però, mi resi conto che gran parte di questa sua metamorfosi dipendeva da una ragazza con cui si sentiva spesso. Tra le innumerevoli telefonate che riceveva, quelle di una certa Isabella erano diventate le più frequenti e ogni volta gli leggevo

negli occhi una luce nuova. Andrea non amava parlare dei suoi amori e ancora meno dopo quanto era accaduto. Provai a chiedergli chi fosse Isabella. Mi rispondeva con una certa reticenza, ma, mettendo insieme i frammenti di informazione, capii che gli era stata presentata da un vecchio compagno di scuola, che studiava economia all'Università e che abitava non troppo distante da noi.

A giudicare dall'umore di Andrea, quella storia doveva essere importante per lui e sembrava felice. Era chiaro che le vicende familiari erano passate in secondo piano.

Un giorno finalmente la vidi: era passata sotto casa nostra per prenderlo con la sua auto; Andrea usava la mia, ma lei ne aveva una personale. Io uscii subito dopo Andrea per andare a fare la spesa e li vidi fermi in auto davanti al portone. Mi avvicinai e Andrea me la presentò. Come accade in questi casi, eravamo tutti un po' in

imbarazzo. Io in questi casi non so mai se sia preferibile assumere un atteggiamento disinvolto oppure essere un po' distaccata. Mi limitai a una via di mezzo: "Finalmente ci incontriamo dopo esserci sentite al telefono tante volte!"

Aveva una faccia pulita, i capelli biondi e la trovai carina. Isabella mi rispose un "eh, sì! Piacere."

La conversazione finì subito, ma nei giorni seguenti lei salì prima fugacemente in casa e col passare del tempo sempre più spesso e più a lungo. A volte si fermava per studiare e quando ci incontravamo riuscivamo a scambiare qualche parola con sempre minore imbarazzo. Ci eravamo simpatiche, ma evidentemente Andrea le aveva raccontato dei nostri problemi familiari ed era chiaro che non sapeva come comportarsi con me. Si vedeva che erano entrambi innamorati e provavo un po' di invidia, ripensando a quando an-

che io avevo vent'anni. A poco a poco Isabella diventò una presenza costante nella nostra vita e a volte si fermava a cena. Erano praticamente coetanei. Da lei venni a sapere che conosceva Gianni, che li aveva invitati a pranzo qualche volta. Avrei voluto sapere cosa pensasse della nostra situazione, ma non ero abbastanza in confidenza per chiederglielo. Lei viveva con i genitori e una sorella di tre anni più piccola. A volte lei e Andrea partivano per una gita di una giornata fuori città con alcuni amici; altre volte uscivano da soli. Dopo un paio di mesi erano ormai una coppia fissa e i loro sguardi mostravano che fra loro c'era una grande complicità.

Io vivevo apparentemente bene la mia nuova situazione. Avevo cercato di riallacciare i rapporti con vecchie amicizie, qualche volta mi avevano organizzato una cena con qualche loro amico single e della mia età, ma io non avevo alcuna voglia di

iniziare una nuova storia. Avrei voluto ricominciare con Gianni, ma mi sfuggiva.

Quando ero un po' giù di corda pensavo che le persone a me vicine, Andrea, Maurizio e Caterina, erano felicemente accoppiate, mentre io non riuscivo a uscire dalla mia situazione. Provai a parlare con Gianni, ma ogni volta che cercavo di portare il discorso su un piano di intimità lui alzava una barriera fra noi e terminava rapidamente la conversazione.

Un giorno mi feci coraggio e telefonai a Caterina in ufficio. Rimase sorpresa, ma dopo un istante mi salutò con calore. Mostrava di gradire la mia telefonata. Le chiesi se le andasse di prendere un caffè insieme e mi rispose affermativamente con entusiasmo. Decidemmo di incontrarci l'indomani in uno di quei bar in centro che frequentavamo nei giorni della nostra amicizia. Quando ci incontrammo ci abbracciammo e iniziammo a parlare come

se non fosse accaduto nulla. Era evidente che eravamo entrambe contente di riallacciare un rapporto. Mi raccontò della sua nuova vita e di come si sentisse felice con Maurizio. Sembrava ringiovanita e molto più spigliata. Mi parlò dei loro viaggi e dei progetti per il futuro. Poi passammo alla mia situazione. Non sembrava avercela con me e sembrava sinceramente dispiaciuta. Io le chiesi di Gianni, volevo sapere cosa stesse pensando, se era triste e se mi stesse dimenticando. Secondo Caterina, Gianni non era felice, anche se sul lavoro faceva di tutto per mostrarsi normale. Non parlava quasi mai di noi. Solo le poche volte che erano usciti insieme si era lasciato andare a qualche confidenza. Seguiva da vicino il figlio, il suo studio e la sua passione. Anche a lui Isabella era molto simpatica ed era contento per Andrea. Di me aveva detto poche parole; trovava che mi ero comportata in maniera ingiui-

stificabile e non riusciva a farsene una ragione.

Ormai mi sembrava di non avere più nessuna via di uscita. L'unica cosa positiva, ai miei occhi, era che Gianni non aveva trovato o non voleva una nuova relazione. Probabilmente aveva frequentato qualche altra donna, ma di questo nessuno mi parlava. Se pure c'era stata qualche altre donna, non doveva essere stata importante.

Un pomeriggio di fine novembre, mentre ero al Conservatorio, ricevetti una telefonata da un ospedale; mi dissero che c'era stato un incidente e che Andrea si trovava al pronto soccorso. Non sapevano ancora dirmi la gravità della situazione perché ancora non avevano potuto fare una diagnosi.

I miei problemi personali svanirono immediatamente. Fui travolta dall'ansia. Te-

lefonai subito a Gianni informandolo in breve della cosa e gli dissi che stavo andando all'ospedale.

Quando arrivai trovai che Gianni era già lì. Andrea era ancora nel pronto soccorso e non era stato possibile avere informazioni. Nessuno sapeva dirci cosa fosse accaduto. Rimanemmo in silenzio presi dai nostri pensieri e dai nostri timori. Dopo poco arrivò anche Isabella; evidentemente le aveva telefonato Gianni, perché io me ne ero completamente dimenticata.

Trascorse così quasi un'ora. Finalmente la porta si aprì e un giovane dottore chiamò ad alta voce il nostro cognome e ci precipitammo tutti incontro a lui. Ci disse che, secondo la polizia, Andrea era stato urtato da un'auto mentre attraversava la strada. Aveva battuto la testa nella caduta e si era fratturato una gamba e un polso. Al momento era sveglio, anche se in stato confusionario. Dovevano fare delle analisi

per vedere se avesse un versamento alla testa e ancora non potevano fare una diagnosi più precisa. Stavano cercando un posto letto in qualche reparto e per il momento doveva rimanere lì.

Queste notizie ci sollevarono non poco: era vivo e forse se la sarebbe cavata con un paio di ingessature. Chiedemmo di poterlo vedere. Ci rispose che in quel momento non era possibile perché avevano dei casi urgenti da trattare, ma che non appena fosse stato possibile ci avrebbero chiamati per una brevissima visita. Ci apprestammo ad un'altra attesa. Dopo circa un'ora fummo invitati ad entrare, tutti e tre, ma per soli cinque minuti. Lo trovammo steso in un lettino in una grande sala con diversi malati, divisi fra loro da separazioni mobili. Aveva una flebo al braccio, diverse ecchimosi al viso e la gamba e il polso immobilizzati. Ci riconobbe subito e ci sorrise. Evidentemente

le sue capacità cerebrali erano buone. Ci sentimmo tutti molto più leggeri. Mi chinai per dargli un bacio e provai a fargli qualche domanda, ma faceva fatica a rispondere, forse per il dolore o forse per la botta alla testa, e mi fermai subito. Lo rassicurammo un po', ma dopo poco ci fecero uscire.

Erano ormai le otto di sera e Gianni propose di andare a mangiare qualcosa perché l'attesa sarebbe potuta essere lunga. C'era una tavola calda poco lontano e ci incamminammo in quella direzione. Isabella, dopo una telefonata ai suoi genitori, si unì a noi. La cosa mi fece piacere perché mi sarei sentita in imbarazzo a trovarmi da sola con Gianni dopo tanto tempo.

Mangiammo qualcosa seduti a un tavolino e la conversazione riguardò soprattutto Andrea. Anche per Gianni i nostri problemi erano passati in secondo piano e

questo fece in modo che la conversazione, se così si può chiamare, fosse più fluida.

Quando tornammo in ospedale ci informarono che Andrea era stato trasferito al reparto di Ortopedia, ma che data l'ora tarda, avremmo potuto vederlo solo il giorno seguente, dopo le undici. Ci lasciammo e andammo ognuno per la propria strada.

Giunta a casa, finalmente rasserenata, pensai all'incontro con Gianni. Forse poteva essere l'occasione per ricostruire il nostro rapporto, ma non dovevo sbagliare. Non avrei dovuto mostrarmi troppo assillante perché, conoscendolo, si sarebbe chiuso in se stesso. Avrei dovuto lasciare che si riabituasse a vedermi con una certa regolarità e aspettare.

La mattina seguente alle 11 eravamo tutti e tre in ospedale. Erano arrivati anche Maurizio, Caterina e diversi amici di Andrea. Nell'attesa parlammo ovviamen-

te della situazione di Andrea e della speranza che tutto si potesse risolvere con qualche ingessatura. Finalmente ci fecero entrare; Andrea si trovava in una stanza con altre due persone molto anziane e quando ci vide si mostrò contento. L'aspetto era decisamente migliorato, ma parlava con fatica, strascicando le parole. Quando finalmente riuscimmo a parlare con un dottore, questi ci disse che, a parte le fratture, che avrebbero sistemato in giornata, c'era un piccolo versamento nella testa e che occorreva aspettare per sapere come sarebbe evoluto. Per questo motivo era ancora confuso e parlava a fatica. Al termine dell'orario di visita Isabella e gli amici di Andrea ci lasciarono soli e Gianni ed io rimanemmo ancora un po', fino a quando non ci cacciarono. Gianni propose di andare a mangiare alla tavola calda del giorno precedente per decidere come organizzarci per l'assistenza. A tavo-

la gli dissi che io sarei andata tutti i giorni, ad eccezione di quando dovevo andare al Conservatorio. Lui pure sarebbe venuto a trovarlo quasi sempre. Non parlammo di noi, ma si era ricreata una certa intimità.

Nei giorni seguenti fummo finalmente rassicurati che il versamento si era risolto e Andrea si sentiva molto meglio. Aveva due vistose ingessature, ma per il resto era andata bene. Io andavo regolarmente e se c'era necessità telefonavo a Gianni o a Isabella di comprare qualcosa per Andrea, se io non potevo. Anche Maurizio e Caterina venivano regolarmente a trovarlo. Ebbi l'impressione che questo incidente avesse rafforzato il legame tra Andrea e Isabella. Con Gianni il ghiaccio era rotto, ma ancora non riuscivamo a parlare di noi.

Dopo cinque giorni Andrea fu dimesso, ma non poteva camminare. Avrebbe dovuto tenere il gesso per trenta giorni e Gianni venne finalmente a casa per fargli

visita. Quando io avevo da fare era lui che gli preparava il pranzo. Altre volte si fermava a cena, anche se dovevo insistere per farlo accettare. Raramente fermava per vedere la televisione insieme al figlio. Io notavo questa lenta evoluzione, ma ancora non sapevo come fare per rompere la barriera che ancora ci separava.

Una sera, erano trascorsi venti giorni da quando Andrea era tornato a casa, Gianni si fermò per vedere un film con lui. Eravamo tutti e tre seduti, ma Andrea alla fine del primo tempo disse che aveva sonno e andò in camera sua. Gianni rimase per vedere la fine del film.

Io non seguivo il film, perché pensavo che dopo pochi giorni Andrea avrebbe tolto il gesso e Gianni sarebbe di nuovo sparito dal mio orizzonte. Dovevo fare qualcosa presto, ma cosa?

Era un vecchio film che già avevamo visto insieme, molto romantico. Eravamo

seduti sul divano, ma la distanza tra noi mi sembrava incolmabile, entrambi apparentemente presi dal film. Io avevo le pulsazioni accelerate e ansimavo in silenzio. Sullo schermo si susseguivano le scene e il film era quasi alla fine. Mi feci forza e avvicinai la mia mano alla sua. Non notai nessuna reazione e allora provai a stringerla e dissi:

”Che vogliamo fare di noi?”

Girò lentamente la testa verso di me, mi guardò senza dire nulla, ma io capii che finalmente era finita.

Epilogo

Erano trascorsi quasi due anni dall'inizio di questa vicenda; era stato come un ciclone che aveva rimescolato e scombusso-lato le vite di tutti noi. Le sicurezze che sembravano definitivamente acquisite erano state spazzate via. Avevamo dovuto scavare nei nostri sentimenti e alla fine tutto ciò che era stato travolto e sollevato si era nuovamente posato a terra e aveva trovato un nuovo equilibrio. Eravamo diventati tutti più maturi e forse migliori. Gianni era più affettuoso nei miei riguardi, io avevo capito quanto tenessi al suo amore e la consapevolezza che tutto avrebbe potuto essere messo nuovamente in discussione ci rendeva più attenti e disponibili. C'era fra noi una complicità nuova.

Andrea era diventato più maturo, aveva capito che la vita di ognuno di noi è sulle proprie spalle. Lo vedevo più sicuro di fronte alle scelte. Inoltre aveva finalmente una relazione seria. A volte mi spaventavo pensando che stava lasciando il periodo dell'adolescenza e stava entrando nel territorio sconosciuto della maturità. A volte, al contrario, la vicinanza di un figlio ormai grande mi dava serenità e calmava la mia irrequietezza non del tutto sopita.

Infine Caterina aveva trovato la persona che cercava da sempre e aveva finalmente liberato la sua personalità, che era stata soffocata troppo a lungo. Era cambiata anche nel modo di camminare, più sciolto e morbido e anche nel vestire non frenava le sue fantasie. Con Maurizio sembravano due adolescenti innamorati. C'era sempre un viaggio da progettare in qualche paese esotico e avevano lunghe e animate discussioni su come organizzarlo. Ci chiede-

vano spesso di partire con loro, ma noi preferivamo mete più tranquille, anche se l'idea di un viaggio insieme ci intrigava. Forse la prossima volta saremmo andati.

Una mattina di maggio ricevetti una telefonata da Maria. Era naturalmente al corrente di tutti gli sviluppi e ci aveva invitato a pranzo per festeggiare il suo compleanno e la nostra ritrovata unione. Accettammo con entusiasmo. L'appuntamento era per la domenica successiva. Andrea, benché invitato, preferì andare da qualche parte con la sua amatissima Isabella.

La domenica di buon mattino Gianni ed io ci alzammo, facemmo colazione insieme, cosa che non capitava spesso, e verso le dieci uscimmo per andare da Maria. Per strada lei mi chiamò al telefono pregandomi di farle un piccolo favore: aveva invitato anche il fratello, che abitava nel centro. Purtroppo la sua auto aveva avuto dei

problemi e quindi ci chiedeva di passare a prenderlo; in fondo era quasi di strada. Naturalmente accettammo, io presi nota dell'indirizzo e mi feci spiegare il percorso da fare. Abitava nel vecchio borgo, non lontano dal Conservatorio di Musica.

Quando giungemmo ci ricordammo che la zona era vietata alle auto e che forse avremmo dovuto dargli un appuntamento da qualche parte fuori della zona pedonale, ma ormai eravamo arrivati e il percorso da fare a piedi per andarlo a prendere era breve. Cercammo un parcheggio, ma come al solito non si trovava.

“Tu parcheggia dove puoi e resta in macchina ad aspettarmi che vado a chiamarlo” dissi.

In quel momento mi resi conto che erano quasi le stesse parole che avevo pronunciato due anni prima. Guardai Gianni, che evidentemente stava pensando la

stessa cosa. Fermò l'auto, mi guardò con un lieve sorriso ironico e rispose:

“Questa volta tu resti qui e vado io.”

Aprì la portiera e s'incamminò rapidamente per la leggera salita.

Il Console italiano

CAPITOLO 1

Nairobi

La telefonata era arrivata alle sei del pomeriggio nel mio ufficio di vice-console italiano a Nairobi. La segretaria mi comunicò che sulla linea uno c'era una chiamata da Giuseppe Diotallevi. Giuseppe era il mio migliore amico e alzai subito il ricevitore.

“Giuseppe” esclamai “che bella sorpresa! Come vanno le cose a Pavia?”

“Bene, grazie” rispose in tono sbrigativo “Attilio, devo chiederti un favore: ho appena saputo che Carlotta sta molto male e

vorrei che tu andassi a trovarla portando un po' di medicine.”

Carlotta era la figlia maggiore di Giuseppe e Claudia, nonché mia figlioccia, in quanto ero stato il suo padrino di battesimo. Aveva circa vent'anni e l'avevo vista poche settimane prima a Nairobi. Aveva terminato il liceo e aveva deciso di trascorrere l'estate come volontaria presso la missione delle suore Salesiane sul lago Rodolfo, oggi Turkana, a nord del Kenia.

Era scesa dall'aereo a Nairobi ed io ero andato a prenderla all'aeroporto e condotta a casa mia dove avrebbe trascorso la notte prima di riprendere il viaggio verso la missione. Era accompagnata da suor Evelina, che tornava alla missione dopo un periodo trascorso in Italia. Era la prima volta che veniva in Kenia ed era molto eccitata. Erano quasi due anni che non la vedevo e fui sorpreso dal suo cambiamento. L'ultima volta era ancora una ragazzina,

ora era diventata quasi una donna. Non era molto alta, aveva i capelli neri che le arrivavano fin quasi alle spalle, gli occhi erano di uno scuro intenso, come quelli della madre. La cosa che più colpiva in lei era la solarità del suo sguardo e l'energia che sprigionava. Mi chiamava zio Attilio.

Per andare a casa feci un giro un po' largo, per farle vedere la città. Sembrava felice ed eccitata, anche se stanca per il viaggio. Quando arrivammo ci aprì la porta la mia boyessa, che prese il suo bagaglio mentre io le mostrai la sua camera. C'era tempo per una doccia. Le dissi che la cena sarebbe stata servita alle otto e la lasciai.

Non avevamo molto tempo per parlare perché la mattina seguente avrebbe dovuto raggiungere sul presto suor Evelina, presso le consorelle che l'avevano ospitata, per intraprendere il lungo viaggio verso il lago Rodolfo. A cena eravamo solo noi due e io mi informai sui suoi studi e

sui suoi progetti. Mi disse che non sapeva ancora a quale Facoltà iscriversi.

“E un ragazzo lo hai?” chiesi senza timore di essere indiscreto. Tra noi infatti c’era una notevole confidenza e Carlotta mi aveva sempre raccontato i suoi segreti. Credo che con me parlasse più che con i suoi genitori.

“Si attualmente sto con un compagno di scuola, ma ho l’impressione che la storia stia ormai finendo. Anche questo è un problema che affronterò al ritorno.”

Mi raccontò di come era entrata in contatto con queste suore missionarie, di come le aiutava in Italia nell’organizzazione di riunioni ed eventi e di come piano piano le era cresciuto il desiderio di fare questa esperienza. Mangiò con appetito la cena; dopo ci sedemmo un poco sulla terrazza, da dove si aveva una buona vista della città. La sera a Nairobi si gode di un notevole fresco, essen-

do la città situata su un altopiano a circa 1600 metri di altezza. Mi chiese del mio lavoro e mi feci promettere che al ritorno si sarebbe fermata almeno una settimana. Le avrei fatto fare un giro nei parchi a sud della città, Amboseli e Tsavo. La prospettiva le fece brillare gli occhi.

Presto andammo a dormire, perché l'indomani avrebbe dovuto svegliarsi di buon ora. Mi dette la buona notte con un bacio sulla guancia.

Il mattino seguente feci preparare sulla terrazza una ricca colazione, che mangiò con l'appetito che hanno i giovani di vent'anni. Quindi mi infilai la giacca ed uscimmo per andare da suor Evelina. Ci salutammo brevemente e io andai al Consolato.

“Che è accaduto?” chiesi a Giuseppe.

“Esattamente non lo so, ma ho ricevuto una telefonata da una certa Franca Pran-

dini, che mi ha detto che Carlotta ha una rara malattia tropicale che non conosco. Ti chiedo, se puoi, di informarti e di farmi sapere al più presto.”

“Giuseppe, non ti preoccupare, adesso mi attivo e poi ti chiamo.”

Franca Prandini gestiva un lodge sul lago Rodolfo e io la incontravo in casa di amici, quando veniva in città, o al Consolato, quando aveva bisogno di sveltire qualche pratica. Evidentemente dalla missione, dove non avevano il telefono, ma solo una ricetrasmittente non molto potente, l’avevano pregata di avvertire la famiglia in Italia.

Chiesi alla segretaria di chiamarmi il lodge e dopo pochi minuti fui messo in contatto. Mi rispose Franca direttamente e mi disse che stava per chiamarmi, ma l’avevo preceduta. Mi confermò che Carlotta aveva una rara malattia tropicale. Dalla missione avevano chiesto di procu-

rare una serie di medicine, che mi dettò al telefono.

Cominciai mentalmente a pianificare l'operazione di soccorso: per prima cosa avrei avvertito il Console che avrei dovuto assentarmi per circa una settimana; in quel periodo, era settembre, non avevamo molto lavoro da sbrigare e avrei potuto lasciare le consegne alla segretaria. Quindi dovevo procurare le medicine e per questo potevo rivolgermi al dottor Giuffré, un medico italiano da vent'anni in Kenia, dove si era sposato con una locale, da cui aveva avuto tre figli. Lavorava presso l'ospedale e probabilmente avrebbe potuto procurarmi i medicinali. Quindi avrei affittato un aereo privato, che avrebbe potuto condurmi fino al lodge, dove avevano una piccola pista di atterraggio, che veniva utilizzata per i turisti. Dal lodge avrei infine preso una barca che mi

avrebbe condotto al villaggio e alla missione della Salesiane.

Chiesi a Franca di ospitarmi il giorno seguente per una notte.

“Non devi neanche chiedermelo” rispose. Le spiegai il mio piano e ci salutammo.

Con l'aiuto della segretaria chiamai il Console, che, dopo che ebbi spiegato il caso, non sollevò obiezioni.

Quindi noleggiai l'aereo per le dodici e infine telefonai al dottor Giuffré. Lo trovai in casa; mi rispose la moglie e quando le dissi chi ero mi salutò nel suo incerto italiano e mi passò il marito. Il dottor Giuffré era un tipo gioviale, doveva avere circa cinquant'anni ed era amato e rispettato dai locali perché era scrupoloso e disponibile verso tutti. A casa sua aveva una specie di ambulatorio dove riceveva chi non poteva permettersi le costose cure ospedaliere, inoltre si recava spesso pres-

so le bidonville che circondavano la città e faceva quanto poteva per aiutare i malati.

“Signor Console” così mi chiamava “in cosa posso esserle utile?”

Gli spiegai brevemente la situazione e gli chiesi chiarimenti sulla malattia di Carlotta. Non fu molto rassicurante; mi disse che, se curata appropriatamente, avrebbe potuto salvarsi, ma a volte insorgevano complicazioni. Sapeva che alla missione c’era un giovane medico italiano, che era andato laggiù per un periodo di sei mesi. L’aveva conosciuto al suo arrivo e gli aveva fatto una buona impressione. Non era assolutamente il caso di portare Carlotta a Nairobi, perché sarebbe stato troppo rischioso. Mi disse che il giorno seguente mi avrebbe procurato le medicine necessarie e mi avrebbe preparato una lettera per il giovane medico con tutti i consigli per la cura. Lo ringraziai e riattaccai.

Erano ormai le otto di sera e quelle ultime due ore mi avevano reso esausto; presi la giacca dall'appendiabiti e mi avviai verso casa.

Quando arrivai al cancello del giardino, che circonda la casa, il guardiano si alzò e corse ad aprirmi. Sulla soglia mi aspettava la boyessa con il grembiule che usava in cucina. La avvisai che sarei partito la mattina seguente e le chiesi di prepararmi una valigia con abiti comodi e sportivi. Sarei stato assente per circa una settimana e le detti gli scellini necessari per dieci giorni. Le dissi di avvisare l'autista, di cui mi servivo quando necessario, di presentarsi alle otto e trenta perché avrebbe dovuto accompagnarmi all'ospedale e poi all'aeroporto.

Prima di cenare telefonai a Giuseppe e gli dissi che avevo organizzato tutto e che entro due giorni sarei arrivato alla missione con i farmaci necessari. Non era il caso

che venisse in Kenia per il momento. L'avrei tenuto al corrente di tutto.

Finalmente cenai sulla terrazza, godendomi la limpida serata. Bassa sull'orizzonte si vedeva la costellazione della Croce del Sud. L'aria era ferma e la serata si prestava ai ricordi. Pensai al lodge di Franca, dove ero stato mesi prima per accompagnare alcuni politici italiani ospiti del Consolato. Mi ricordai della magia del posto. Il lodge era disposto su una collina vicino al lago ed era formato da un corpo centrale circondato da piccoli bungalows. Il corpo centrale serviva da reception e da ristorante. Il lodge si trovava in una zona rinomata per le sue acque termali e aveva tre piscine digradanti verso il lago con acqua a diverse temperature. Stando a bagnomaria nelle vasche si aveva una buona vista di quella parte del lago, con le coste brulle e basse. Da lì si poteva noleggiare una barca e visitare il lago e i

villaggi di pescatori che lo punteggiavano. Era riservato a una clientela d'élite, essendo lontano dalle mete turistiche più frequentate, e anche il servizio era di ottimo livello. Stando seduti nelle vasche si potevano sorseggiare bevande a base di frutti esotici.

La vera magia del lodge era però la notte. All'imbrunire il cielo perdeva rapidamente la sua lucentezza e appariva una miriade di stelle. Non so dire per quale effetto, ma la volta celeste era bassissima e sembrava incombere sulla testa. Si rimaneva per ore a testa in su sulla veranda dei bungalows o sulla terrazza del ristorante ad ammirare le costellazioni dello Zodiaco, che all'equatore si trovano allo zenit.

A mezzanotte si alzava un vento caldo e fortissimo che ululava per gran parte della notte. Quando ci si coricava nel letto, circondato dalla zanzariera, ci si trovava av-

volti e cullati dal rumore del vento fino a quando si prendeva sonno. Verso le quattro del mattino, così come era iniziato, il vento cessava di colpo e iniziava una nuova giornata identica alla precedente.

Si era fatto tardi e il giorno seguente sarebbe stato faticoso. Andai a letto, ma dormii molto poco ripensando a Giuseppe, Claudia, Carlotta e al lago Rodolfo. I pensieri si susseguivano disordinatamente fino a che non riuscii a prendere sonno.

La mattina mi alzai alle sette; la valigia era pronta, controllai che non mancasse nulla, feci una doccia e mi concessi una lauta colazione a base di succo di pompelmo, ananas, caffè e pane imburrato. Alle otto e trenta Sahid, l'autista somalo, era già in macchina; mi salutò e gli dissi di andare all'ospedale.

Quando arrivammo c'era già una grande animazione e faticai non poco per farmi dire dove avrei potuto trovare il dottor

Giuffré. Finalmente raggiunsi il reparto e vidi il dottor Giuffré che era impegnato in una conversazione con una infermiera. Appena mi vide mi corse incontro; era bassino e grassoccio e aveva uno spiccato accento siciliano. Mi disse che tutto era pronto e mi invitò a seguirlo nel suo studio. Era un ambiente piccolo con una scrivania, un lettino per le visite e un armadietto. In un angolo era sistemato un borsone in pelle marrone. Il dottor Giuffré lo aprì; era pieno di medicinali. Da una tasca estrasse una serie di fogli in cui qualcuno aveva battuto a macchina l'elenco dei farmaci. Altri fogli erano scritti a mano e contenevano le istruzioni per il medico della missione. Il dottore mi consegnò il borsone e mi disse che sarebbe stato disponibile per qualsiasi necessità. Gli chiesi ancora informazioni sulla malattia e sulla cura e lui mi spiegò diffusamente di cosa si trattava, ma io non capii molto di quan-

to mi stava dicendo. Alla fine lo ringraziai e mi avviai verso l'uscita.

Erano già le dieci e dissi a Sahid di dirigersi verso l'aeroporto nella zona dei voli privati. Ci volle un po' per sbrigare le pratiche e verso le undici e mezza raggiunsi il piccolo aereo monoelica. Il pilota inglese mi salutò e mi informò che il tempo sulla rotta era buono; ci sarebbero volute circa quattro ore per arrivare al lodge. Salimmo e presto il piccolo aereo prese il volo.

Non mi sono mai abituato ai piccoli aerei; al contrario di quelli grandi, sembrano navigare nell'aria come una barca fra le onde e quindi ben presto cominciai a sentire mal di stomaco. Il viaggio sarebbe stato lungo e per distrarmi mi misi a pensare a Giuseppe e Claudia.

Con Giuseppe eravamo stati compagni di liceo a Pavia e dopo ci eravamo iscritti insieme a Giurisprudenza. Lui aveva intenzione di seguire le orme del padre av-

vocato, io volevo intraprendere la carriera diplomatica. Avevamo preparato quasi tutti gli esami insieme e fu naturale che ci frequentassimo anche nelle ore di svago. A volte passeggiavamo lungo il corso e ci concedevamo una sosta nella pasticceria Flamini, che era considerata la migliore della città. Spesso uscivamo con amici dell'Università e qualche compagno di liceo, con cui avevamo mantenuto i rapporti. Molte vacanze estive le trascorremmo insieme, anche quando Giuseppe conobbe Claudia, che studiava matematica. In quegli anni io mi ero messo con Francesca e così uscivamo spesso in quattro; insieme trascorremmo delle vacanze in Grecia e facemmo un giro nei paesi del nord Europa. Dopo la laurea Giuseppe si mise a lavorare con il padre, avvocato civilista, mentre Claudia iniziò la carriera scolastica. Io, che mi ero lasciato con France-

sca, mi trasferii a Roma dove iniziai la carriera diplomatica.

I primi anni lavorai al Ministero degli Esteri e spesso tornavo a Pavia dove ancora abitavano i miei genitori e mio fratello Andrea. Ogni volta non mancavo di incontrarmi con Giuseppe e Claudia; la lontananza non aveva intaccato la nostra amicizia. Dopo circa due anni Giuseppe e Claudia si sposarono.

“Alla sua sinistra può vedere il monte Kenia” disse il pilota interrompendo i miei pensieri.

Guardai attraverso l’oblò l’imponente massiccio a sinistra, mentre dall’altra parte si vedeva la savana che si estendeva a perdita d’occhio lungo la Rift Valley. La pianura era solcata da qualche fiume che si dirigeva pigro e sinuoso verso il mare.

Mi ricordai di quando ero andato per tre giorni nella riserva dei Samburu, che, se

non mi sbagliavo doveva trovarsi lungo la nostra rotta. Avevo soggiornato in un lodge lungo il fiume, dove si potevano comodamente osservare i coccodrilli. Li avevano abituati a mangiare grossi pezzi di carne che mettevano in uno spiazzo ricavato sulla sponda del fiume. Intorno a questo spiazzo, ben protetto da un muretto in mattoni ricoperti di calce, era stato creato il ristorante, in modo che, comodamente seduti ai tavolini, durante la cena o sorseggiando un drink, si potevano osservare questi bestioni che risalivano la sponda per venire a mangiare. Lo spettacolo era certamente affascinante. La mattina, invece, il ristorante era preso d'assalto dalle piccole scimmiette zanzibarine, che volteggiavano tra gli alberi e sopra i tavoli e spesso prendevano le tazze approntate per la colazione. I camerieri in giacca bianca si davano un gran da fare per recuperare la refurtiva.

Un cumulo d'aria fece sobbalzare l'aereo e io dovetti concentrarmi per trattenere il vomito. Feci dei profondi respiri sperando che il velivolo si stabilizzasse presto. Quando finalmente l'aereo ritrovò il suo assetto, l'immagine del Samburu era svanita e riuscii a prendere sonno.

Al mio risveglio ripresi a pensare a Giuseppe e Claudia. Erano sposati da quasi due anni quando nacque Carlotta e mi chiesero di farle da padrino. Le comprai la collanina d'oro che ancora porta al collo e ogni volta che andavo a Pavia le portavo un regalino. Loro protestavano perché la viziavo.

Dopo circa tre anni di lavoro al Ministero mi fu proposto di andare in Turchia per il mio primo incarico all'estero presso il Consolato di Istanbul.

“Signor Console, si prepari per l’atterraggio.” Guardai avanti a me e in lontananza vidi il blu profondo del lago Rodolfo. Se non mi sbagliavo ci sarebbe voluta almeno mezz’ora, ma mi concentrai per seguire la manovra di avvicinamento; il supplizio stava per finire. Più ci avvicinavamo e più potevo distinguere i dettagli: prima scorsi la pista di atterraggio, una breve striscia in terra battuta, e poi sulla destra gli edifici del lodge. L’atterraggio fu perfetto e finalmente l’aereo si fermò. Erano le quattro passate e mancavano due ore scarse al tramonto.

Ci venne incontro una Land Rover a passo corto guidata da Franca. Scese dall’auto e corse a salutarmi con un leggero abbraccio. Aveva poco più di quaranta anni, era alta e un po’ pienotta. Era sposata con un Inglese, che aveva incontrato da giovane, quando entrambi lavoravano nei villaggi turistici. Quando si sposarono, cir-

ca dieci anni fa, decisero di trasferirsi in Kenia, dove rilevarono la gestione del lodge, che era di proprietà di un ricco arabo. Furono molto abili e presto il lodge cominciò a rendere. Erano certamente due tipi singolari, perché pochi avrebbero resistito a vivere isolati dal mondo in quel posto sperduto. Venivano spesso a Nairobi, dove si trasferivano nella bassa stagione per qualche mese. Da circa due anni il marito di Franca aveva iniziato a lavorare nel settore turistico nello Zambia e Franca era rimasta da sola a gestire il lodge. A tutti diceva che avrebbe raggiunto presto il marito, non appena il lavoro nello Zambia avesse ingranato, ma molti dicevano che in realtà il marito aveva trovato un'altra donna.

Ci condusse subito al lodge e fece portare i bagagli nei nostri bungalows; quindi ci invitò a bere qualcosa al bar. Mentre finalmente il mio stomaco si riprendeva ci

disse che era stata in contatto radio con la missione e li aveva informati del mio arrivo per il giorno seguente. Carlotta era sempre grave, ma il giovane medico, che si chiamava Marcello Sozio, le aveva detto che con le cure giuste si sarebbe rimessa presto. Io pensai con angoscia alla povera Carlotta in un lettino della missione ed ero ansioso di poterla abbracciare. Erano quasi le sei e cominciava la sera. Franca ci disse che la cena sarebbe stata servita alle sette. In quel momento nel lodge erano ospitati solamente sei turisti: due Tedeschi e una famigliola francese. Avremmo cenato tutti insieme allo stesso tavolo, se la cosa non mi fosse dispiaciuta. Ero abituato per il mio lavoro a intavolare conversazioni con sconosciuti in lingue diverse e quindi risposi che per me andava benissimo.

Andai nel bungalow, feci una doccia e mi distesi sul letto; l'aria era ferma e afosa,

il silenzio era rotto dal lieve rumore del generatore in lontananza. La stanza era ampia e arredata con molto gusto. Dopo circa mezz'ora mi vestii con dei pantaloni chiari e una camicia marrone arrotolata fino ai gomiti; presi anche un maglione dello stesso colore dei pantaloni e mi avviai verso il ristorante. Alzai lo sguardo e vidi che lo spettacolo del cielo stellato stava iniziando. Il ristorante era nell'edificio centrale in un'ampia terrazza; i tavoli erano disposti in modo regolare e da ciascuno si poteva vedere il lago e le piccole luci dei villaggi in lontananza. La terrazza era protetta da una tettoia ricoperta con rami di palma. Quando arrivai gli altri erano seduti sui divani disposti lungo i bordi. Eravamo in nove, ma ci adattammo a un tavolo da otto; intorno a noi due camerieri perfettamente vestiti servivano la cena. Gli ospiti erano una coppia tedesca sui cinquanta anni, una

famigliola francese con due figlie adolescenti, Franca, il pilota ed io. La conversazione si svolse per lo più in inglese; a volte mi rivolgevo in francese ai miei vicini. Erano tutti turisti, che avevano visitato più volte il Kenia, di cui erano innamorati. Avevano sentito parlare da tempo di questo posto e avevano deciso di includerlo in questo viaggio. La serata fu piacevole e la cena molto curata. Dopo cena ci sedemmo sui divani per ammirare il lago e il cielo, ma io mi ritirai presto perché l'indomani sarebbe stata una giornata piuttosto pesante e volevo recuperare la stanchezza di quella giornata.

Nella notte fui svegliato dal rumore del vento che soffiava impetuoso. La mattina alle sei e mezzo mi alzai, poco dopo l'alba; Franca mi aspettava per la colazione e giù in fondo al lago era pronta la barca. Feci colazione rapidamente e salutai Franca, ringraziandola per l'ospitalità. Le dissi che

ci saremmo sentiti via radio e messi d'accordo per il ritorno. Il pilota sarebbe rientrato a Nairobi in giornata ed io sarei forse dovuto tornare in auto.

Il lago era calmo e solcato da rare barche di pescatori dei villaggi. A quell'ora faceva quasi freddo e indossai una giacca a vento per ripararmi; ogni tanto qualche schizzo si sollevava dall'acqua.

Forse quel posto sarebbe piaciuto ad Alberto, mio figlio, che viveva con la madre Jacqueline in Svizzera e ogni tanto veniva a trovarmi per trascorrere con me parte delle sue vacanze. La prossima volta l'avrei portato lì. Aveva diciassette anni e studiava al liceo a Losanna. Dopo il divorzio io e Jacqueline avevamo mantenuto buoni rapporti e quando tornavo in Europa ci incontravamo in Italia o in Svizzera. Alberto e Carlotta si conoscevano; quando ancora Jacqueline ed io vivevamo insieme, trascorrevamo a volte le vacanze con Giu-

seppe e Claudia. Un anno, quando i figli erano molto piccoli, ci vennero a trovare a Istanbul, dove avevo conosciuto Jacqueline, che lavorava presso il suo Consolato, e organizzammo un piccolo viaggio.

Il matrimonio resse per alcuni anni, quando mi trasferirono a Roma Jacqueline mi seguì con Alberto, che era nato a Istanbul, ma lei non si adattò mai alla caotica vita romana. Quando poi fui trasferito per la mia seconda missione all'estero non volle seguirmi, anche perché Alberto cominciava ad andare a scuola e lei voleva che studiasse regolarmente presso un buon istituto. Si trasferì a Losanna, sua città natale, e mantenne con me un rapporto ancora solido. Purtroppo la lontananza ci fu fatale; ad ogni incontro sembravamo sempre più estranei e fu quasi naturale che dopo due anni decidessimo di separarci. Alberto aveva allora otto anni.

La barca era guidata da un pescatore del luogo, che riforniva il lodge quotidianamente; lui e la sua famiglia accompagnavano anche i turisti a visitare il lago. Aveva un cappello di paglia, dei pantaloni fino al ginocchio e una maglietta piuttosto logora a strisce verdi e marroni; era accompagnato da uno dei suoi numerosi figli, che doveva avere circa tredici anni e vestiva secondo la tradizione locale con un panno chiaro che gli circondava i fianchi. Ai piedi aveva delle ciabattine di plastica. Procedevamo piuttosto lentamente e con l'avanzare del giorno i raggi del sole bruciavano sulla pelle. Io mi ero portato un ombrello per ripararmi dal sole, ma cominciavo a sudare copiosamente.

Finalmente verso le dieci, dietro un piccolo promontorio, scorgemmo il villaggio dove si trovava la missione. Era più grande degli altri villaggi, era formato da ca-

panne, ma si scorgevano anche alcuni bassi edifici in muratura. Dietro il villaggio si vedevano i tre edifici della missione; erano bianchi, ad un piano. Quando attraccammo fummo accolti da un nugolo di bambini che salutavano il pescatore e suo figlio; qualcuno prese la mia valigia e ci incamminammo per la breve salita che conduceva alla missione. Intorno ai capanni si vedevano diversi animali, soprattutto galline e caprette e alcune donne che accudivano pigramente dei bambini molto piccoli che portavano in braccio.

La missione era circondata da un recinto di legno e all'interno aveva un largo spiazzo in terra battuta. Una Land Rover di colore avorio era parcheggiata da un lato. Fummo accolti da due suore; riconobbi subito suor Evelina e la salutai calorosamente. Doveva avere circa trentacinque anni, era minuta, ma dai suoi atteggiamenti traspariva un carattere di ferro.

L'altra suora era più giovane ed era Africana. Seppi in seguito che veniva dalla Nigeria e che si chiamava Alice. Dietro le suore arrivò anche un giovane alto, magro e con una leggera barba intorno al mento. Aveva il naso leggermente adunco. Si avvicinò e si presentò come Marcello Sozio, il medico italiano. Gli chiesi subito di Carlotta e mi rispose che era molto debole e con la febbre alta. Sperava di aver fatto la diagnosi giusta, ma mi confessò che non aveva molta esperienza, in quanto stava frequentando il secondo dei quattro anni di specializzazione in malattie tropicali a Bologna. Pensai che attraverso la radio e il telefono di Franca Prandini avrebbe potuto mettersi in contatto col dottor Giuffré per un consulto a distanza. Chiesi subito di poter vedere Carlotta, ma prima gli consegnai la borsa delle medicine e i fogli che mi aveva dato il dottor Giuffré.

Carlotta si trovava in una piccola stanza con le pareti imbiancate di calce; il letto era circondato da una zanzariera e un ventilatore appeso al soffitto girava lentamente. La finestra era piccola e con le ante socchiuse; alcune mosche roteavano al centro della stanza.

Mi avvicinai al letto, Carlotta era in una specie di dormiveglia e mi fermai a guardarla, la pelle aveva perso la sua lucentezza, era molto smagrita e sembrava appiattita sul letto. Aprì gli occhi e mi riconobbe. Ebbe la forza di dire: "zio Attilio!" la voce era flebile. Mi chinai per darle una carezza sulla fronte che scottava.

"Ho portato le medicine che ti faranno guarire; vedrai che fra pochi giorni ti sentirai meglio e che presto tornerai a Nairobi per il nostro giro dei parchi."

Mi sorrise lievemente. Io ero preoccupato per la storia della diagnosi. Marcello si

avvicinò e le fece prendere alcune pastiglie, quindi ci allontanammo dal letto.

Dissi al dottore che avrebbe potuto mettersi in contatto col dottor Giuffré, che già conosceva, tramite Franca Prandini. Si sentì sollevato e disse che avrebbe voluto parlargli subito. Andammo nel piccolo locale dove si trovava la radio. Suor Evelina ci accompagnò e cominciò ad arrembiare con l'apparecchio. Dopo qualche minuto risposero dal lodge e suor Evelina chiese di Franca. Trascorsero alcuni minuti e finalmente sentimmo la voce di Franca. Presi il microfono e la salutai, mi chiese del viaggio e di Carlotta. Le dissi che il dottor Sozio voleva consultarsi con Giuffré tramite il suo telefono e le detti i numeri ai quali l'avrebbe potuto rintracciare. Mi rispose che avrebbe richiamato non appena lo avesse trovato.

Eravamo in tre in quello stanzino, suor Evelina era seduta e il dottore ed io in

piedi. Restammo in silenzio e nell'attesa osservai meglio il dottorino: aveva una faccia sveglia e dal suo sguardo traspariva un animo sensibile; dimostrava ventisette/ventotto anni. Gli chiesi da quanto tempo si trovasse alla missione e mi rispose che era arrivato in giugno e che sarebbe rimasto ancora un paio di mesi; poi sarebbe tornato all'Università in Italia.

Dopo un po' di tempo il trabiccolo cominciò a gracchiare e sentimmo la voce di Franca, che ci confermava di avere al telefono il dottor Giuffré. Iniziò una conversazione tra i due dottori: il dottor Giuffré si informava dei sintomi e dei test che aveva fatto il dottor Sozio; gli suggerì di controllare altri sintomi e qualche altro test per confermare la diagnosi e quindi si informò sulla terapia adottata fino a quel momento. Dalla faccia del giovane dottore potevo capire che sia la diagnosi, sia la terapia erano state azzeccate: infatti, mano a ma-

no che la conversazione procedeva il volto diventava più disteso e al termine un leggero sorriso si formò sulle sue labbra. Doveva aver passato giorni di angoscia al pensiero di aver sbagliato la diagnosi. Alla fine eravamo tutti e tre sollevati e il dottor Sozio tornò nella stanza di Carlotta e iniziò la terapia concordata col dottor Giuffré.

Era ormai l'una e al diminuire della tensione subentrò in me tutta la stanchezza accumulata. Suor Evelina mi mostrò l'alloggio: era una piccola stanza molto semplice con un piccolo armadio di legno massiccio e una piccola scrivania. Aveva il ventilatore al soffitto e una lampadina appesa a un filo; sul comodino era stato messo un lume a petrolio. Il generatore veniva attivato poche ore al giorno e la notte occorreva arrangiarsi col lume a petrolio. Suor Evelina mi mostrò il bagno che si trovava nel corridoio e mi disse che il

pranzo sarebbe stato di lì a poco. Ebbi il tempo di darmi una veloce rinfrescata e di cambiare gli indumenti bagnati di sudore.

A tavola eravamo in otto: le due suore, il dottore, due donne del villaggio che lavoravano nella missione e due ragazzine sui quindici anni che abitavano in un villaggio lontano dalla missione ed erano ospitate dalle suore. La missione era lì da cinque anni; le suore gestivano una scuola che era frequentata da molti bambini. Facevano lezione loro stesse e, con l'aiuto delle donne del villaggio, organizzavano alcune attività del doposcuola. I bambini dovevano provvedere al pranzo da soli.

Recentemente era stato ricavato un piccolo ambulatorio e tramite la casa madre in Italia avevano chiesto di poter avere un dottore per qualche mese l'anno. Fin dall'inizio ospitavano saltuariamente anche uno o due giovani italiani, che le aiutavano nelle attività ricreative; quell'anno

era venuta solo Carlotta. Il dottore si occupava un po' di tutto e venivano malati da tutti i villaggi vicini.

La cittadina più vicina si trovava a oltre due ore di strada da percorrere con il Land Rover e quando pioveva era irraggiungibile; lì si approvvigionavano di carburante e delle cose che non potevano procurarsi nel luogo. Avevano un giovane autista che una volta alla settimana andava a fare gli acquisti.

Il pranzo fu frugale, ma cucinato con cura; a tavola non parlammo molto. Dopo pranzo andai a fare visita a Carlotta, ma si era appisolata e non la svegliai, mi ritirai quindi nella mia stanza e riposai per quasi tutto il pomeriggio, c'era un caldo afoso e silenzio tutto intorno.

Verso le cinque e mezzo mi alzai, il sole stava tramontando e il caldo era diminuito. Incontrai Marcello e gli chiesi di Carlotta. Mi disse che non c'erano novità, ma

che si era svegliata. Andai a trovarla, la febbre era diminuita. Appena mi vide mi salutò con un sorriso e io cercai di mascherare la mia preoccupazione.

“Ma cosa mi combini” le dissi.

“Mi dispiace” rispose “ti ho fatto venire fin quassù per portare le medicine.”

“Non ti preoccupare, l’importante è che tu guarisca presto e che possa tornare in Italia.”

Non rimasi a lungo perché Carlotta era molto affaticata. Andai nella sala da pranzo, che fungeva anche da soggiorno; trovai suor Evelina e Marcello che parlavano. Suor Evelina mi ringraziò molto ed io le comunicai che avevo intenzione di fermarmi due-tre giorni per vedere come Carlotta avrebbe reagito alle cure e poi avrei ripreso la via del ritorno. Sarei dovuto tornare in auto se non avessi trovato un aereo che aveva accompagnato dei turisti al lodge.

La mattina seguente appena sveglio mi informai delle condizioni di Carlotta, Marcello mi disse che iniziava a reagire alle cure; aveva dormito la notte e la mattina presto l'aveva svegliata per somministrarle la terapia. Ora si era addormentata. Faccemmo colazione in un'atmosfera più leggera e dopo andai da Carlotta. L'aspetto era migliorato, aveva ancora la febbre, ma mi sembrò meno debole. Mi chiese dei suoi genitori e le dissi che pensavo di chiamarli la sera tramite il lodge.

La sera, visto che le condizioni di Carlotta miglioravano, se pur molto lentamente, mi misi in contatto con Giuseppe e lo rassicurai che le cose andavano bene, grazie anche all'ottimo lavoro che stava facendo il giovane dottore; era ottimamente assistita e aveva tutte le medicine necessarie.

Avevo deciso di rimanere ancora il giorno seguente e, se le condizioni dell'ammalata fossero ancora migliorate,

sarei partito l'indomani nel pomeriggio. Mi sarei fermato una notte al lodge e avrei preso la via del ritorno.

Il giorno seguente le condizioni erano ancora migliorate, Carlotta non aveva più la febbre e la grande stanchezza stava diminuendo. Decisi di partire nel pomeriggio del giorno successivo con la stessa barca che mi aveva condotto fin lì. Quando partii mi feci promettere da Carlotta che si sarebbe fermata qualche giorno a Nairobi al ritorno.

Al lodge per prima cosa telefonai a Giuseppe; mi rispose Claudia con comprensibile ansia. La rassicurai e le dissi che ora occorreva solamente avere pazienza, le confermai che era ottimamente curata e che le mandava tantissimi baci.

Da Franca seppi che era previsto un arrivo di turisti per il giorno seguente e decisi di aspettare il loro arrivo per tornare

nel pomeriggio o il giorno successivo con lo stesso aereo.

Passarono alcune settimane, Carlotta si era rimessa, ma ancora non si decideva a tornare. Diceva di voler riprendere completamente le forze. Finalmente mi comunicò che sarebbe tornata, eravamo ormai all'inizio di ottobre e la stagione delle piogge si avvicinava. Questa volta sarebbe arrivata in aereo. Quando andai a prenderla vidi che era accompagnata da Marcello, avevano deciso di fermarsi pochi giorni, poi lei sarebbe tornata in Italia e lui alla missione, dove sarebbe rimasto ancora un mese. Carlotta era molto dimagrita, ma aveva ripreso la sua solarità ed energia. Anche Marcello sembrava felice. In auto Carlotta mi disse:

“Sai zio io e Marcello ci siamo messi insieme.”

“Questo lo avevo già capito” risposi.

“Avrei deciso di iscrivermi a medicina o a un corso di infermiera, così potremo stare insieme.”

“Non ti sembra di correre un po’ troppo?”

Non rispose nulla e anche Marcello non disse niente.

Andammo a casa e quando proposi di andare a visitare il parco Amboseli a sud della città, accettarono con entusiasmo perché nessuno dei due aveva ancora visitato una riserva. Saremmo partiti il giorno seguente di buon mattino e tornati in tempo per il volo per Milano.

I due giorni passarono in fretta tra il viaggio e la visita al parco, in cui vedemmo diversi animali e in lontananza la cima innevata del Kilimangiaro. Carlotta e Marcello erano felici e innamorati e io a volte mi sentivo di troppo.

Quando partì, Carlotta mi abbracciò a lungo e io rimasi fino a che non fu chiamato l'imbarco.

CAPITOLO 2

Italia

Rimasi a Nairobi ancora un anno, poi fui trasferito a Roma, presso il Ministero.

Carlotta si iscrisse a un corso per diventare infermiera, mentre Marcello continuava la specializzazione a Bologna. Erano sempre innamorati e ben presto cominciarono a parlare di matrimonio e a fare progetti per il futuro. Avrebbero voluto lavorare per qualche tempo nel terzo mondo, cosa che non entusiasmava Giuseppe e Claudia, che avrebbero preferito che Carlotta rimanesse in Italia. Carlotta studiava a Pavia e viveva con i genitori; con Marcello si vedeva nei fine settimana.

Due anni dopo, Carlotta e Marcello si sposarono e andarono a vivere in un paesino tra Pavia e Milano. Marcello aveva trovato lavoro presso un ospedale mila-

nese e Carlotta stava ultimando il suo corso da infermiera a Pavia.

Fui naturalmente invitato al matrimonio insieme a Jacqueline e nostro figlio. Alberto, che aveva vent'anni, aveva terminato il liceo e si era iscritto al corso di Laurea in Ingegneria. In quella occasione Jacqueline mi comunicò che si sarebbe presto risposata con un architetto svizzero. Aveva superato i quaranta anni e forse aveva trovato il compagno giusto. Era piccolina, bionda e ben proporzionata, la trovai ancora attraente, come quando ci eravamo conosciuti e mi venne un po' di nostalgia per il tempo trascorso insieme. Io, al contrario, non avevo ancora trovato una compagna; avevo avuto delle relazioni più o meno serie sia in Italia che all'estero, ma il mio lavoro mal si conciliava con una relazione stabile. Guardavo Carlotta e Marcello, Giuseppe e Claudia e ora Jac-

queline con una certa tristezza e un pizzico di invidia; forse avevo sbagliato tutto.

L'anno seguente mi fu offerto di andare a Mogadiscio come Console. La sede non era tra le più ambite, ma in Somalia c'era una piccola comunità italiana, un'Università gestita da Italiani e alla Somalia erano destinati molti fondi dalla Cooperazione allo Sviluppo; il lavoro sarebbe stato interessante e decisi di accettare.

Sarei dovuto partire per la fine di settembre e passai l'estate a preparare la mia partenza, cosa non semplice perché in Somalia mancavano molte cose e occorreva organizzare una spedizione piuttosto complessa.

Finalmente a settembre spedii via nave tutto il necessario e a ottobre partii per la mia nuova destinazione.

CAPITOLO 3

Mogadiscio

Marta l'ho conosciuta al ricevimento offerto dall'Ambasciatore d'Italia per presentarmi al personale diplomatico italiano e ad alcuni esponenti della comunità italiana di Mogadiscio.

Ero arrivato a Mogadiscio da una settimana, a ottobre, quando stava iniziando la stagione delle piogge. Il monsone, che soffia regolarmente da sud ovest fino a settembre, era calato e avrebbe ripreso in direzione opposta solo dopo due mesi. Faceva un caldo umido tanto che, non appena scesi dall'aereo della Somali Airlines, cominciai a sudare copiosamente.

L'aeroporto era composto da un solo edificio basso, che si affacciava sull'unica pista, che correva parallelamente alla co-

sta; dall'altra parte della pista c'era il mare.

Venne a prendermi con l'auto di servizio il vice Console, Carlo Bianchini, un giovane sui trent'anni originario della Campania, che mi aiutò nelle pratiche doganali, ridotte al minimo, dato il mio status di diplomatico.

Quando uscimmo dall'aeroporto era quasi mezzogiorno e ci dirigemmo verso la mia residenza. Per raggiungerla occorreva costeggiare il mare e poi entrare nel centro cittadino, che in realtà consisteva essenzialmente in una piazza e una strada, che portava a nord della città e al Lido, la lunga spiaggia bianca di Mogadiscio, con i resti di quelli che dovevano essere stati gli stabilimenti dell'epoca coloniale e dove si trovavano alcuni ristoranti affacciati sul mare. In fondo alla via c'era il vecchio stabilimento della Fiat, che dell'azienda italiana portava ormai solo l'insegna che

campeggiava sulla facciata, perché da tempo la Fiat aveva chiuso la sua attività in Somalia.

Il mio alloggio era poco distante e consisteva in un villino, già abitato dal mio predecessore.

La casa era circondata da un grande giardino e aveva due piani. Al piano terra si trovavano un ampio salone, una cucina, un bagno e due camere; il piano superiore era composto da tre ampie camere da letto, ciascuna dotata di bagno e condizionatore. In un angolo remoto del giardino era sistemato il gruppo elettrogeno; a Mogadiscio infatti mancava spesso la corrente e bisognava ricorrere al generatore.

Il personale di servizio era composto da quattro persone, una cuoca, una cameriera, un guardiano, che fungeva anche da giardiniere, e un autista. Il guardiano e la cameriera alloggiavano in un piccola dependance, mentre la cuoca veniva ogni

mattina, dopo aver fatto la spesa e l'autista, che in realtà faceva da tuttodore veniva chiamato secondo le necessità.

Il Consolato si trovava in una palazzina non molto distante. Quel giorno rimasi in casa per sistemare le mie cose e organizzare il lavoro del personale di servizio.

Dovrei essere abituato ai continui cambiamenti di vita, ma ogni volta vengo preso da un certo senso di angoscia. So che è naturale e suppongo che anche gli altri provino le stesse sensazioni. Ogni volta occorre sradicarsi dal luogo di provenienza e mettere nuove radici; come per una pianta ci vuole tempo perché crescano e diventino grandi e solide. Occorre ricostruire le piccole abitudini quotidiane; solo quando le perdiamo e dobbiamo costruirne di nuove ci rendiamo conto di quanto siano importanti e quanti gesti compiamo automaticamente senza accorgercene: la mattina abbiamo il nostro ba-

gno, con le nostre cose disposte in un preciso ordine, facciamo colazione sempre con gli stessi gesti, quando usciamo abbiamo il nostro distributore, il nostro giornalista e il nostro bar. In un nuovo posto occorre ricostruire gli stessi automatismi che ci danno sicurezza e tranquillità.

La prima settimana fui preso dal mio lavoro e dalle piccole necessità personali.

Pur usufruendo della Mercedes di servizio, acquistai un piccolo fuoristrada della Suzuki da un Italiano, che tornava in patria dopo un anno di lavoro presso una delle molte ditte Italiane che operavano nell'ambito della cooperazione. Il fuoristrada era necessario per andare fuori Mogadiscio, nella savana o nelle belle baie a sud della città.

La casa era arredata con cura, per cui comprai solo alcuni piccoli mobili e due divani per sostituire quelli, ormai logori del salone. Controllai che la cucina fosse

pulita e organizzata e detti direttive alla cuoca sulle mie pietanze preferite. Mi disse di essere particolarmente brava nel preparare i dolci. Questo sarebbe tornato utile per i ricevimenti che avrei dovuto organizzare, anche se in quelle occasioni si ricorreva all'aiuto di un cuoco e di alcuni camerieri esterni.

Il giorno dopo il mio arrivo mi presentai all'Ambasciatore. Aveva circa cinquanta-cinque anni e si trovava a Mogadiscio da tre anni, con la moglie e una figlia, che frequentava il liceo scientifico italiano. Ci eravamo già conosciuti a Roma, quando entrambi lavoravamo al Ministero degli Esteri, e, anche se non potevamo dirci amici, c'era fra noi una stima reciproca.

“Attilio! Ben arrivato” disse mentre mi abbracciava “ci ritroviamo nuovamente insieme!”

“Ebbene si” risposi.

“Ti sei già sistemato?”

“Sì, ho trovato tutto in ordine e credo che dopo qualche piccolo aggiustamento sarà tutto a posto.”

“Ne sono contento. Comunque per qualunque necessità sono qui. Non esitare a chiedere il mio aiuto.”

“Grazie.”

“La prossima settimana daremo un piccolo ricevimento per presentarti alla comunità Italiana. Successivamente ne daremo un altro per il personale diplomatico delle altre Ambasciate.”

Parlammo un po' della Somalia e del lavoro che mi aspettava, poi mi congedai.

Il ricevimento era per le sette e mi presentai per primo, per accogliere gli ospiti insieme all'Ambasciatore. Era stato organizzato nell'ampio e rigoglioso giardino dell'Ambasciata. Il buffet era stato allestito nel portico che circondava il grande salone posto al piano terra dell'Ambasciata. Nel giardino erano stati sistemati dei ta-

voli, ricoperti di tovaglie bianche rischiarate dalla tremolante luce delle candele; la serata era rinfrescata da una leggera brezza. In un grande recinto, situato in un angolo del giardino, si trovavano alcuni struzzi.

Io indossavo un abito di lino color panna e insieme all’Ambasciatore ricevetti gli ospiti alla fine del vialetto che dal cancello conduceva al giardino.

Fu lì che conobbi Marta. Notai la figura snella e l’incedere leggero e morbido mentre dal cancello ci veniva incontro. Indossava un leggero abito di seta nero con dei disegni bianchi, che accarezzava la sua figura. Al collo aveva una lunga catenina d’oro di fattura sicuramente somala e due piccoli orecchini d’oro brillavano sui suoi lobi.

Notai che non aveva la fede.

“Le presento il nuovo Console” disse l’Ambasciatore. E rivolto a me “questa è

Marta Fabiani, il nostro addetto culturale.”

La stretta di mano di Marta mi piacque molto. La mano era morbida, ma non molle e fu lasciata nella mia per il tempo necessario perché ognuno potesse sentire il calore dell'altro. Ci scambiammo un semplice saluto, poi Marta si avviò verso il giardino.

Non appena ebbi terminato con l'accoglienza raggiunsi gli ospiti scambiando qualche parola con ognuno di loro.

Dopo qualche tempo mi avvicinai a Marta.

“Da quanto tempo si trova in Somalia?”
le chiesi.

“Da circa un anno” mi rispose accompagnando la risposta con un lieve sorriso.

“E come trova la vita a Mogadiscio?”

“E' completamente diversa da quella in Europa, perché molte cose qui mancano, a cominciare dall'elettricità.”

Fece una pausa e poi disse:

“In compenso c’è l’Africa con la sua bellezza e il suo fascino.”

“Il suo lavoro deve essere molto interessante.”

“Devo dire che mi appassiona, anche se incontro non poche difficoltà.”

Avrei avuto voglia di continuare quella conversazione, ma purtroppo i miei doveri mi impedivano di trattenermi troppo con uno degli ospiti e la lasciai per rivolgermi agli altri membri della comunità italiana.

Questi erano di tre tipi: i residenti italiani che per lo più erano arrivati prima dell’ultima guerra mondiale, e che erano ben radicati nella realtà locale. C’erano poi i professori italiani mandati dalla Cooperazione allo Sviluppo per quattro mesi presso l’Università. Il terzo tipo era formato dai lavoratori italiani inviati da aziende private, impegnate nei diversi progetti finanziati dall’Italia.

I residenti italiani si occupavano di piccole cose: chi faceva il meccanico, chi organizzava gite per i turisti, che erano per la maggior parte professori dell'Università, chi gestiva un ristorante. Alcuni avevano sposato delle ragazze somale. Differentemente dal colonialismo inglese e francese, il quello italiano si era caratterizzato perché fatto di piccoli artigiani, che avevano lasciato l'Italia per andare in Africa a svolgere quegli stessi umili mestieri che già facevano in patria.

I professori formavano la parte della comunità più pittoresca; venivano quasi sempre con la famiglia, le mogli erano impegnate nel giro di tutti i mercati locali e facevano incetta di avorio, gioielli prodotti dagli abili orafi indiani e pakistani, oggetti di tartaruga, stoffe e quanto altro potevano trovare. I giovani andavano al mare nelle belle spiagge bianche a sud della città e la sera organizzavano spesso delle fe-

sticciole. Il luogo di incontro di questa comunità era la Casa d'Italia, una specie di club dove si recavano quasi tutte le sere.

Il personale diplomatico non si mischiava volentieri con loro, per lo più preferiva vivere nel proprio ambiente. Io, data la mia posizione, oltre agli inviti da altre ambasciate, ricevevo molti inviti anche dai connazionali.

Alcuni giorni dopo ci fu il ricevimento per la comunità diplomatica organizzato, come il precedente, nei giardini dell'Ambasciata. Fu per me una piacevole sorpresa vedere che era stata invitata anche Marta. Mi salutò con calore guardandomi negli occhi e si avviò verso il giardino.

Fui a lungo coinvolto in presentazioni e colloqui con i colleghi stranieri. Finalmente giunse il momento in cui potei avvicinarmi a Marta per una breve conversazione. Anche lei aveva voglia di parlare

con me. Ci sedemmo a un tavolino un po' appartato.

“Come va la vita a Mogadiscio?” mi chiese.

“In realtà non ho avuto tempo per conoscere la città, perché sono stato molto occupato col lavoro e con l'organizzazione della casa. Ho fatto eseguire alcuni piccoli lavori, che ho seguito personalmente nel poco tempo libero che ho avuto. Adesso che tutto sembra sistemato vorrei dedicarmi alla scoperta della città.”

“Se vuole posso farle da guida per quel poco che posso.”

“La ringrazio, ne avrei molto piacere. Quando possiamo iniziare?”

“Che ne dice per giovedì alle cinque e mezzo?”

“Alle cinque e mezzo andrebbe benissimo, ma dove andremo?”

“Questa sarà una sorpresa. Vediamoci alla Casa d'Italia.”

“Benissimo, a giovedì.”

La lasciai perché l’Ambasciatore mi invitò a seguirlo nel salone. Giovedì sarebbe stato dopo quattro giorni.

I giorni seguenti li trascorsi prevalentemente al Consolato.

Una mattina riuscii ad andare per un paio d’ore al Lido, in quello che restava di uno stabilimento. Sulla lunga spiaggia bianca molti ragazzi somali si sfidavano in accanite partite di pallone. Alcuni Europei passeggiavano in riva al mare. Data l’assenza di vento e a causa della bassa marea il mare era piatto e in lontananza si vedeva la barriera corallina con la spuma bianca delle onde, che separava la laguna dall’oceano indiano. Più oltre si scorgevano alcune barche di pescatori.

Il giovedì alle cinque e venti parcheggiai l’auto alla Casa d’Italia e mi sedetti ad uno dei tavolini del bar sulla terrazza dell’edificio. Nell’attesa pensai a Marta.

Mi pareva evidente che non avesse un compagno a Mogadiscio, perché lo avrei certamente incontrato in uno dei due ricevimenti all’Ambasciata. Poteva avere qualcuno in Italia, ma avevo l’impressione di no. Doveva avere sui quaranta anni, forse qualcosa di meno. Mi chiesi cosa potesse spingere una donna sola a lasciare il suo paese per andare in un paese come quello per un periodo di almeno tre anni. Doveva certamente amare l’avventura e in questo eravamo simili.

“Buongiorno, come va?”

Non mi ero accorto del suo arrivo. Mi alzai dalla sedia e la invitai a sedersi al tavolo.

“Bene grazie. Vuole prendere qualcosa prima di iniziare la nostra passeggiata?”

“Grazie, un succo di pompelmo.”

Chiamai il cameriere e ordinai due spremute di pompelmo. Il sole stava tramontando e la calura del giorno si stava

attenuando. Marta indossava un paio di jeans con una camicetta celeste, che le davano un aspetto sbarazzino. Al collo aveva una collana d'avorio, che si accompagnava bene con i piccoli orecchini anch'essi d'avorio.

Avrei voluto chiederle della sua vita, del perché fosse venuta in Somalia, se avesse un compagno, ma era prematuro e indelicato iniziare subito con questo livello di intimità, perciò dissi:

“Dove andiamo oggi?”

“Pensavo di fare un giretto dagli orafi. E' un luogo molto caratteristico.”

“Che ne diresti di darci del tu?”

“Senz'altro, Attilio” rispose, facendo una pausa prima di pronunciare il mio nome.

Rimanemmo ancora un poco sulla terrazza a sorseggiare la nostra bevanda, poi lei disse:

“Forse dovremmo andare.”

Era ormai buio e per le strade si erano accesi numerosi lumi a petrolio sulle bancarelle che vendevano frutta, dolci e stoffe. Qualcuno aveva un piccolo gruppo elettrogeno, il cui rumore si percepiva da lontano.

La piazza degli orafi non era molto distante. Era di forma rettangolare e delimitata su tre lati da costruzioni bianche a due piani. Al livello della strada c'era un porticato, sotto il quale, dentro innumerevoli bottegucce, gli orafi fabbricavano monili di diversa foggia: anelli, bracciali, collane e orecchini.

Nei portici si trovavano molte bancarelle che vendevano principalmente libri usati di argomento scolastico e religioso.

Nella piazza, in terra battuta, si vendevano stoffe e generi alimentari in stuoie stese per terra, in banchetti e carretti. I banchetti erano disposti in file ordinate, che delimitavano dei corridoi, percorsi da

una fiumana di Somali che si muovevano tra la polvere. Nei banchetti facevano bella mostra di sé banane, papaie, pompelmi, manghi e cocomeri. Alcuni vendevano alimenti cotti, tra cui i “sambusi”, caratteristici fagottini fritti, a forma di triangolo, ripieni di carne, verdure e altro, su cui era meglio non indagare. I sambusi sono di origine indiana o pakistana. Poi c'erano le stoffe, un mare di stoffe, teli di ogni colore, disegno e dimensione. Le stoffe erano coloratissime e venivano utilizzate per fare lo “sgunti” una specie di gonnellina indossata dagli uomini, formata da un unico telo avvolto lungo i fianchi, che rendeva più sopportabile il grande caldo. Con teli più lunghi le donne creavano lo “sguntino” una lunga veste formata anch'essa da un unico telo annodato su una spalla, che arriva ai piedi, avvolgendo morbidamente la figura. Lo sguntino lascia una spalla

scoperta creando un effetto molto sensuale.

C'erano infine generi minori, quali sigarette, accendini, ciabatte e molto altro.

Le botteghe artigiane erano circa una ventina ed erano illuminate all'interno grazie a diversi gruppi elettrogeni. La luce delle botteghe illuminava il porticato, mentre la piazza era rischiarata dai lumi a petrolio posti sui banchetti.

L'atmosfera era molto piacevole e lo dissi a Marta. Vidi che gradì molto questo mio commento.

Mi prese il braccio, per invitarmi a girare a destra verso una delle botteghe, e il contatto della sua mano sul mio braccio non mi lasciò indifferente.

Entrammo nella bottega. Era una piccola stanza separata dal retro da una pesante tenda blu. Ci venne incontro il proprietario, un Indiano di nome Yusuf, che riconobbe subito Marta.

“Ciao Marta, cosa posso fare per te?” chiese.

“Ciao Yusuf, sono venuta per far conoscere il posto al mio amico, il Console Attilio Savini, possiamo dare un’occhiata?”

“Signor Console, piacere di conoscerla” disse porgendomi la mano. Poi si rivolse al ragazzo che stava lavorando ad un piccolo anello, con una pietra dura incastonata:

“Porta un tchai per i miei amici” disse senza neanche chiedercelo e ci invitò ad andare nel retrobottega.

Dopo i miei soggiorni in diversi paesi orientali ero ormai abituato a questa accoglienza tipica e sapevo che sarebbe stato inutile rifiutare. Perciò ci accomodammo sul divanetto in velluto rosso che riempiva metà di quell’ambiente angusto. Mentre eravamo in attesa del tè, sul piccolo tavolino davanti a noi vennero posti alcuni contenitori, in cui erano disposti in bell’ordine numerosi gioielli: anelli, colla-

ne, orecchini e braccialetti. Molti erano nella tipica filigrana di stile orientale. In altri contenitori erano state messe alcune pietre dure, le cui caratteristiche mi vennero elencate minuziosamente.

“Signor Console, mi dica se c’è qualcosa che le interessa che le faccio un buon prezzo.”

“Grazie, Yusuf” intervenne Marta, “ma, come ti ho detto, siamo qui solo per guardare. Non mancherà occasione per acquistare qualcosa.”

Io non sono mai stato bravo negli acquisti e non mi sono mai abituato all’usanza orientale di intavolare lunghe contrattazioni, che trovo estenuanti. Da come potevo intuire, Marta sembrava invece molto abile e a suo agio in questo genere di cose.

Ci venne servito il tè, molto dolce e bollente, come si usa da quelle parti e ci volle un po’ per sorseggiarlo.

Alla fine, dopo aver ringraziato Yusuf e aver rifiutato ulteriori sue offerte, uscimmo e proseguimmo il giro della piazza.

Marta era conosciuta da tutti e fu invitata ad entrare. Ci limitammo a guardare i gioielli che in realtà erano molto simili nelle diverse botteghe.

Marta teneva costantemente la sua mano sul mio braccio, mi indicava i monili che più le piacevano e non faceva mancare i suoi commenti.

Quando terminammo il giro erano circa le otto di sera e ritornammo alla Casa d'Italia. C'erano già diverse persone: residenti, professori e lavoratori italiani. C'erano anche alcuni Somali.

Chiesi a Marta se volesse mangiare qualcosa al piccolo ristorante ed accettò con entusiasmo. Ci sedemmo ad un tavolo sulla terrazza.

La serata era limpida e in cielo brillava la luna nuova africana, distesa sul suo dorso.

“Dove andiamo la prossima volta?” chiesi.

“Ti piace il mare?”

“Sì molto, mi sono anche portato l’attrezzatura per la pesca subacquea.”

“Benissimo!” esclamò Marta “anche io amo il mare e la pesca. La prossima volta potremmo andare a Gesira, una baia a sud della città. Quando andrebbe bene per te?”

“Io direi uno dei prossimi venerdì.”

Il venerdì è giorno di festa nei paesi musulmani e il Consolato era chiuso.

“Oggi è giovedì, ma domani non posso” disse Marta “che ne diresti del venerdì successivo?”

“Perfetto, vada per quel giorno.”

Pensai che quello potesse essere il momento per qualche domanda più personale, ma la presi un po’ alla larga.

“Come funziona il tuo lavoro qui?”

“Cerco di organizzare alcuni eventi culturali, ma il mio budget è molto limitato. Mi appoggio molto all’Università e organizzo conferenze da parte dei diversi professori. Inoltre, invito, quando possibile, artisti italiani, prevalentemente musicisti, per qualche concerto nella cattedrale. Per risparmiare cerco di combinare questi concerti insieme all’addetto culturale a Nairobi. Sono sola e devo occuparmi di tutto. Comunque non mi lamento perché il lavoro mi piace.”

“E in Italia di cosa ti occupi?”

“In Italia sono insegnante di lettere a Livorno, città dove sono nata.”

“Cosa ti ha spinto a venire in Somalia?”
dissi passando ad un livello più intimo.

“Ho sempre desiderato un’esperienza di questo tipo e quando mi è stata offerta la possibilità, tramite un amico che lavora al-

la Presidenza del Consiglio, ho accettato e devo dire che non me ne pento.”

Ci fu un attimo di silenzio. Avrei voluto sapere di più, ma non aggiunse altro.

“E tu come mai hai scelto questo lavoro?”

Le raccontai brevemente la mia piccola storia. Le parlai di Istanbul, di Jacqueline e Alberto e della mia esperienza a Nairobi.

“Anche io sono separata, ma non ho figli.”

Per un po' rimanemmo in silenzio, poi passammo a parlare della gita al mare, mi informai su come raggiungere il posto e chiesi se dovessi portare l'attrezzatura subacquea, che in realtà consisteva in fucile, pinne e maschera, perché non mi piace usare le bombole. Mi rispose che tutto sarebbe dipeso dalla marea. Se fosse stata bassa avremmo potuto pescare all'interno della barriera corallina. Si sa-

rebbe informata e mi avrebbe fatto sapere.

Ci scambiammo i numeri di telefono e convenimmo che sarei andato a prenderla a casa sua, che era di strada.

La settimana successiva ricevetti molte visite da parte di Italiani e di Somali e non pensai molto a Marta.

In quel periodo i rapporti tra Italiani e Somali erano buoni, ma già si intuivano i semi della rivoluzione che avrebbe spazzato via il regime di Siad Barre. Molti Somali apprezzavano ciò che gli Italiani avevano creato: strade, ospedali, scuole, piantagioni e molto altro ancora. I più anziani conoscevano l'italiano, mentre i giovani preferivano studiare l'inglese. Questo nella città, perché nei villaggi della boscaglia si viveva come sempre di pastorizia nomade e il nostro colonialismo non aveva lasciato traccia.

Tuttavia, specialmente fra i più giovani, si potevano notare i germi di una certa ostilità verso gli stranieri perché davano la colpa agli Italiani di non aver saputo controllare la situazione e di appoggiare l'attuale regime.

I Somali, che venivano in Consolato, avevano generalmente bisogno di un visto per l'Italia, che consideravano il Paradiso in terra. I pochi imprenditori locali, al contrario, mantenevano rapporti commerciali con l'Italia e richiedevano soprattutto certificati. Mi invitavano spesso, ma io cercavo di rifiutare, perché non amo questo tipo di rapporti. Gli imprenditori erano principalmente di Mogadiscio, ma non mancavano esponenti delle altre parti della Somalia: proprietari di piantagioni che vivevano prevalentemente al sud, lungo i corsi dello Scebeli e del Giuba, proprietari di pescherecci, che venivano dal nord e

commercianti di diversi beni e macchinari, importati principalmente dall'Italia.

Con alcuni feci amicizia e col tempo li frequentai con regolarità. Ebbi così modo di conoscere la realtà somala, ancorché privilegiata. A volte mi invitavano a cena, altre mi facevano visitare le famiglie di provenienza, che spesso risiedevano in qualche villaggio sparso nella boscaglia. Ovunque ero accolto con simpatia e cordialità.

Il martedì mi telefonò Marta per dirmi che la marea sarebbe stata favorevole e quindi suggerì di portare l'attrezzatura per la pesca. Mi avrebbe aspettato per le nove. Mi disse anche che avrebbe provveduto a portare l'acqua e uno spuntino.

Finalmente giunse il venerdì. Mi alzai di buon'ora, la sera precedente avevo preparato l'attrezzatura e alle otto e mezzo presi il fuoristrada e mi diressi verso la casa di Marta. Alloggiava in un compound

formato da quattro case abitate da Italiani. Un vecchio guardiano, scalzo e vestito con uno sgunti logoro, mi aprì il cancello ed entrai. Marta mi stava aspettando; uscì dalla casa portando un cesto di vimini e una borsa per il mare. Aveva con sé anche un fucile da sub. Indossava un bikini rosso e un copricostume semitrasparente, da cui si intravedeva un corpo ancora giovane e asciutto.

Gesira distava circa venti chilometri dalla città. Per raggiungerla occorreva percorrere una strada asfaltata, dono di una ditta italiana, e poi un breve tratto a piedi o, in alternativa, inerpicarsi con un fuoristrada sulla duna che portava al mare. Salii sulla duna con l'auto e non appena ci fermammo fummo raggiunti da un nugolo di ragazzini, che si offrirono di portarci i bagagli, di fare la guardia all'auto e alle nostre cose sulla spiaggia. Con un po' di

fatica scegliemmo i guardiani e ci dirigemmo verso la spiaggia.

Era una baia di spiaggia bianca a forma di mezzaluna. Era delimitata da ambo i lati da colline scogliose e in lontananza si scorgeva la barriera corallina che delimitava all'interno una vasta laguna, che, a causa della bassa marea, sembrava un placido lago.

In lontananza, oltre la spiaggia e sopra una collina si scorgeva il piccolo villaggio di pescatori. Dalla parte opposta si trovavano le saline.

Sistemammo le nostre cose sulla spiaggia e mettemmo il cesto di vimini nell'ombra formata dal piccolo ombrellone che avevamo portato. Quella era evidentemente la spiaggia dei giorni di festa, perché, nonostante fosse ancora presto, c'erano già diverse persone. Erano soprattutto Europei.

Fummo avvicinati da un giovane somalo, che Marta già conosceva. Era a torso nudo e ai fianchi aveva lo sgunti; mi spiegò che era un pescatore e che ci avrebbe portato con la sua piroga nei punti migliori della laguna. Contrattammo il prezzo e ci preparammo per la pesca. Il pescatore mise le nostre cose nella piccola barca e, utilizzando una lunga asta di legno, si inoltrò nella laguna. La barca avanzava silenziosa fino a che si fermò in prossimità di alcuni scogli che affioravano sul pelo dell'acqua. Ci infilammo le pinne e le maschere, mentre il pescatore caricava i nostri fucili.

Poi ci gettammo in acqua e lo spettacolo formato dai pesci colorati, dai coralli di forme e dimensioni diverse, uguale in tutte le latitudini, si ripeté anche questa volta.

Marta era una brava nuotatrice e nuotò affiancata a me per un po'. Io preferisco guardare piuttosto che pescare, ma aven-

do portato il fucile dopo un po' iniziai sparare qualche colpo. Non sono un grande pescatore, ma presi qualche ombrina; Marta pescò una bella rana pescatrice. Quando arpionavamo il pesce, davamo il fucile al pescatore sulla barca, che lo toglieva dall'asta, ricaricava il fucile e ce lo riconsegnava. Rimanemmo in acqua per quasi due ore, andando di scoglio in scoglio fin quasi alla barriera che distava alcune centinaia di metri dalla spiaggia. Poi tornammo a riva con i nostri pesci.

Per me era il primo sole; mi cosparsi di crema, indossai una Lacoste rossa e mi sedetti sotto l'ombrellone.

Marta si stese ad asciugarsi al sole. La brezza marina sollevava granelli di sabbia bianca che si depositavano sulla pelle abbronzata. Rimanemmo in silenzio a guardare il mare fino a quando, dopo circa mezz'ora, ci avviammo verso l'auto. A Ge-

sira non c'erano docce e sulla pelle il sale formava larghe macchie bianche.

“Sono stata bene oggi.”

“Anche io.”

Quando arrivammo a casa di Marta dissi:

“Ti andrebbe di cenare con me questa sera?”

“Volentieri” rispose senza esitazione.

“Tu che conosci la città meglio di me cosa suggerisci?”

“C'è un ristorante sulla terrazza dell'albergo Roma con una gradevole atmosfera.”

“Benissimo, ci vediamo alla Casa d'Italia alle otto.”

“Allora a stasera.”

Aprì la portiera e mi salutò con un bacio sulla guancia.

Io rimasi un po' rigido, perché non me lo aspettavo. Marta era certamente più disinibita di me.

La sera alle otto arrivai alla Casa d'Italia e mi sedetti ad aspettare sulla terrazza del bar. Ormai tutta la comunità italiana mi conosceva e molte persone vennero a salutarmi. Naturalmente non era sfuggito a nessuno che mi incontravo con Marta e questo era certamente fonte di pettegolezzi, ma io non me ne curavo. Eravamo adulti e liberi e quindi non avevamo nulla da nascondere. Inoltre fino a quel momento ci eravamo limitati a qualche innocente uscita.

Dopo venti minuti arrivò Marta. Aveva un aspetto luminoso; la giornata al mare e il riposo pomeridiano avevano avuto un benefico effetto sulla sua pelle che riluceva nell'abbronzatura, che era messa in risalto dal soffice chemisier bianco.

Ci avviammo subito a piedi verso l'albergo Roma, che si trovava lì vicino. Appena usciti dal cancello si avvicinò uno storpio che chiedeva il bakshish. Aveva

delle ciabattine legate alle ginocchia sulle quali strisciava e i piedi erano tenuti sollevati da due cordicelle che passavano sulle spalle, per evitare che strisciassero. Presi qualche scellino e lo detti al mendicante, che si profuse in ringraziamenti e, credo, anche in benedizioni. Riuscimmo ad attraversare la strada, ma venimmo subito circondati da bambini che chiedevano anche loro l'elemosina. In Somalia era essenziale avere una provvista di banconote di piccolo taglio da poter tirare fuori dalla tasca senza dover usare il portafoglio. Detti loro qualche scellino, ma l'effetto fu di attirare altri bambini e ben presto ci trovammo circondati da una decina di ragazzini che protendevano le mani ripetendo ossessivamente: "signore bakshish." Fummo salvati dall'intervento di un vecchio somalo, che ci liberò dall'assedio e poi si rivolse a noi in un italiano corretto chiedendoci di avere pazienza. Ci chiese

dove fossimo diretti e si offrì di accompagnarci. Lungo il percorso ci disse di essere stato in Italia per un corso presso l'esercito e di esserci rimasto un anno.

Finalmente raggiungemmo il portone dell'albergo e salimmo, a piedi, fino alla terrazza, dove si trovava il ristorante. La terrazza copriva quasi tutta la superficie dell'edificio. I camerieri avevano una specie di caffettano color senape e in testa avevano un cappello rosso, simile a un fez. Nella terrazza si trovavano un quindicina di tavoli sormontati da ampi ombrelloni bianchi. Su ogni tavolo era posto un lume con una candela accesa, creando una piacevole atmosfera.

Ordinammo del riso condito con verdure cotte e carne macinata, tipico di quelle parti. Quindi del pesce alla griglia e macedonia. Per bere spremuta di pompelmo.

Parlammo di noi, dei nostri lavori, della Somalia e soprattutto dell'Africa, di cui

eravamo entrambi appassionati. Le raccontai della precedente esperienza a Nairobi, dei parchi del Kenia e dell'avventura di Carlotta. Marta fu molto colpita dalla storia di Carlotta e Marcello e disse che sembrava la trama di un film. Mi fece molte domande su di loro, alle quali risposi con dovizia di particolari.

L'atmosfera sulla terrazza creò fra noi una particolare intimità e io pensavo che Marta mi attirava. In seguito mi confessò che anche lei stava pensando la stessa cosa. Tuttavia non dissi nulla e alla fine ci lasciammo con l'accordo che avremmo fatto un'altra gita quanto prima.

“La Facoltà di Medicina cerca un coordinatore per il prossimo anno.”

Ero a cena a casa del dottor Branca con alcuni docenti di Medicina.

Pensai subito a Carlotta e Marcello; probabilmente a loro sarebbe interessato e cercai di informarmi.

Il dottor Branca, proveniente da Palermo, dove in realtà era un medico ospedaliero, era l'attuale coordinatore della Facoltà di Medicina. Si trovava a Mogadiscio da circa dieci anni, ormai parlava il somalo e aveva acquisito molte usanze locali. Non viveva in una casa della cooperazione e raramente frequentava la Casa d'Italia. Viveva con una figlia di diciassette anni ed era vedovo da dodici anni. Mi disse che se fosse stato per lui sarebbe rimasto ancora, ma la figlia doveva andare all'Università e sarebbe dovuta tornare in Italia. Lui non voleva lasciarla sola e aveva deciso di rientrare. Mi confidò che in Somalia avrebbe lasciato il cuore e che si riprometteva di tornare non appena la figlia si fosse resa autonoma.

“Quali sono i compiti del coordinatore?” chiesi.

“Il coordinatore deve impegnarsi per un periodo di almeno tre anni” rispose. “Ciò comporta che i medici, che generalmente hanno un’intensa attività professionale privata, non siano particolarmente attratti da questa opportunità, ancorché ben remunerata.”

“Chi sceglie il coordinatore?”

“Il professor Viviani di Milano.”

Mi disse inoltre che il nuovo coordinatore avrebbe dovuto imparare il mestiere sovrapponendosi a lui per un periodo di un mese. Avrebbe dovuto occuparsi di tutti i problemi legati alla Facoltà di Medicina, come tenere i rapporti con gli studenti e con le autorità somale. Inoltre avrebbe dovuto occuparsi dei professori italiani che venivano per un periodo di quattro mesi.

Il coordinatore doveva infine prestare la sua opera presso l'ospedale Medina.

Secondo il dottor Branca per Marcello la cosa non era impossibile. Tuttavia non era scontata e mi suggerì di prendere contatto con il professor Viviani.

Scrissi quindi una lunga lettera a Carlotta e Marcello. Raccontai delle condizioni di vita a Mogadiscio, dei Somali e della possibilità di lavoro presso l'Università e chiesi loro di farmi sapere se fossero interessati.

A stretto giro di posta ricevetti la loro risposta: ne avevano parlato a lungo tra loro e con Giuseppe e Claudia. In realtà i genitori avrebbero voluto che aspettassero ancora qualche anno. Carlotta era incinta di tre mesi e ritenevano un azzardo portare un bambino di nemmeno un anno in quel clima. Loro, al contrario erano entusiasti, questa era l'occasione che aspet-

tavano da tempo e mi chiesero di fare il possibile perché si realizzasse.

La settimana successiva alla gita a Gesira mi telefonò Marta.

“Ti va di vedere l’alba nella savana?”

“Sì” risposi senza esitazione.

“Conosco un posto a ovest di Mogadiscio, oltre i pozzi che alimentano la città, dove la vegetazione è un po’ più fitta e si può vedere qualche animale, ma occorre partire alle quattro del mattino perché sono necessarie quasi due ore di viaggio in fuoristrada.”

Stabilimmo il giorno e le dissi che avrei preso il mio Suzuki.

Io non sono molto esperto nella guida di un fuoristrada e non sono in grado di superare le emergenze, quali l’insabbiamento o la rottura di qualche pezzo, per cui evito di avventurarmi in zone dove potrebbe essere difficile trovare

un aiuto. Molti pensano che sia sufficiente avere una Land Rover per andare da qualunque parte. In realtà l'auto adatta risolve solo la metà dei problemi; l'altra metà è dovuta alla perizia dell'autista nella guida e alla sua capacità di riparare eventuali danni. Per questo chiesi al mio autista, Sharif, di accompagnarci. Sharif era un esperto autista e anche un bravo meccanico.

Il venerdì mattina alle quattro Marta arrivò nella mia residenza con la sua auto e con un cesto di provviste. Mettemmo tutto nella mia auto e partimmo. La città era ancora al buio e per strada non circolava nessuno. Attraversammo agevolmente la città e dopo aver raggiunto la circonvallazione prendemmo la strada che portava ai pozzi.

Percorremmo circa cinquanta chilometri sulla strada asfaltata poi prendemmo una strada sterrata e ci inoltrammo nella sa-

vana. La vegetazione era ancora rada e costituita principalmente di acacie. La terra sabbiosa era di un colore giallo-rossiccio. Dopo qualche chilometro prendemmo un pista stretta ed accidentata che si inoltrava in una zona in cui la vegetazione diventava sempre più fitta.

Ci fermammo in una radura. Era ancora buio ma in lontananza si vedeva l'orizzonte rischiararsi e le stelle perdere la loro brillantezza. Lasciammo Sharif nella macchina e, aiutati da due torce, ci inoltrammo a piedi lungo un piccolo sentiero appena visibile. Intorno a noi era silenzio e l'unico rumore era quello dei rami spezzati sotto i nostri passi. Il cielo diventava via via più luminoso. Marta camminava vicina al mio fianco ed io per aiutarla in qualche passaggio meno agevole la tenevo per mano. Ci fermammo in una piccola radura e ci sedemmo su una roccia. Ormai stava albeggiando e potevamo vedere in-

torno a noi con una certa chiarezza. Si sentivano i suoni degli uccelli sugli alberi. Dopo un poco udimmo per un breve istante una corsa veloce non distante da noi. Era un dik-dik, una piccola antilope, che si era fermato a pochi metri da noi dietro un cespuglio; aveva il pelo corto di color nocciola con piccole macchie bianche. Non si era accorto di noi che eravamo fermi e in silenzio. Appena lo vide, Marta emise un piccolo grido e subito l'animale fuggì lontano. In Somalia, al contrario di quanto accade nei parchi africani, gli animali non sono abituati alla presenza umana, perché non c'è turismo, e non si fanno avvicinare. Ci alzammo per seguire l'animale, ma era scomparso.

Fu allora che strinsi Marta a me e la baciai. Lei mi cinse le spalle e ricambiò le mie effusioni. Potevo sentire il suo corpo asciutto contro il mio e avevo voglia di accarezzarle i fianchi.

Dopo un poco ci staccammo, rimanemmo qualche tempo fermi senza dire nulla. Poi, sempre in silenzio, le presi la mano e ripresi a seguire il sentiero. Ormai era giorno. Incrociammo una famiglia di facceri, che sparì non appena ci vide. Era circa mezz'ora che avevamo iniziato la passeggiata e ci dirigemmo nella direzione opposta per raggiungere l'auto.

Marta mi teneva il braccio e si appoggiava stretta a me. Io, che sono meno espansivo, le tenevo la mano sulla spalla.

“Sono contenta di stare qui con te” disse.

Mi fermai, la volsi a me e risposi:

“Sì, mi piace molto” e la baciai ancora.

Quando giungemmo all'auto trovammo Sharif che aveva aperto, all'ombra di un albero, un piccolo tavolino pieghevole e due sedie da campeggio. Sul tavolo era pronta la colazione.

Facemmo l'amore la prima volta sulla spiaggia. Eravamo andati in gita al mare in una baia oltre Gesira. Non era un giorno di festa, forse un mercoledì, e la baia era deserta. Anche i ragazzi che solitamente aspettavano i turisti per chiedere il bakhish non erano venuti. Avevamo fatto il bagno e ci eravamo stesi sulla sabbia bianca per asciugarci. Marta si tolse il pezzo superiore del bikini mostrando due seni piccoli e bianchi. Io rimasi un po' sorpreso, ma ormai sapevo che lei era più disinibita di me. Mi girai per baciarla e lei cinse le braccia intorno a me stringendomi forte. Si lasciò baciare e poi avvicinando le labbra al mio orecchio disse:

“Voglio fare l'amore con te ora.”

Mi sentii in imbarazzo, perché non l'avevo mai fatto en plein air. Marta mi accarezzava le spalle, poi il ventre e io sentivo le sue mani scendere sempre più in basso. Ben presto la voglia prese il so-

pravvento. Le slacciai lo slip e cominciai ad accarezzarla anche io.

“Ho avuto voglia di fare l’amore con te dal primo giorno che ti ho vista.”

“Sei un porco!” disse ridendo. Poi aprendo le gambe sotto il peso del mio corpo aggiunse: “Anche io ho pensato la stessa cosa.”

Quando fui al massimo dell’eccitazione mi fermai e le dissi:

“Non ti muovere.”

Lei aprì gli occhi e sussurrò:

“Non posso avere figli.”

Sorridendo riprese a muovere ritmicamente il bacino lasciandosi inondare dal mio liquido caldo.

Tornammo altre volte in quella baia e se eravamo soli facevamo l’amore, ma quella prima volta rimarrà scolpita luminosa nella mia mente.

Marcello arrivò i primi di luglio. Lo ospitai per alcuni giorni a casa mia, in modo che avesse il tempo di cercare una casa per la famiglia.

Carlotta aveva da poco avuto un figlio, Daniele, e lo avrebbe raggiunto di lì a pochi mesi, quando Daniele avrebbe compiuto un anno.

Dopo qualche settimana prese in affitto una bella casa, con un grande giardino alberato, dove il piccolo Daniele avrebbe potuto giocare. La casa si trovava lungo la strada di Afgoi, non lontana dall'Università e quindi dalla parte opposta della città rispetto alla mia. Aveva provveduto ad assumere tre persone di servizio: una cuoca, una bambinaia e una ragazza per le pulizie. C'era inoltre l'immane guardiano, che era parte integrante della casa. Secondo molti i guardiani avevano anche il compito di riferire all'autorità tutto ciò che vedevano.

Marcello comprò da un diplomatico tedesco, che tornava in patria, un fuoristrada per sé e un'utilitaria per Carlotta

Fu subito preso dal lavoro di coordinatore, impegnato in molte riunioni con i professori dell'Università, ma anche dal lavoro in ospedale e dagli inviti da parte delle autorità.

A causa delle nostre diverse attività ci vedevamo raramente; a volte lo incontravo in qualche ricevimento altre si univa a Marta e me per qualche gita al mare o nella savana.

Dai suoi racconti emergeva che si era molto ben ambientato nella realtà locale ed era presto diventato un punto di riferimento sia per i Somali, sia per il personale occidentale.

Carlotta arrivò i primi di febbraio e decidemmo di andare insieme a prenderla all'aeroporto. Io sfruttai le mie conoscenze in modo che le pratiche di ingresso

fossero ridotte al minimo. Eravamo accompagnati da Sharif, che ci avrebbe aiutati con i bagagli. Non appena scesero dalla scaletta, un addetto dell'aeroporto condusse Carlotta e il figlio in una stanza riservata e li fece attendere mentre lui sbrigava le pratiche in mezzo al caos che solitamente accompagnava ogni arrivo o partenza. Carlotta dovette solamente riconoscere il bagaglio e infine uscì con il figlio in braccio. Non appena ci vide ci corse incontro e si lasciò andare a un lungo abbraccio col marito, quindi si rivolse a me e mi abbracciò con calore. Era raggiante e la sua figura, con la maternità, aveva acquisito una certa morbidezza. Mentre Sharif caricava il bagaglio, potei conoscere Daniele, che aveva quattordici mesi. Sembrava un po' spaesato e si stringeva alla madre, per cui non insistetti con i saluti, ma notai che aveva il taglio degli occhi di Carlotta.

Quando arrivammo alla casa mi chiesero di pranzare con loro; io non volevo essere di troppo e provai a rifiutare, ma poi cedetti alla loro insistenza.

Il pranzo fu molto vivace: Carlotta voleva sapere tutto e ci riempiva di domande. I discorsi si intrecciavano ed eravamo tutti un po' eccitati.

Quello fu l'inizio di uno dei periodi più felici della nostra vita.

Carlotta si ambientò subito e sopportava bene i molti disagi: il caldo umido che non dava tregua, l'assenza di contatti col mondo esterno, perché non c'erano né televisione, né giornali, che arrivavano una volta alla settimana; i telefoni poi funzionavano a singhiozzo. Inoltre la corrente elettrica spesso mancava per giorni interi e infine occorreva fare attenzione a non mangiare verdure crude, latticini locali e bere l'acqua del rubinetto.

Il primo anno si dedicò completamente a Daniele, ma dal secondo anno iniziò a lavorare nell'ospedale dedicandogli circa cinque mezzeggiornate a settimana. Oltre a seguire i malati, organizzava il lavoro delle infermiere somale e controllava che l'igiene fosse molto curata. Infatti uno dei principali problemi negli ospedali africani è dovuto alla possibilità di contrarre malattie e infezioni a causa della scarsa igiene. In questo il lavoro di Carlotta risultò molto prezioso.

Il tempo libero lo dedicava al figlio: quando poteva lo portava al lido di Mogadiscio oppure lo portava con sé in qualche mercatino a comprare stoffe, cibi o qualche gioiello nella piazza degli orafi.

Con Marta, nonostante la notevole differenza di età, più di dieci anni, divennero molto amiche e spesso si incontravano senza di noi per andare a fare compere o

semplicemente per scambiare due chiacchiere al bar della Casa d'Italia.

Nei giorni di festa andavamo spesso insieme nei dintorni della città. Quando possibile portavamo Daniele e la bambinaia.

Spesso Marta, Marcello ed io pescavamo insieme dentro la barriera con i nostri fucili ad aria compressa. La maggior parte delle volte si tornava a casa per pranzo, ma in qualche caso, specie se la pesca era stata fruttuosa, ci facevamo cucinare i pesci, che condividiamo con l'olio e il limone che portavamo sempre con noi. I pescatori somali erano molto bravi a preparare il barbecue sulla spiaggia con rami presi nella boscaglia vicina. Specialmente quando la marea era favorevole, il mare era la nostra meta preferita, anche perché era la più adatta per il piccolo Daniele.

Altre volte andavamo lungo il corso dello Scebeli a visitare qualche piantagione.

Si potevano facilmente osservare gli ippopotami e molte specie di uccelli. Nelle piantagioni ci rifornivamo di manghi, pompelmi, banane, papaie e anche di molta verdura. Spesso eravamo invitati a pranzo dagli agricoltori italiani che gestivano la piantagione, altre volte mangiavamo il pranzo che avevamo preparato a casa e che veniva servito da Sharif e dal suo aiutante. Anche in queste gite Carlotta portava spesso il figlio.

Quando possibile e specialmente nella stagione secca andavamo a passeggiare lungo il greto del fiume. Era un svago non esente da rischi, perché si poteva incappare in qualche serpente o in qualche cocodrillo, ma noi non ci allontanavamo molto ed eravamo sempre molto prudenti. In compenso ci trovavamo immersi nella natura, tutto sembrava immobile, non si sentivano suoni umani, ma solamente il rumore del vento prodotto dalla ricca ve-

getazione che circondava le sponde e il cinguettio degli uccelli.

I rapporti di lavoro con i Somali erano soddisfacenti; con alcuni di essi eravamo quasi amici e a volte Marta ed io eravamo invitati a casa loro per una cena secondo l'usanza del posto. Questa era essenzialmente a base di riso con pezzetti di pollo o capretto. Non mancavano mai i sambusi. I Somali, specie nella boscaglia, non adoperano forchette, ma mangiano con le mani. Nelle nostre cene, tuttavia, la tavola era perfettamente ordinata. A queste cene partecipavano numerose persone, perché la famiglia comprendeva fratelli, cugini, zii, genitori e figli.

A volte eravamo invitati a visitare qualche villaggio nei dintorni di Mogadiscio e quelle furono le occasioni in cui potei meglio conoscere la vita dei pastori nomadi e le loro usanze.

Il tipico pastore somalo ha un certo numero di animali con i quali si sposta in cerca di pascoli e di acqua. Porta con sé il necessario per costruire una capanna formata da lunghi rami e qualche stuoia, ma spesso dorme per terra all'addiaccio e per cuscino usa un poggiatesta di legno intarsiato.

Questa vita pressoché spensierata durò per circa un anno. Un paio di volte tornai in Italia a trovare quel che restava della mia famiglia, cioè mio fratello e mio figlio Alberto, che stava terminando gli studi. Anche Carlotta, Marcello e Marta tornarono in Italia per le vacanze.

Questi rientri in Italia generavano in me molta tristezza: salvo Giuseppe e Claudia, che rivedevo sempre volentieri, non avevo più molti amici e mi mancavano la Somalia, le nostre gite e soprattutto Marta.

Marta ed io non avevamo ancora fatto nessun progetto per il futuro, forse perché eravamo entrambi ancora provati dalle precedenti esperienze ed inoltre eravamo consapevoli che il mio lavoro mal si conciliava con un rapporto stabile. Ci limitavamo a vivere alla giornata e questo senso di precarietà rendeva il nostro rapporto meno scontato e più eccitante. Marta manteneva la sua casa, ma sempre più spesso si fermava per alcuni giorni a casa mia, dove aveva portato un po' delle sue cose.

Col tempo divenne sempre più evidente che il nostro rapporto si stava trasformando ed eravamo consapevoli che ognuno di noi non poteva fare a meno dell'altro. Mancavano circa due anni al termine dei nostri rispettivi incarichi e dovevamo iniziare a pensare al nostro futuro insieme.

Avevamo iniziato a parlarne. Io avrei dovuto trascorrere un periodo di qualche anno a Roma, presso il Ministero per poi tornare in qualche altro Consolato d'Italia. Marta avrebbe ripreso l'insegnamento, ma questa volta non volevo che la lontananza rovinasse il nostro rapporto.

“Che ne diresti di chiedere il trasferimento a Roma e di provare a vivere insieme anche dopo la fine di questo mandato?” le chiesi un giorno.

“Ci voglio pensare, ma potrebbe essere una soluzione. Comunque abbiamo ancora tempo” fu la risposta.

Col tempo parlammo sempre più spesso del nostro futuro. Marta aveva una casa a Livorno, dove insegnava e aveva alcuni parenti. Avrebbe potuto mantenerla anche se si fosse trasferita a Roma. Quando avessi avuto un successivo incarico avrebbe potuto tentare di avere anche lei un incarico presso il Consolato o

l’Ambasciata e in questo avrei potuto aiutarla e poi, considerando che il periodo di lavoro all’estero pesava notevolmente per il calcolo della pensione, sarebbe potuta andare in pensione anche se non al massimo della carriera.

Ancora non parlavamo di matrimonio, era chiaro a entrambi che prima occorreva attendere gli sviluppi della nostra situazione.

Circa un anno dopo il suo arrivo, le autorità somale chiesero a Marcello di riorganizzare il piccolo ospedale di Kisimaio, una cittadina a circa cinquecento chilometri a sud di Mogadiscio e vicina al confine col Kenia.

Marcello, dopo molte titubanze, decise di accettare la proposta, perché era interessato da questa opportunità, ma anche perché non voleva dispiacere ai politici locali.

Scelse dapprima un infermiere somalo che si trasferì nella cittadina e due medici somali che a turno si recavano sul posto per qualche mese. Era entrato in contatto con un'organizzazione umanitaria italiana che si impegnò a rifornire l'ospedale di farmaci e di altro materiale sanitario.

Ci raccontò che quando arrivò trovò un edificio malconcio, con stanzoni fatiscenti con brande di tela sporche di sangue e d'altro. Niente lenzuola, cuscini, coperte: se uno li voleva se li doveva portare da casa. I ricoverati erano pochi perché i malati preferivano ricorrere ai guaritori nella boscaglia. La sala operatoria era un antro che lui giudicava poco igienica perfino per tenerci gli animali.

Lavorò molto per risistemarlo e dopo alcuni mesi cominciò a vedere i risultati, tanto che l'ospedale divenne un punto di riferimento per tutto l'oltregiuba.

Circa una volta al mese Marcello si recava a visitare la struttura, dove aveva adibito tre stanze ad amministrazione ed a sua residenza. Si tratteneva non più di tre giorni, per non dover lasciare troppo a lungo l'Università.

Per raggiungere Kisimaio si poteva utilizzare il volo della Somali Airlines, che aveva comprato due vecchi Fokker a elica da utilizzare per tutti i voli interni. Poiché la Somali Airlines non era considerata molto affidabile e sicura, in alternativa si poteva andare in automobile, lungo la strada asfaltata costruita dalla Cooperazione italiana. Purtroppo la manutenzione della strada era praticamente inesistente e quindi era consigliabile utilizzare un fuoristrada ed inoltre occorreva pernottare lungo il percorso, generalmente nella città di Brava che si trova a 200 km da Mogadiscio. Marcello solitamente utilizzava l'aereo.

In una occasione Carlotta, il figlio, Marta ed io ci aggregammo a Marcello e ci fermammo a Kisimaio per una settimana. Alloggiammo all'hotel Waamo, una specie di villaggio turistico fatto di capanne sparse tra gli arbusti, sotto acacie e altri alberelli, intorno a un basso edificio centrale che fungeva da portineria e bar-ristorante. Era stato costruito quando si pensava di introdurre il turismo anche in Somalia, ma poi il turismo non venne e il villaggio era piombato in un irreversibile degrado. Quando arrivammo eravamo gli unici ospiti e il personale era formato da due sole persone.

La mattina seguente al nostro arrivo, mentre facevamo colazione nel "giardino" dell'albergo ci accorgemmo che questo ospitava numerosi babbuini e anche uno struzzo. Avemmo il nostro buon da fare per tenerli lontani dal nostro tavolo.

Quel giorno ci dedicammo a visitare la città.

Kisimaio era stata fondata nel 1872 e, in un primo tempo, era stata sotto la sovranità del sultano di Zanzibar. Successivamente entrò a far parte della colonia inglese del Kenia e infine nel 1924 venne annessa alla Somalia italiana. Era un importante porto mercantile. Le case erano prevalentemente a un piano in muratura in stile arabo. Qua e là si vedevano pochi resti che ricordavano la dominazione del sultano, ma nel complesso l'impressione che ci fece fu di un generale degrado.

Il giorno seguente andammo a sud, verso il Kenia. Il territorio era praticamente disabitato e vi si potevano incontrare diversi animali esotici. Fino a qualche anno prima c'era una notevole popolazione di elefanti, che poi furono sterminati per il commercio dell'avorio. Quei pochi sopravvissuti alla strage trovarono rifugio

nel vicino Kenia. Noi vedemmo alcune giraffe, facoceri, ippopotami e anche qualche cocodrillo.

Col passare del tempo il clima politico a Mogadiscio iniziò progressivamente a peggiorare. Il regime di Siad Barre non riusciva più a contenere il malcontento della popolazione e soprattutto le aspirazioni dei diversi signorotti, che di fatto comandavano in Somalia. Inoltre c'era una minoranza non trascurabile che rivendicava uno stato confessionale simile a quello instaurato in Iran.

Pur essendo questo clima dovuto a motivi interni, cominciò a diffondersi una certa ostilità verso i paesi occidentali, colpevoli, secondo alcuni, di tenere in vita artificialmente il regime.

A volte, specie di notte, si sentivano degli spari e non era più consigliabile adden-

trarsi da soli nei vicoli dei mercatini locali, né uscire la notte.

Tutto questo non avvenne improvvisamente, ma lentamente e progressivamente.

In realtà questo nuovo clima che si stava instaurando non ebbe un grande impatto sulle nostre abitudini quotidiane, anche perché Marcello e Carlotta erano benvenuti dalla popolazione, grazie alla loro attività presso l'ospedale, ed io, come Console d'Italia, godevo di un certo rispetto. Questo perché, con l'aggravarsi della situazione, sempre più persone richiedevano il visto per l'Italia nel tentativo di fuggire prima dell'inevitabile rivolta. Io, per quello che potevo, cercavo di aiutare al massimo la popolazione.

Continuammo le nostre gite al mare e nella savana, anche perché l'atmosfera fuori della città e nei villaggi non era cambiata. In città adottammo alcuni accorgi-

menti per evitare di trovarci soli la notte in zone pericolose.

Poi però la situazione politica diventò sempre più precaria ed era ormai chiaro che una pericolosa rivolta popolare era imminente. Molti bianchi lasciarono la Somalia e, non appena abbandonavano le loro case, queste venivano saccheggiate di tutto, perfino degli infissi e dei sanitari dei bagni.

L'autorità del governo venne rapidamente a mancare ed ognuno cercava il modo di salvarsi. Fui sommerso da richieste di visto per l'Italia.

Quando la Somali Airlines smise di operare, Marcello si trovava a Kisimaio e sarebbe dovuto tornare via terra, ma il viaggio era molto rischioso, tanto che rimase bloccato a Kisimaio.

Ben presto i governi occidentali iniziarono a ridurre il personale diplomatico, poi decisero di chiudere le loro rappre-

sentanze e richiamare il personale in patria.

La rappresentanza italiana rimase aperta più delle altre, ma alla fine anche per noi e per la comunità italiana venne l'ordine di tornare. La nostra comunità era la più numerosa e fu necessario organizzare diversi voli con due aerei militari. Quando arrivò il nostro turno, era un mese che Marcello si trovava a Kisimaio.

Con l'aiuto del fedele Sharif preparai le mie cose. Ci era stato raccomandato di portare solo una valigia. La vigilia della partenza Marta venne a casa mia, da dove saremmo partiti per l'aeroporto. Lasciai la casa, le suppellettili e le auto a Sharif, nella speranza che non venissero saccheggiate.

Carlotta avrebbe voluto aspettare il ritorno di Marcello, ma poi pensando al figlio e considerando che da sola a Mogadiscio avrebbe rischiato molto decise di par-

tire con noi. Ci avrebbe raggiunti all'aeroporto con Daniele.

La mattina della partenza uscimmo con largo anticipo perché avremmo dovuto superare i diversi posti di blocco messi dalle varie fazioni. Finalmente raggiungemmo l'aeroporto, dove ci sistemammo nella sala d'attesa, già piena di Italiani. Regnava una preoccupata confusione. Carlotta non era ancora arrivata. Io guardavo con ansia la porta di ingresso, ma Carlotta non si vedeva. Sulla pista erano pronti due aerei militari italiani.

Finalmente, dopo due ore arrivò Carlotta insieme al figlio, accompagnata dalla boyessa, che aveva in mano un borsone di stoffa nera. Le andai incontro, l'abbracciai e le facemmo posto per farla sedere accanto a noi. Era scura in volto e i suoi occhi, generalmente vividi, erano spenti e angosciati. Si capiva che aveva pianto.

“Zio, ho appena ricevuto questa lettera” disse porgendomi un foglio di quaderno fittamente scritto.

Lo aprii e iniziai a leggere:

Mia adorata,

spero che questa lettera, che ho affidato ad un amico, possa raggiungerci. Qui le notizie arrivano in maniera molto discontinua e quindi non so quale sia la situazione a Mogadiscio e soprattutto la vostra. Vi penso sempre. Io sto bene.

Kisimaio è in mano ai signori del sud e non mi è possibile tornare a Mogadiscio, sia perché le strade sono piene di posti di blocco, sia perché non ho un'auto e sia perché le autorità non mi lascerebbero partire essendo in pratica l'unico medico in questa zona. Non sono considerato né un prigioniero, né un ostaggio. Tutti mi trattano con rispetto, ma non mi fanno uscire dalla città e devo rimanere qui. La

situazione sanitaria è molto precaria. Le poche medicine che avevo nel piccolo presidio stanno per finire e cerco di curare i malati con quello che mi rimane. Ai pasti provvedono delle suore italiane e il nuovo governo ha imposto un suo ordine, per cui per adesso la situazione si può dire tranquilla. Ho sentito invece che a Mogadiscio non c'è più nessuna autorità e che ci sono frequenti saccheggi.

Sono molto preoccupato per voi e ti raccomando la massima prudenza. Se ti è possibile torna in Italia al più presto. Mi consola il fatto che zio Attilio dovrebbe essere ancora con voi. Spero di riabbracciarvi presto.

Ti amo,

Marcello.

Rimasi in silenzio per alcuni lunghi secondi mentre Carlotta mi guardava. Alcuni militari erano intanto entrati nella sala per comunicarci che dovevamo andare subito verso gli aerei. Ci alzammo in piedi. Mi stavo avviando quando Carlotta mi trattenne per la giacca e mi disse con le lacrime agli occhi:

“Zio, io non parto. Devo raggiungere Marcello.”

“Ma è una pazzia in questa situazione” intervenne Marta.

Anche io pensavo che una donna giovane e sola non avrebbe avuto alcuna possibilità di farcela.

“Guarda che è impossibile. Credo sia meglio che tu torni in Italia. In fondo lo stesso Marcello scrive che sta bene.”

“No zio, io devo andare. Portate Daniele con voi e datelo a mamma e papà. Io mi arrangerò.”

Nella sala eravamo rimasti solo noi. Dovevo prendere una decisione. Rimasi a lungo in silenzio, poi mi rivolsi a Marta.

“Tu torna in Italia con Daniele, io rimango qui e vado con Carlotta.”

Marta mi guardò attonita. Provò a dire qualcosa, ma la voce le rimase in gola. L’abbracciai a lungo, la baciai e poi l’accompagnai verso la pista.

“Ti amo” le dissi “appena potrò ti manderò mie notizie. Io sono ancora il Console d’Italia e vedrai che non mi accadrà nulla.”

L’abbracciai ancora e poi lei si diresse verso l’aereo con il piccolo Daniele. Gli occhi scuri erano umidi di lacrime.

CAPITOLO 4

Kisimaio

Sharif era ancora con noi come pure la boyessa di Carlotta. Ritornammo alle auto e decidemmo di trasferirci tutti a casa mia, dove avremmo organizzato il viaggio verso Kisimaio. Ci fermammo prima a casa di Carlotta per permetterle di prendere alcune cose. Poi ci dirigemmo verso casa mia. Le strade erano deserte, ma in lontananza si sentivano diversi colpi di arma da fuoco. Arrivammo a casa, che per fortuna non era stata ancora saccheggiata, e trovammo viveri per diversi giorni. Infatti, da quando erano iniziati i disordini avevo provveduto a tenere la dispensa piena. Avevo anche una notevole riserva di benzina per i nostri due fuoristrada. Infine a-

vevo anche una discreta somma di denaro in dollari.

La boyessa preparò il pranzo per tutti e quattro e a tavola cominciammo a tracciare un piano.

“Kisimaio dista circa 500 chilometri da Mogadiscio e in condizioni normali occorrono circa due giorni di viaggio” iniziai. “Ora ci sono sicuramente posti di blocco a cominciare da Afgoi, che si trova all’uscita di Mogadiscio, a Merca e a Brava. Inoltre c’è il rischio di incontrare gruppi di sbandati isolati, che sono i più pericolosi.

Questi sono i punti negativi. A nostro favore abbiamo che io sono ancora il Console d’Italia, ho aiutato molti Somali di tutte le fazioni e posso ancora fornire i visti per il nostro paese.

Carlotta è molto benivolenta per il suo lavoro all’ospedale. Infine abbiamo viveri per diversi giorni, una discreta quantità di denaro, benzina e due fuoristrada.”

“Io sono originario di Kisimaio” disse Sharif “e potrò essere di aiuto.”

Io pensai che altre due persone, originarie di Merca e di Brava, sarebbero state utili e chiesi a Sharif se conoscesse due persone disponibili.

“Ci sarebbero Mohamed e Yusuf, che hanno lavorato al Consolato, ma sicuramente vorranno in cambio il visto per l’Italia” rispose.

Gli dissi di cercarli.

Il giorno seguente mi recai al Consolato e presi tutta la carta intestata che trovai, i timbri e i moduli per il visto d’ingresso in Italia. Ritenevo che sarebbero tornati utili come merce di scambio.

Carlotta e la boyessa si occuparono dei viveri, che riempirono due grandi scatoloni. Inoltre Carlotta prese tutti i medicinali che trovò e riempì altri due scatoloni. Con le taniche per l’acqua, quelle per la benzina e i nostri bagagli personali le due auto

furono completamente piene e c'era a malapena spazio per i cinque passeggeri.

Finalmente dopo due giorni fummo pronti a partire. Sharif ed io eravamo nella mia Suzuki targata Corpo Diplomatico ed andavamo per primi. Carlotta con Mohamed e Yusuf ci seguivano con il fuoristrada di Marcello.

Decidemmo di partire all'alba, quando minori erano le probabilità di incappare in blocchi o disordini nell'attraversamento della città. Così fu. Riuscimmo agevolmente ad uscire e prendere la strada per Afgoi, dove incontrammo il primo posto di blocco.

Era formato da due militari armati di fucile e non si capiva se fossero governativi o ribelli. Ci dissero che non potevamo andare oltre e iniziò una lunga trattativa. In Africa occorre armarsi di pazienza nell'attraversamento delle frontiere o anche per superare un posto di blocco.

Mi presentai come il Console d'Italia e chiesi di parlare col loro superiore. Mi risposero che in quel momento non c'era e quindi ci preparammo ad una lunga attesa.

Erano le nove del mattino e il caldo iniziava a farsi sentire. Portammo le auto sotto un gruppo di alberi, tirammo fuori sedie e tavoli da picnic e ci preparammo una colazione a base di tè e frutta, che offrimmo anche ai due soldati insieme a delle sigarette. Io non fumo, ma so che è bene da quelle parti portare un po' di sigarette americane.

Mentre aspettavamo, arrivavano auto, carretti e persone a piedi. Alcuni venivano fatti passare, altri no, secondo un criterio a me totalmente sconosciuto.

Verso mezzogiorno e mezzo finalmente arrivò il capo. Si mise a parlottare con i due soldati, che evidentemente stavano raccontando di noi, perché mentre parlavano guardavano nella nostra direzione.

Poi si avvicinò e con molta prosopopea ci chiese chi fossimo.

“Sono il Console d’Italia e sono diretto a sud per controllare la situazione degli Italiani” dissi dandomi una notevole importanza.

“Signor Console ho ordine di non far passare nessuno straniero.”

“Capisco, ma io in questo caso rappresento l’Italia e godo dei privilegi diplomatici, secondo gli accordi internazionali.”

Iniziò così una lunga trattativa. Controllò più volte i nostri documenti, parlò più volte con Sharif, ma la cosa sembrava non sbloccarsi.

Dopo due ore tentai un approccio diverso. Andai dal capo e dissi:

“In realtà, oltre a controllare la situazione degli Italiani, sono incaricato di dare il visto ad alcune autorità somale per permettere loro di continuare ad avere rapporti con l’Italia” mentii.

La cosa funzionò. Il capo disse che, dato l'incarico che ricopriva, lui aveva certamente diritto al visto. Io feci finta di crederci e quindi tirai fuori il mio armamentario e riempii un foglio di timbri e bolli. Prima di lasciarci passare il capo disse che avremmo dovuto dare qualcosa anche ai due soldati e ci chiese mille dollari. Io risposi che le nostre finanze erano molto limitate e che non potevamo assolutamente arrivare a tanto. Si aprì un'altra trattativa e alla fine ci accordammo per cinquecento dollari.

Finalmente alle tre del pomeriggio ci lasciarono passare. Mancavano tre ore al tramonto e se volevamo raggiungere Merca dovevamo affrettarci.

La strada era pessima. Non molti anni prima era stata asfaltata da una ditta italiana, ma ora, senza manutenzione e a causa delle piogge, era piena di buche per cui si procedeva molto lentamente. La

strada era costeggiata a destra e sinistra da due piste in terra che erano usate per i cammelli e per le persone e appena possibile passavamo su quelle. Davanti a noi c'era una pianura sterminata, punteggiata da rare acacie e ogni tanto si vedeva qualche gigantesco baobab. La fauna era composta principalmente da molti babuini e qualche facocero. Lungo la strada si vedevano passare greggi di pecore, mandrie di zebù e di cammelli.

Dopo quasi tre ore arrivammo alla grande duna rossa che delimita Merca ad ovest. Era ormai l'imbrunire e certamente saremmo incappati in un posto di blocco prima di entrare in città. Ci fermammo per fare il punto della situazione.

“Io non vorrei andare ora verso Merca” dissi “perché sono sicuro di trovare un posto di blocco. Qui vicino c'è Genale, un piccolo paese sullo Scebeli, dove c'è la

piantagione dei Rossi e potremmo tentare di pernottare lì.”

I Rossi erano degli agricoltori italiani, che si erano trasferiti in Somalia subito dopo l'ultima guerra. Noi li avevamo conosciuti a Mogadiscio e qualche volta eravamo andati nella loro piantagione a rifornirci di frutta, verdura e polli.

Ci fu un generale consenso e quindi prendemmo la strada che portava a Genale. Arrivammo che era ormai buio, ma da quel poco che potemmo vedere alla luce dei fari potemmo capire che la piantagione era stata abbandonata e abbondantemente saccheggiata.

Ci fermammo davanti alla grande casa, ma non si vedeva nessuna traccia umana. Dopo qualche minuto si aprì una porta e un uomo con una lampada a petrolio ci venne incontro. Quando si avvicinò riconobbi Abdulquadir, il vecchio guardiano somalo dei Rossi e anche lui mi riconobbe.

“Signor Console!” esclamò.

“Ciao Abdulquadir, come stai?”

“Io sto bene, Inch’Allah, ma qui non è rimasto nessuno. I signori sono partiti da dieci giorni e i braccianti sono scappati tutti. Sono tornati alle loro famiglie nei villaggi.

Qui sono venuti subito gruppi di sbandati, che hanno preso tutto.”

“Tu non torni al villaggio?”

“Ormai sono vecchio e sono in questa casa da quarant’anni. Questa è casa mia e poi non credo che qualcuno voglia farmi del male. Qui ho la possibilità di coltivare e di sopravvivere. La piantagione è sul fiume e l’acqua non manca. Fino ad ora anche le idrovore funzionano, anche se a singhiozzo.”

Ci fece entrare in casa o meglio, in quello che ne rimaneva. Nella grande sala era rimasto il grande tavolo in legno massiccio, evidentemente troppo pesante da portare

via. Anche alcune sedie si erano salvate e ci invitò ad accomodarci.

Gli raccontai della nostra situazione e gli chiesi notizie sulla situazione a Merca e nel sud. Come temevo c'erano posti di blocco sia per entrare a Merca, sia a Brava, tuttavia nelle due cittadine la situazione era relativamente calma, perché i capi della regione avevano imposto un loro ordine.

Ci sistemammo in due stanzoni, su quello che era rimasto dei letti. Prima cenammo mettendo insieme i nostri viveri e la frutta e verdura prese da quel che rimaneva della piantagione.

Dopo cena rimanemmo un poco a parlare. Abdulquadir ci chiese di Mogadiscio e Mohamed, che era di Merca, chiese notizie della sua famiglia.

Andammo a dormire presto perché eravamo provati da quella prima giornata.

Avevamo percorso appena un quinto della strada prevista.

Il mattino seguente ci svegliammo all'alba e facemmo colazione con del tè, dei biscotti, che facevano parte delle nostre riserve, e molta frutta. Abdulquadir ci preparò una spremuta di pompelmo, dei manghi, banane e papaie. Prima di ripartire gli detti trecento dollari, che equivalevano a quasi un anno del suo stipendio, quando lo prendeva.

Merca non era molto distante, ma non ci facevamo illusioni sulla facilità di superare il posto di blocco all'entrata. In realtà non avevamo intenzione di fermarci a Merca, ma, giunti al bivio avremmo dovuto proseguire per il sud.

Come temevamo, superata la grande duna rossa, all'inizio della discesa e prima del bivio per Brava, fummo fermati da due uomini in tenuta militare. Si fecero dare i nostri documenti e, dopo averli guardati e

studiati per almeno mezz'ora, ci dissero che non potevamo proseguire. Riconobbero Mohamed col quale intavolarono una lunga conversazione, ma non riuscimmo a passare. Mohamed ci riferì che saremmo dovuti andare a Merca e parlare col capo clan della città, Yusuf Warsaame, che governava per conto dell'Alleanza Nazionale Somala.

Rassegnati voltammo a sinistra e iniziammo la discesa verso Merca.

Merca, il secondo porto della Somalia dopo Mogadiscio, è una linda e bianca cittadina sul mare, cresciuta intorno al suo più antico quartiere arabo e al porto, con case a terrazza in puro stile arabesco. Prima della rivolta era abitata da 12.000 somali e 120 italiani. Era anche una città industriale, che disponeva di piccoli opifici fra cui uno stabilimento per l'imballo e la spedizione delle banane, di 100 mulini per olio, di piccole industrie tessili per la fab-

brica di tessuti multicolori in cotone e infine di piccoli cantieri per la costruzione di barche per la pesca.

La città, stretta tra le dune rosse alle spalle e le belle spiagge bianche, manteneva il fascino che l'aveva fatta diventare una rinomata meta di vacanze per ricchi somali ed europei. Trovammo pochi segni di devastazioni e la vita sembrava scorrere normalmente.

Seguendo le indicazioni dei militari e con l'aiuto di Mohamed raggiungemmo la residenza del capo clan. Era una palazzina bianca a due piani. All'ingresso due militari regolavano l'entrata. Entrammo in tre: Carlotta, Mohamed ed io e chiedemmo di Yusuf Warsaame. Naturalmente non c'era e ci dissero di aspettare. Ci preparammo ad una lunga attesa e infatti dopo due ore un uomo grassoccio sulla cinquantina si presentò e ci invitò ad entrare nel suo ufficio.

“In cosa posso essere utile?”

“Sono il Console d’Italia e queste persone sono qui con me. Siamo diretti a Kismaio per monitorare la situazione degli Italiani a sud di Mogadiscio. La signora è la moglie del dottor Marcello Sozio, che attualmente lavora presso l’ospedale di Kismaio.”

“Signor Console purtroppo attualmente non posso farvi proseguire perché ci sono dei combattimenti verso Brava e quindi dovete aspettare qui fino a che la strada non sia sicura.”

“Ma io devo assolutamente raggiungere mio marito” intervenne Carlotta.

“Mi dispiace signora, ma non è possibile. Vi consiglio di cercare un alloggio in uno degli alberghi della città.”

Poi rivolto a Mohamed, che conosceva, disse:

“Tu fammi sapere dove alloggiano e sappi che ti considero responsabile della loro incolumità.”

Provammo ad insistere, ma quando capimmo che non c’era nulla da fare, lo salutammo e iniziammo la ricerca di un alloggio. Era ormai quasi l’ora di pranzo.

Provammo per prima cosa al "Barracuda Hotel", un grazioso alberghetto gestito da Italiani, ma era pieno. Il proprietario, Francesco, l’avevo incontrato una volta al Consolato e mi riconobbe subito. Si trovava in Somalia da diversi decenni, aveva sposato una ragazza di Merca da cui aveva avuto tre figli.

“Lei non lascia il paese?” chiesi.

“No, io non corro alcun pericolo e poi la mia vita è qui.

Piuttosto è ora di pranzo e potreste mangiare da noi. Dopo potrete provare al Safari Hotel. Probabilmente domani si dovrebbero liberare due stanze da noi.”

Seguimmo il suo consiglio e ci sedemmo nella sala da pranzo. Il pranzo non fu niente male; quando terminammo erano quasi le tre e andammo al “Safari Hotel”. Era uno schifo. La reception era una piccola stanza con un divanetto in velluto un tempo verde e ora liso e pieno di macchie scure. Un tavolo e due sedie di legno completavano l’arredo.

“E’ possibile avere due stanze per una notte?” chiese Carlotta.

Il giovane che fungeva da portiere e che indossava uno sgunti e una camiciola piuttosto malmessi rispose:

“Si abbiamo le stanze, se volete ve le posso mostrare.”

Salimmo al primo piano trovammo due stanze sporche, come letti avevano dei materassi luridi e senza lenzuola. Il bagno nel corridoio consisteva in un lavandino e un gabinetto alla turca.

Carlotta con un filo di voce mi disse:

“Io qui non ci dormo.”

“Guarda che non credo di poter trovare di meglio, perché, a detta del proprietario del Barracuda, gli altri alberghi sono pieni.”

Carlotta rabbrividì.

“Almeno portiamoci le nostre brande e i nostri sacchi a pelo.”

Fissammo le stanze per la notte, ma ci guardammo bene dall'andarci subito. In fondo non eravamo affatto stanchi e facemmo un giro nella città e nei suoi caratteristici mercatini, fino all'imbrunire. Presto andammo a cena in un ristorante e quindi ci preparammo per la notte. Io dormivo in una stanza con Carlotta, Mohamed era andato a casa sua e gli altri due occuparono l'altra stanza.

Riuscimmo a dormire non ostante il rumore dei barambara che camminavano lungo i muri. I barambara sono degli scarafaggi rossicci che normalmente cammi-

nano per terra, ma che nella stagione degli amori sono in grado di volare. Per fortuna non erano innamorati.

All'alba ci svegliammo e facendoci forza andammo in bagno. Mohamed ci raggiunse presto e decidemmo di fare colazione al Barracuda.

Francesco ci accolse con la solita cordialità e ci preparò un'ottima colazione. Alla fine ci comunicò che si sarebbero liberate due stanze.

“Evviva!” disse Carlotta “non avrei resistito un'altra notte al Safari.”

Andammo quindi a prendere i nostri bagagli e, appena possibile occupammo le nuove stanze.

Non erano certo da grande albergo, ma almeno erano pulite e avevano un lavandino, mentre il bagno era nel corridoio.

Ci preparammo quindi ad un'altra giornata di attesa.

Non appena possibile andammo a cercare Yusuf Warsaame e per fortuna lo trovammo subito. Purtroppo anche quella volta non ottenemmo nulla, salvo un invito a cena a casa sua per Carlotta e me.

Era ancora presto ed avevamo tutta una giornata da occupare; decidemmo di andare in una delle belle e rinomate spiagge di Merca.

Per pranzo tornammo all'albergo, mangiammo ed andammo a riposare per salvarci dal soffocante caldo del pomeriggio.

Verso le sei ci preparammo per andare a cena da Yusuf Warsaame. Abitava in una palazzina non lontana dal centro con la moglie e alcuni figli. La palazzina era sorvegliata da guardie armate. La moglie, una giovane e bella donna sui trent'anni, indossava uno sguntino molto colorato, mentre lui e i suoi figli vestivano all'europea. Fummo ricevuti con tutti gli onori. Evidentemente il nostro ospite vo-

leva dimostrare di avere rapporti politici ad alto livello e a tavola parlammo molto della situazione politica e dell'atteggiamento dei governi occidentali al riguardo. Io in realtà ne sapevo ben poco, ma stetti al gioco e mi atteggiavo a statista. Carlotta parlò della situazione sanitaria e della necessità di rifornire gli ospedali.

La cena fu molto buona e, tranne che per la verdura fresca, facemmo onore al cuoco.

Dopo cena ci sedemmo in salotto e finalmente potei riprendere il discorso sul nostro lasciapassare.

“I combattimenti si stanno esaurendo e spero che nel giro di un paio di giorni possiate riprendere il viaggio” disse Warsaame.

“Per noi è urgente poter arrivare a Kismaio al più presto, anche perché dobbia-

mo consegnare delle medicine che possono scadere” disse Carlotta.

L’aver menzionato le medicine risvegliò l’interesse del nostro ospite, che disse che anche a Merca c’era penuria di medicinali e ci chiese di lasciarne un po’ anche a lui. Io avevo l’impressione che i medicinali fossero per la sua famiglia, ma non dissi nulla.

“Per la nostra partenza le farò avere alcune medicine” disse Carlotta.

Alla fine della cena ebbi l’impressione che la situazione si fosse sbloccata.

Così fu. La sera seguente ci fu comunicato che saremmo potuti partire. Naturalmente Yusuf Warsaame pretese una scatola di medicinali e in cambio ci fece accompagnare da alcuni soldati fino quasi a Brava. Mohamed rimase a Merca presso la sua famiglia ed eravamo rimasti in quattro.

Arrivammo a Brava nel pomeriggio ed anche lì trovammo gli stessi problemi: posto di blocco e due giorni di attesa.

Con l'aiuto di Yusuf ce la cavammo in un paio di giorni, dopo aver rilasciato tre visti e regalato mille dollari.

Yusuf si fermò a Brava e Carlotta, Sharif ed io proseguimmo con le due auto verso Kisimaio. Partimmo che era ancora buio perché speravamo di arrivare a Kisimaio in giornata.

Il paesaggio era sempre lo stesso e un po' monotono: davanti a noi la strada asfaltata bucherellata come suolo lunare. Acacie, e ogni tanto qualche baobab. Molte scimmie, soprattutto babbuini. Qualche facocero e un branco di saltellanti dik-dik. E poi, capanne, nomadi con il loro bestiame e qualche villaggio.

Forammo un paio di volte, ma per fortuna Sharif sostituì le gomme rapidamente.

Poco dopo arrivammo al fiume Giuba e la savana fu sostituita da una fitta foresta con boschi e alberi alti e bellissimi. Si vedevano molti uccelli, che trovavano nutrimento nei numerosi stagni pieni di ninfee. Qua e là si vedevano perfino dei campi coltivati.

Dopo aver attraversato il ponte sul Giuba, arrivammo al monumento che segna il punto dove passa l'Equatore e che dista pochi chilometri da Kisimaio. Era ormai buio e arrivammo all'immane posto di blocco verso le otto di sera.

Questa volta non fu difficile ottenere il permesso di entrare in città e con l'aiuto di Sharif arrivammo facilmente davanti all'ospedale. Era una costruzione a due piani con le pareti di un celeste stinto. Era al buio con l'eccezione di un paio di finestre al piano terra, da cui filtrava la tremolante luce di qualche lume a petrolio.

Seduti per terra davanti alla porta c'erano alcuni giovanotti in sgunti, che fumavano e chiacchieravano. Erano il personale dell'ospedale. Ci rivolgemmo a loro e chiedemmo del dottor Sozio. Questi furono visibilmente meravigliati di vedere due Italiani arrivare di notte e con la targa del corpo diplomatico. Carlotta disse:

“Sono la moglie del dottore, mio marito è all'ospedale?”

Uno di loro si alzò e rispose:

“Sì, è nella sua stanza. Entrate che vi faccio strada.”

Entrammo nel portone e prendemmo a sinistra per un buio corridoio. In fondo al corridoio si aprì una porta e ne uscì un uomo con in mano un lume a petrolio. Era Marcello, che avendo sentito delle persone entrare era uscito per vedere cosa stesse accadendo. Non ci riconobbe subito perché noi eravamo al buio. Noi invece lo riconoscemmo anche se era molto di-

magrito tanto che le braccia e le gambe mettevano in mostra le ossa delle giunture.

“Marcello!” esclamò Carlotta mentre gli correva incontro nel buio. Marcello rimase attonito per qualche istante, ma poi corse incontro a Carlotta e finalmente si lasciarono andare ad un lungo abbraccio. Io rimasi in disparte. Quando infine si ripresero Marcello mi vide ed io mi avvicinai. Potevo vedere che entrambi avevano gli occhi pieni di lacrime.

“Zio Attilio! Anche tu sei qui. Avete fatto una pazzia a venire.”

Ci abbracciammo, poi Marcello salutò Sharif e ci fece entrare nella sua stanzetta. Era adibita a studio e a camera da letto. Infatti si vedevano una branda, un armadio e al centro un piccolo tavolino. Ci accomodammo alla meglio, Marcello ci chiese di Daniele e Marta, si fece descri-

vere la situazione a Mogadiscio, nonché tutti i particolari del nostro viaggio.

“Come ti ho scritto nella lettera qui la situazione è calma. Il potere da queste parti è nelle mani dei fedelissimi di Siad Barre, che mantengono l’ordine. Non ci sono stati combattimenti e ho l’impressione che la Somalia stia ritornando a dividersi nelle varie Kabile, che controllano ognuna una parte del paese.”

“Ma tu puoi muoverti liberamente?”

“Sì, ma non c’è modo di uscire da qui. L’unica cosa sarebbe di andare in Kenia, ma il mezzo più sicuro è la nave e attualmente molti mercantili evitano di attraccare qui. Di fatto siamo bloccati.”

“Tornare indietro non è possibile” intervenni io “la situazione a Mogadiscio sarà ormai insostenibile e immagino che l’aeroporto sia fuori uso.”

“Almeno ti trattano bene?” chiese Carlotta.

“Sì, anche perché sono in pratica l’unico dottore della città e il lavoro non mi manca. L’ospedale ha quasi esaurito le medicine, le bende e i disinfettanti. Con l’aiuto di alcuni giovani, che ho promosso ad infermieri, e di alcune suore italiane, che gestiscono una missione, faccio il possibile. Cerchiamo di ricoverare il minor numero di persone, perché non abbiamo i mezzi. Al mangiare dei malati provvedono i parenti, come si usa in Africa.”

“E come sei organizzato?”

“Al mangiare provvedono le suore, per il resto dormo in questa stanza. Piuttosto per questa notte possiamo arrangiarci qui e domani facciamo il punto della situazione.”

Si era fatto tardi, Sharif andò a casa sua e noi ci adattammo con le nostre brandine da campeggio. Carlotta dormì con Marcello, mentre io dormii in un locale adibito a magazzino.

Il mattino seguente facemmo colazione nella cucina dell'ospedale e cominciammo a pensare al modo di uscire da quella situazione.

“In realtà le autorità locali non hanno nessun interesse a farmi partire, per ovvi motivi. Ho provato a chiedere di imbarcarmi nei pochi mercantili che hanno attraccato qui, ma hanno accampato diversi pretesti per impedirmelo.”

“Ora forse zio Attilio potrà fare qualcosa” disse Carlotta.

In quel momento sentimmo arrivare un'auto e vedemmo attraverso la finestra un Somalo sui quarant'anni in abbigliamento militare dirigersi verso l'ingresso. Era il comandante della zona, Mahamud Barre, che era stato informato del nostro arrivo ed era venuto a salutarci.

Lo ricevemmo nella cucina.

“Sono il comandante Mahamud Barre” si presentò, “ho saputo del vostro arrivo

signor Console. Quale è il motivo per cui siete venuto?”

“Ho avuto incarico dal governo italiano di verificare la situazione degli Italiani nel sud della Somalia e, se vogliono, di farli rimpatriare.” Risposi in tono ufficiale. “Spero che vogliate collaborare.”

“Certamente. Vi posso comunicare che attualmente abbiamo a Kisimaio alcuni Italiani, tra cui il dottor Sozio e tre suore missionarie e stanno tutti bene.”

“Me ne compiaccio” risposi “nei prossimi giorni vorrei incontrarli. Sarà possibile?”

“Non c’è nessun problema. L’unica cosa che le chiedo è di non uscire dalla città senza avermi avvisato prima.”

Più tardi andai all’hotel Waamo e vi trovai i due impiegati che già avevo conosciuto. L’hotel era deserto, ma le stanze erano ancora agibili. Decisi di prenderne

una per me per tutto il periodo di permanenza a Kisimaio.

Nei giorni successivi presi contatto con i pochi Italiani rimasti. Erano in pratica due agricoltori veneti che si erano stabiliti in Somalia da alcuni decenni. Avevano sposato delle ragazze somale dalle quali avevano avuto dei figli, che avevano acquisito la doppia nazionalità. La Somalia era la loro casa e avevano deciso di rimanere lì. Ci invitarono diverse volte nelle loro piantagioni, dove avevano costruito delle belle e solide case, e provvidero a rifornire l'ospedale di viveri.

Carlotta si adattò ben presto alla nuova situazione e si mise ad aiutare Marcello e le suore nella conduzione dell'ospedale. La mattina veniva aperto per tre ore l'ambulatorio e c'erano sempre molte persone in attesa fuori dalla porta. Le medicine erano poche e si cercava di usarle con molta parsimonia. I malati più gravi

venivano ricoverati. Quelli venuti dai villaggi più lontani erano accompagnati dalle famiglie, per cui si dava ospitalità anche a loro.

Ogni volta che arrivava in porto un mercantile io cercavo di avere il permesso per imbarcarci. Mahamud, pur se molto gentilmente, trovava sempre dei pretesti per negarcelo. A volte a ragione, quando ad esempio la nave si sarebbe diretta a nord e quindi non avrebbe fatto scalo in Kenia.

Per me il tempo trascorreva tutto sommato tranquillamente. Avevo un alloggio, avevo chi mi procurava da mangiare e avevo un'auto che mi permetteva di muovermi con una certa libertà. Qualche volta andai al mare, altre nella boscaglia a sud verso il Kenia, dove si potevano incontrare diversi animali.

La sera cenavo con Carlotta e Marcello e dopo cena ci sedevamo all'aperto a chiacchierare e a guardare il cielo stellato.

Erano trascorsi quasi due mesi dal nostro arrivo quando Sharif mi avvertì che era previsto l'arrivo a Kisimaio di un mercantile italiano, che poi avrebbe proseguito per il Kenia. Appena appresa la notizia mi recai subito da Mahamud per chiedergli di lasciarci imbarcare.

“Lo farei volentieri, ma devo prima accertarmi delle condizioni di sicurezza. Non vorrei mettere a rischio le vostre vite” disse.

“Comandante, la ringrazio per la premura che dimostra nei nostri riguardi, ma credo che in Italia non capirebbero perché alcuni cittadini italiani, fra cui il Console, vengano trattenuti a Kisimaio contro la loro volontà. Questo potrebbe rendere più difficili i nostri rapporti e sono certo che né lei né io vogliamo che ciò accada.”

“Mi rendo conto, signor Console, e vedrò cosa si può fare.”

In linguaggio non diplomatico la breve conversazione si sarebbe potuta tradurre nella seguente:

“Voi mi fate comodo qui: sia perché Marcello è un buon medico, sia perché l’ospitare il Console d’Italia può essermi utile politicamente.”

“Se lei fa questo io le prometto delle ritorsioni non appena torno in patria.”

“Ho capito e ci penserò.”

Tre giorni dopo la nostra conversazione il mercantile italiano arrivò. Il comandante era di Livorno. Era la città di Marta ed erano mesi che non avevo sue notizie, ma forse questa volta saremmo riusciti ad imbarcarci.

Non appena seppe di noi si disse disponibile a portarci fino a Mombasa, che distava un paio di giorni di navigazione. Prevedeva di restare a Kisimaio per tre-quattro giorni, il tempo di sbarcare parte

del carico e di imbarcare un carico di banane.

Andai più volte da Mahamud e mi feci sempre più insistente, ma alla fine, grazie anche al rilascio di visti per lui e la sua famiglia, ci dette il permesso.

Alla notizia ci fu una piccola festicciola con Carlotta e Marcello. Con noi sarebbe venuta anche una suora, che aveva problemi di salute e avrebbe dovuto curarsi in Italia. I saluti con Sharif, le suore e i ragazzi dell'ospedale furono commoventi. Sapevamo che si stava per chiudere un'esperienza importante per tutti. Alle suore lasciammo una delle auto, l'altra la regalai a Sharif.

Il giorno della partenza preparammo i pochi bagagli che avevamo e andammo al porto accompagnati dalla piccola comunità dell'ospedale. Venne anche il comandante Mahamud, accompagnato da tre camionette e alcuni soldati portati lì per

una specie di picchetto d'onore. Finalmente salimmo a bordo e dopo mezz'ora la nave iniziò la manovra. Noi eravamo affacciati al parapetto e salutavamo il piccolo gruppo di persone sulla banchina. Poi la nave iniziò ad allontanarsi, le sagome delle persone divennero sempre più piccole e indistinguibili e poi anche le case, la città e la costa di Kisimaio sparirono dal nostro orizzonte. Nessuno di noi parlava, eravamo tutti molto commossi, nella consapevolezza che si stava chiudendo un capitolo della nostra vita e che ben difficilmente avremmo rivisto la Somalia.

CAPITOLO 5

Epilogo

Il mio tempo sta per scadere. Sono passati ormai quasi venti anni da quegli eventi e Marta ed io viviamo a Livorno, sua città natale, da quando circa dieci anni fa siamo andati in pensione. Il male che mi ha colpito sta inesorabilmente avanzando ed io aspetto con pazienza che porti a termine il suo lavoro.

Dopo la Somalia Marta mi ha seguito a Roma, dove aveva ottenuto il trasferimento dalla scuola. Poi, quando fui assegnato ad un'altra sede, ottenne un incarico presso l'Ambasciata e venne con me. Al termine dell'incarico siamo andati entrambi in pensione.

Carlotta e Marcello vivono a Modena. Marcello è medico di malattie tropicali presso il policlinico universitario e Carlot-

ta lavora come infermiera in un altro ospedale. Marcello è anche responsabile italiano di Medici Senza Frontiere ed è spesso in giro per il mondo per visitare ospedali e prendere accordi con le autorità locali. Carlotta a volte lo segue. Hanno due figli ormai grandi.

A volte vengono a trovarci e insieme ricordiamo quegli anni per noi memorabili. Poi se ne vanno, io chiudo gli occhi e vedo il cielo africano con la lucentezza del suo azzurro, il lago Rodolfo e i parchi del Kenia. La savana, che si estende a perdita d'occhio, con le sue piste, le acacie ombrellifere e i suoi silenzi interrotti dai richiami degli animali. Le spiagge bianche a sud di Mogadiscio, lo Scebeli, il fiume dei ghepardi, limaccioso, che si perde nel Giuba e il Giuba che muore pigramente nell'oceano. E ripeto i versi della poesia di Karen Blixen:

*Io conosco il canto dell’Africa,
della giraffa e della luna nuova africana
distesa sul suo dorso,
degli aratri nei campi e delle raccogliatrici
sudate nei campi di caffè.
Ma l’Africa conosce il mio canto?
L’aria sulla pianura fremerà a un colore
che io ho avuto su di me?
E i bambini inventeranno un gioco
nel quale ci sia il mio nome?
O la luna piena farà un’ombra sulla ghiaia
del viale che mi assomigli?
E le aquile sulle colline Ngong
guarderanno se ci sono?*